

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Women scientists tracing the future: development, science, roles

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/90214> since

Publisher:

CIRSDE

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

World Wide Women
Globalizzazione, Generi, Linguaggi

Volume 1

Selected Papers

a cura di

Angela Calvo, Graziella Fornengo, Rachele Raus, Flavia Zucco

CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne
Università degli Studi di Torino

World Wide Women.
Globalizzazione, Generi, Linguaggi
Volume 1 – Selected Papers
a cura di
Angela Calvo, Graziella Fornengo,
Rachele Raus, Flavia Zucco

© 2011
CIRSDe, Università degli Studi di Torino
Via San Ottavio, 20 | 10124 Torino
<http://www.cirsde.unito.it>
cirsde@unito.it

Copertina: progetto grafico di Federica
Turco

ISBN: 978-88-905556-1-9

Comitato Scientifico:

Iliana Ortega Alcázar (Queen Mary University of London), Franca Bimbi (Università di Padova), Stefania Buccini (University of Wisconsin), Marina Camboni (Università di Macerata), Nadine Celotti (SSLM di Trieste), Adriana Chemello (Università di Padova), Asher Colombo (Università di Bologna), Sonia di Loreto (Università di Torino), Elisabetta Donini (Archivio delle Donne, Torino), Annick Farina (Università di Firenze), Daniela Finocchi (Lingua Madre, Torino), Laura Fortini (Università di Roma Tre), Bice Fubini (Università di Torino), Ronit Lentin (Trinity College, Dublin) Martine Lumbreras (Université de Metz), Beatrice Manetti (Università di Torino), Annapaola Mossetto (Università di Torino), Manuela Naldini (Università di Torino), Chiara Pagnotta (Università di Trieste), Simonetta Ronchi della Rocca (Università di Torino), Camille Schmoll (Université Paris 7), Anne Verjus (CNRS/ENS Lyon), Paola Villa (Università di Trento), Flavia Zucco (CNR Roma).

Per la selezione dei contenuti del volume è stato adottato un sistema di doppio referaggio anonimo.

INDICE

Prefazione <i>di Raabele Raus</i>	1
PRIMA SESSIONE	
Gli effetti della crisi mondiale attuale sulle donne	9
Gli effetti della crisi mondiale attuale sulle donne <i>di Graziella Fornengo</i>	11
Women and the Great Recession in Europe <i>di Mark Smith e Paola Villa</i>	17
Feminization of the labour-force and the invisibility of women: labour conditions of women in Japan under globalization <i>di Ida Kumiko</i>	33
Intraprendere al femminile. Il coraggio di rischiare in un momento difficile <i>di Deborah De Luca</i>	47
Conceptions of Crisis and the Effects of Recession on the «Detraditionalisation» of Gender Roles in Ireland and Belgium <i>di Jonathan Culleton e Miek Dikvorth</i>	57
Violenza di genere e migrazioni <i>intra muros</i> in Colombia: contributo costituzionale <i>di Marzia Dalto</i>	67

SECONDA SESSIONE

Women scientists tracing the future: development, science, roles 77

Women scientists tracing the future: development, science, roles
di Angela Calvo e Flavia Zucco 79

Femmes scientifiques en France et en Europe, situation actuelle
di Martine Lumbreras 85

Gender and science: between self-fulfilling prophecies and high
school choices
di Didier Chavrier 97

Femmes de lettres, hommes de sciences: les femmes et la science,
du *topos* littéraire au *topos* scolaire?
di Marie Musset 111

Interdisciplinarietà: un vantaggio per le ricercatrici?
di Valentina Chizzola e Liria Veronesi 123

Does Gender matter in gaining advantage in scientific fields of
sustainability in Germany? A bibliographical approach
di Christine Katz e Anja Thiem 135

TERZA SESSIONE

La transmission des *gender studies* dans l'espace francophone 145

La transmission des *gender studies* dans l'espace francophone
di Rachele Raus 147

Entre «*drag*» et «*draguer*». L'imitation française de la *gender theory*
di Anne E. Berger 159

L'instrumentalisation du concept de crise: une approche sexospécifique <i>di Natacha Ordioni</i>	173
De l'anglais onusien au français européen: l'émergence de la dénomination <i>violence domestique à l'égard des femmes</i> dans le discours du Conseil de l'Europe <i>di Silvia Nugara</i>	183
D'un continent à l'autre, la littérature comme une arme du combat féminin: cas de <i>Seul le Diable</i> de Calixthe Beyala et <i>Au bord de la rivière Cane</i> de Lalita Tademy <i>di Aïssata Soumana Kindo</i>	195

Prefazione

1. Il Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne

Nei suoi vent'anni di attività il Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne – CIRSDe dell'Università di Torino ha prodotto numerose ricerche, promosso seminari, convegni e attività di formazione concernenti le tematiche delle donne e di genere, sia sul territorio piemontese sia a livello nazionale, e ha interloquito con realtà consimili a livello internazionale per animare dibattiti, mettere in luce criticità, confrontarsi su questioni fondanti della contemporaneità.

Nato nel 1991 su iniziativa di alcune docenti dell'Università di Torino, il Centro, divenuto nel 2002 centro di interesse di Ateneo, ha avuto modo di istituzionalizzarsi e di rendersi visibile nel panorama universitario italiano, anche grazie alla creazione della rivista trimestrale *Quaderni di Donna e Ricerca*, al corso on line *Per un'introduzione agli Studi di genere* e alla pubblicazione di volumi specialistici.¹ Parallelamente, il sito web del Centro è andato implementandosi, avvalendosi peraltro della partecipazione del CIRSDe a progetti europei e regionali di rilievo. Tra le ricerche finanziate, menzioniamo il progetto UNIGENERE – *Per una formazione di genere*,

¹ Citiamo tra i tanti: Balsamo, F., Filandri M.A., Barolo, F., Cappellato, V. (a cura di) (2004): *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini*. Comune di Torino, Torino; Belloni, C. (2007), *Il genere del sapere. Didattica e ricerca Gender oriented negli Atenei piemontesi*. Tirrenia Stampatori, Torino; Farina, A., Raus, R. (a cura di) (2007), *Des mots et des femmes. Rencontres linguistiques*. FUP, Firenze; CIRSDe/Servizio LGBT di Torino (a cura di) (2011): *Local policies for Equality on the grounds of Sexual Orientation and Gender Identity*. Ajuntament de Barcelona, Barcelona. Recentemente il CIRSDe ha inoltre inaugurato la pubblicazione di una collana di *e-book* all'interno della quale quest'opera viene edita.

avviato nel 2003, il progetto URBAN – *Rete anti violenza fra le città Urban Italia* del 2004, negli anni successivi i progetti *SFIDE!!!* e *Universidonna*, i progetti ALFIERI del 2006 e del 2007, e il progetto ACTION – *Azioni Coordinate Trasversali Inter-Organizzative No alla violenza di genere*.²

Il CIRSDDe, che nei primi anni ha privilegiato un approccio alle questioni di genere di tipo differenzialista, ha man mano integrato concezioni maggiormente olistiche,³ come dimostrano i progetti più recenti, tra i quali ricordiamo *AHEAD – Against Homophobia. European local Administration Devices*. Al fine di fare un bilancio su tali prospettive, il Centro ha promosso, in occasione dei suoi vent'anni, il convegno internazionale *World Wide Women: Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, che si è svolto a Torino il 10, 11 e 12 febbraio 2011. La presente opera nasce dalla selezione degli atti di questo convegno.

2. Il convegno World Wide Women

Il convegno ha avuto come obiettivi principali quelli di favorire uno scambio interculturale e interdisciplinare tra studiosi e studiose che hanno adottato la «prospettiva di genere» come questione e punto di vista, di rispondere all'esigenza condivisa di creare legami tra gli ormai numerosi centri di ricerca che, in Italia e all'estero, si occupano di studi di genere e di rilanciare con forza e vigore il dibattito sul femminismo e sui *women's and gender studies* all'interno degli Atenei.

Le tematiche intorno alle quali i ricercatori e le ricercatrici sono stati chiamati/e a confrontarsi sono di estrema attualità e, in particolare, riguardano la globalizzazione, l'incontro di culture, il transculturalismo, il superamento dei confini nazionali, la migrazione, i linguaggi, lo sviluppo economico.

² Per maggiori dettagli sui progetti di ricerca patrocinati o effettuati dal CIRSDDe, rinviamo alla sezione dedicata del sito del CIRSDDe. URL: <http://www.cirsde.unito.it>

³ Ricordiamo che, semplificando di molto, l'approccio differenzialista insiste sulle differenze (naturali e/o culturali) tra i sessi, e non solo, mentre l'approccio olistico intende il genere come decostruzione dei rapporti socio-culturali uomo-donna, se non addirittura delle relazioni sociali nell'insieme. Per approfondire le riflessioni teoriche soggiacenti agli approcci sul genere, rinviamo a F. Restaino, A. Cavarero (1999) e a C. De Maria (2003).

Da un punto di vista strettamente logistico, il convegno si è svolto in nove sessioni parallele, ognuna incentrata su alcune parole chiave specifiche (i.e. crisi, equità, lavoro di cura, città, violenza...), che hanno permesso di affrontare problematiche attuali in una prospettiva di genere e in senso assolutamente interdisciplinare, come voluto dalla natura stessa del Centro. In tal modo, oltre a confrontarsi su questi temi, i/le partecipanti hanno potuto riflettere sulle categorie ermeneutiche soggiacenti alle politiche contemporanee e alla diffusione di opinioni comuni, di immaginari, di ideologie.⁴ Sono così emerse delle vere e proprie tendenze che contribuiscono alla diffusione di stereotipi di genere, ad esempio della donna-prostituta, e alla ricorrenza di amalgami volti a legittimare determinate politiche transnazionali, come quello che lega indissolubilmente le donne, riclassificate per lo più come madri, allo sviluppo. Queste concezioni, che tautologicamente legittimano la *doxa* comune e orientano le politiche, sono state decostruite in modo critico ponendo interrogativi nuovi. È il caso ad esempio, della figura della «donna-vittima» discussa nel *workshop* concernente la violenza e l'*agency*, dal quale è emersa un'evoluzione particolare di tale stereotipo.

Il convegno ha quindi reso possibile riflettere su categorie comuni, che, di fatto, creano criticità e risultano attraversate da contraddizioni intrinseche, nonché sulla terminologia da adottare, dati i tanti approcci proposti dagli/dalle studiosi/e. In particolare, la stessa attività d'interpretariato del convegno nelle tre lingue di lavoro (italiano, inglese e francese) si è rivelata particolarmente difficoltosa a causa della terminologia di genere utilizzata, cosa che ha reso ulteriormente evidenti le differenze culturali intrinseche al sapere contemporaneo, a dispetto di politiche impegnate a far convergere pratiche e ideologie verso un *unicum* indifferenziato. I diversi approcci ermeneutici alla nozione di genere, hanno prodotto, infatti, sguardi incrociati sugli argomenti affrontati.

Oltre a stimolare un raffronto critico sulla categoria «donna», come spesso accaduto in passato, il convegno ha consentito di riflettere su identità e diversità molteplici e variegate, che vanno dal *queer* alle realtà più varie che popolano gli spazi delle città contemporanee. Certamente, il fatto

⁴ L'ideologia è da intendersi in questa sede come «le système des idées et des normes qui dominant l'esprit d'un homme ou d'un groupe social» (L. Althusser, 1970: 22).

che spesso si sia ristretta l'accezione semantica del «genere» alla sola «donna» è emerso dal convegno stesso ed è questa una tendenza ancora diffusa, soprattutto nei paesi non anglofoni. In tal senso, però, il convegno ha voluto offrire l'occasione per un confronto più ampio sui «generi» intesi in modo onnicomprensivo come riflessione su reti di rapporti, ruoli, identità. D'altronde, parlare di «genere», in modo olistico, vuol dire parlare di persone, di identità, di rapporti sociali, di costruzioni di ruoli e di gerarchie.

3. Generi e linguaggi nell'età della globalizzazione

La globalizzazione attuale richiede una rivisitazione critica di molte delle categorie ermeneutiche tradizionali. L'intervento di Elena Pulcini, invitata dal CIRSDe ad aprire i lavori del convegno *World Wide Women*,⁵ ha mostrato quanto sempre maggiormente si senta la necessità di coniare dei neologismi che rinviino a categorie nuove in grado di capire, decostruendola, l'età contemporanea. Ripensare il «genere» oggi vuol dire anzitutto postulare i limiti di una definizione univoca di tale concetto che, al contrario, risulta estremamente complesso e legato ai diversi osservatori interpretativi. Per questo si è preferito parlare di «generi». La sfida è stata quella di mettere in relazione questa categoria, già problematica in sé, ad altre che caratterizzano la contemporaneità, e in primo luogo con le categorie della transculturalità e della migrazione, considerando quest'ultima non solo come migrazione delle persone attraverso lo spazio e le culture, ma anche come migrazione dei saperi più in generale.

L'importanza del linguaggio, inteso come capacità dell'uomo di comunicare in tutte le sue forme (E. Benveniste, 1966), diviene fondamentale in questa prospettiva. La/le scrittura/e, ad esempio, è/sono uno degli aspetti che meglio riesce a restituire la riflessione sulla costruzione dell'identità delle migranti come pure sulle lotte delle donne per l'emancipazione. In effetti, i linguaggi in generale si legano indissolubilmente al simbolico, rendendo conto dei giochi di potere (P. Bourdieu, 2001) e delle prese di coscienza degli/delle agenti.

⁵ Per motivi legati alle tempistiche di pubblicazione dei diversi volumi dell'opera non è stato possibile inserire l'intervento di apertura di Pulcini. Rimandiamo perciò al volume di E. Pulcini (2009).

Oltre a restituire la dimensione simbolica di un'epoca, il linguaggio è elemento fondamentale nel radicamento o meno degli stereotipi. Ad esempio, le immagini, quale forma di linguaggio, sono fondanti anche per quanto attiene alla legittimazione tautologica dei molteplici riduzionismi (i.e. donna-madre, donna-vittima...), che spesso caratterizzano la rappresentazione dei «generi» e dei loro rapporti. Si scopre così che le varie forme di linguaggio finiscono per restituire una «mitologia» (R. Barthes, 1957) contemporanea dai tratti relativamente omogenei, che mira a ridurre l'estrema complessità delle realtà coeve ai pochi tratti di «verità» che rassicurano. In tal senso, il convegno ha inteso invece porre dei seri interrogativi su quelle rappresentazioni che solitamente finiscono per reificare il concetto di «genere» riducendolo ad una realtà monolitica, statica, e perciò facilmente comprensibile.

4. Presentazione dell'opera

Questo è il primo di una serie di quattro volumi, destinati a raccogliere una parte dei contributi presentati durante il convegno *World Wide Women* del febbraio 2011. Il Comitato scientifico del CIRSDe ha operato una selezione dei *papers* ricevuti, avvalendosi dell'ausilio di *referees* esterni/e con competenze certificate in materia.

In questo primo volume, sono confluiti i lavori di tre sessioni, dedicate rispettivamente agli effetti della recente crisi economica riletti in chiave di genere, al ruolo attuale delle donne scienziate e alla migrazione dei *gender studies* nello spazio francofono.

Il secondo volume indagherà il tema della violenza di genere, analizzandolo in relazione alla globalizzazione e all'*agency* delle donne.

Nel terzo volume verranno presentati i contributi delle tre sessioni che hanno riguardato da un lato la migrazione e il lavoro di cura, dall'altro le migrazioni e le scritture nel Nord America e in Italia.

Il quarto e ultimo volume raccoglierà infine le ultime due sessioni incentrate sulla questione dell'identità di genere negli spazi urbani europei contemporanei, e sul rapporto tra centro e periferia a partire dalla riflessione teorica del femminismo postcoloniale e della teoria *queer*.

La varietà dei temi discussi e le tante competenze sollecitate a livello delle diverse discipline (economia, filosofia, letteratura, linguistica,

sociologia, scienze dure...) hanno permesso di rintracciare la presenza di interrogativi comuni e di costanti che attraversano campi del sapere apparentemente lontani, come verrà dettagliato maggiormente nella tavola rotonda a chiusura del quarto volume dell'opera.

Precisiamo, infine, che l'insieme dei volumi è strutturato in modo da consentire dei rimandi tra i vari contributi, facilitando così una lettura trasversale degli stessi.

5. Ringraziamenti

Prima di passare ai contenuti dell'opera, è imperativo ringraziare le persone e le istituzioni che hanno concorso alla riuscita dei lavori del convegno e alla pubblicazione di questi volumi. Anzitutto gli sponsor e i patrocinanti del convegno stesso, che ricordiamo essere i seguenti: il *Gboete-Institut Italien* di Torino, le Facoltà di Scienze politiche e di Psicologia di Torino, l'Università degli Studi di Torino, l'Università Italo-Francese (UIF), la Società Italiana delle Letterate (SIL), la Società Italiana delle Storiche (SIS), il Concorso Letterario nazionale Lingua Madre.

Un ringraziamento particolare va all'Agenzia Formativa TuttoEuropa, che ha garantito l'interpretariato del convegno e la trascrizione dei lavori della tavola rotonda riportata nel quarto volume dell'opera.

Infine, ringraziamo Claude Bisquerra, Gabrielle Laffaille, Adriana Teresa Damascelli e Fedora Giordano, che hanno contribuito in modo determinante alla revisione linguistica dei testi in lingua francese e inglese, nonché i/le *referees* che, pur restando anonimi/e, hanno permesso di selezionare i contributi.

Bibliografia

- Althusser, L. (1970): «Idéologie et appareils idéologiques d'Etat (Notes pour une recherche)», *La Pensée*, n°151, 3-38.
- Barthes, R. (1957): *Mythologies*. Ed. du Seuil, Paris.
- Benveniste, E. (1966): *Problèmes de linguistique générale*. Gallimard, Paris.
- Bourdieu, P. (2001): *Langage et pouvoir symbolique*. Ed. du Seuil, Paris.
- Curthoys, A. (2008): «Genere», in Bennett, T.; Grossberg, L.; e Morris, M. (eds), *Dizionario di cultura e società*. Il Saggiatore, Milano, 205-208 (2005).
- Demaria, C. (2003): *Teorie di genere. Femminismo, critica postcoloniale e semiotica*. Bompiani, Milano.
- Donà, A. (2007): *Genere e politiche pubbliche. Introduzione alle pari opportunità*. Mondadori, Milano.

Degarve, F. (2007): «Genre», in Durand, P., *Les nouveaux mots du pouvoir*. Editions Aden, Paris, 251-254.

Pulcini, E. (2009): *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*. Bollati Boringhieri, Torino.

Restaino, F., Cavarero, A. (1999): *Le filosofie femministe*. Paravia, Torino.

Rachele Raus

Direttrice del CIRSDe

Università di Torino



Prima Sessione

Gli effetti della crisi mondiale attuale
sulle donne

Gli effetti della crisi mondiale attuale sulle donne

Graziella Fornengo
Università degli Studi di Torino
graziella.fornengo@unito.it

I lavori qui raccolti sono frutto della sessione del convegno *World Wide Women. Globalizzazione, generi, linguaggi* che si proponeva di discutere gli effetti dell'attuale crisi economica globale sul lavoro e sui mezzi di sostentamento delle donne, guardando anche alle questioni della migrazione, della partecipazione politica, del cambiamento delle strutture familiari e delle politiche sociali, con particolare riferimento alla salute e alla riproduzione.

Dal momento in cui lo scorso anno il convegno fu organizzato, la pubblicistica sul tema si è arricchita di molto e taluni, rilevando lo scarso ruolo delle donne nella finanza, sono arrivati a domandarsi se si sarebbe avuta una crisi di quelle proporzioni qualora ci fossero state più donne nelle stanze dei bottoni, cioè una «*Lehman Sisters*» in luogo di una «*Lehman Brothers*», grazie al diverso atteggiamento verso il rischio delle donne rispetto agli uomini.⁶ Sempre più numerose sono successivamente intervenute le analisi degli effetti economici e sociali della crisi perdurante, sia sulla posizione delle donne nel mercato del lavoro sia sull'accresciuto impegno familiare imposto dai tagli allo stato sociale.

L'argomento è ovviamente vastissimo e basta collegarsi al sito *Economics of crisis*,⁷ che dedica alle conseguenze della crisi sulle donne una apposita sezione, per scoprire centinaia di contributi. Sul tema, oltre agli accademici, si sono soffermati in primo luogo gli organismi internazionali,⁸ dalle agenzie delle Nazioni Unite come ILO e Unesco all'Unione europea, i cui responsabili hanno più volte affermato che la crisi poteva offrire alle donne

⁶ European Commission (2010): *More Women in senior positions. A key to economic stability and growth*. European Union, Brussels.

⁷ URL: <http://www.economicsofcrisis.com>

⁸ Si vedano i lavori del XXX anniversario CEDAW – *Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, ivi compreso il rapporto ombra presentato dalla piattaforma delle ONG italiane *Lavori in corsa: 30 anni CEDAW*.

URL: www.cedaw2010.org e <http://www.lavorincorsa30annicedaw.blogspot.com/>

non solo dei costi ma anche delle opportunità, fino all'OCSE, che si è soffermata in particolare sull'impatto sulle famiglie. In Italia non ha mancato di far sentire la sua voce l'Istituto Centrale di Statistica, ricordando, nel suo rapporto annuale (ISTAT, 2011), che non solo

le donne vivono una inaccettabile esclusione dal mercato del lavoro, ma il carico di lavoro familiare e di cura gravante su di loro rende più vulnerabile un sistema di «welfare familiare» già debole, nel quale esse hanno cercato di supplire alle carenze del sistema pubblico.

Anche il Governatore della Banca d'Italia, nella sua ultima Relazione Annuale (Banca d'Italia, 2011), affermava che «la scarsa partecipazione femminile al mercato del lavoro in Italia è un fattore cruciale di debolezza del sistema», mentre «le donne [...] devono farsi carico della cura della casa e della famiglia per un tempo molto maggiore che negli altri paesi». Conclude il Governatore:

aiuterebbero maggiori servizi e una organizzazione del lavoro volta a consentire una migliore conciliazione tra vita e lavoro e una riduzione dei disincentivi impliciti nel regime fiscale.

Poche di queste preoccupazioni – espresse dagli organismi nazionali ed internazionali in una prospettiva essenzialmente macro-economica – sono state raccolte nel convegno, se si esclude, naturalmente, l'intervento iniziale di Paola Villa, qui riportato nel lavoro a quattro mani con Mark Smith con riferimento al mercato del lavoro europeo. I due autori hanno anzitutto fatto rilevare che è difficile valutare l'impatto della recessione sulla partecipazione femminile al lavoro, che si inserisce in un trend di lungo periodo già caratterizzato in Europa dalla crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro (anche delle madri) e da una crescente dipendenza dei redditi familiari dal lavoro delle donne. Per questo l'andamento dell'occupazione maschile e femminile nella crisi deve essere considerato una sorta di costo-opportunità (il venir meno delle occasioni perdute se fosse proseguito il trend di lungo periodo) e finisce con l'essere una perdita più rilevante per le donne che per gli uomini, anche se nei fatti si è registrata una minore caduta dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile. La migliore tenuta dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile nelle occasioni di crisi veniva tradizionalmente attribuita alla segregazione occupazionale, che proteggeva le donne quando venivano

meno più occasioni di lavoro nelle attività manifatturiere tradizionalmente maschili, mentre si registravano perdite più contenute nelle opportunità di lavoro offerte nelle attività tradizionalmente femminili come i servizi. Gli autori ci fanno, però, notare che, con il crescente ruolo delle donne in tutti i settori dell'economia, sempre meno la segregazione occupazionale costituisce una protezione del lavoro femminile dagli effetti delle crisi. Di ciò non hanno tenuto conto le politiche pubbliche, volte a contenere gli effetti della crisi, che si erano dapprima manifestate con un aumento della disoccupazione maschile, cosicché nel prosieguo della crisi la disoccupazione femminile ha cominciato ad aumentare raggiungendo tassi simili a quella maschile.

Al quadro del mercato del lavoro europeo ha fatto riscontro quello presentato da Ida Kumiko sul Giappone, che descrive una situazione in cui al maschio «*breadwinner*» si accompagna una tale deregolamentazione del mercato del lavoro che si è forgiato addirittura il neologismo «*freiter*», che combina «*free*» e «*arbeiten*», con riferimento ai giovani che lavorano liberi dai vincoli del modello standard di lavoro a tempo pieno con posto sicuro.

Questa è per lo più la posizione delle giovani donne, ma nel dibattito politico ci si occupa di queste forme di lavoro atipico, che danno luogo a *Working poor*, senza tenere conto della posizione delle giovani donne che ne fanno parte, pur restando invisibili. Esse potranno contare solo sui sindacati femministi, che stanno cominciando a registrare qualche successo perché hanno stabilito contatti con le organizzazioni internazionali del lavoro, riuscendo così a rendere visibili al di fuori dei confini nazionali quei soggetti come le giovani donne lavoratrici che all'interno continuano a rimanere invisibili.

Alle difficoltà che incontrano sul mercato del lavoro locale le donne degli altri paesi, quando giungono in Italia, reagiscono diventando imprenditrici: è questo coraggio nell'affrontare il rischio che caratterizza le donne imprenditrici intervistate da Deborah De Luca. Malgrado la crisi, nessuna di loro pensa di trovare un lavoro migliore come dipendente. Non vi è solo la consapevolezza che il lavoro in proprio dà un'autonomia, sebbene con un reddito non sempre superiore a quello del lavoro dipendente. Vi è anche la consapevolezza delle proprie capacità, della propria forza, della qualità del lavoro e dei servizi offerti.

Il contributo più interessante, che ha alimentato un vivace dibattito nel convegno, è senza dubbio quello fornito da Jonathan Culleton e Miek Dielwort sulla de-tradizionalizzazione dei ruoli di genere per effetto della crisi e della conseguente recessione. Essi hanno infatti sottolineato come nei due paesi interessati dal loro lavoro – Irlanda, Belgio, e più in generale in Europa – già agli inizi degli anni '90 si fosse notata una crisi della cultura maschile, che rifletteva le crescenti incertezze sulla costruzione dell'identità di genere e sul ruolo sociale del maschio, sempre meno potente e meno autoritario. La crisi economica e la conseguente disoccupazione, prevalentemente maschile, hanno accentuato questa crisi di identità, togliendo ai maschi il ruolo di «*breadwinner* della famiglia», che viene sempre più spesso acquisito dalla donna. Si affermerebbe cioè, nella costruzione dell'identità di genere, quella «liquidità» postulata da Zygmunt Bauman, con implicazioni importanti anche nella divisione del lavoro all'interno delle famiglie, malgrado i sistemi di welfare e di fornitura dei servizi sociali dei diversi paesi continuino a fare riferimento al modello tradizionale. Le necessità del reddito familiare determinate dalla crisi economica condurrebbero quindi verso una maggiore eguaglianza di genere più di quanto siano riusciti a ottenere finora anni di politiche sociali europee e di ideologie egualitarie.

Sul tema della crisi si sono avuti anche contributi di carattere non strettamente economico, presentati sia in questa che in altre sessioni, o pervenuti da autrici che poi non hanno potuto presenziare al convegno.

Fra quelli raccolti in questo volume, è da ricordare il lavoro di Marzia Dalto, che ha illustrato come anche un giudizio costituzionale, attraverso il meccanismo dell'interpretazione, possa sostituirsi alle decisioni che tradizionalmente vengono assunte dal potere politico. Così è accaduto nei programmi previsti per far fronte alle crisi umanitarie che in Colombia attraversano le donne sfollate all'interno del paese a causa di ripetute minacce e violenze da parte di gruppi armati illegali.

A ricordarci che la crisi non è solo finanziaria ed economica, ma anche di sostenibilità ambientale, una voce particolarmente interessante è venuta dall'Africa, con il contributo di Adebo Grace Modupe,⁹ che illustra le

⁹ L'autrice non ha potuto presenziare ai lavori del convegno e pertanto il suo contributo non risulta in questi atti.

capacità mostrate dalle donne nigeriane più scolarizzate nella ricerca e nella conservazione dell'acqua, sempre più scarsa nelle zone rurali del paese a causa dei mutamenti climatici.

Ancor più ampio il punto di vista di Natacha Ordioni,¹⁰ che ricorda come non vi sia «la crisi», quanto piuttosto «le crisi» – energetiche, alimentari, economiche, finanziarie –, che sempre coinvolgono in misura diversa i due sessi, in termini non solo di occupazione e povertà, ma anche di violenza e migrazione. L'autrice sottolinea inoltre come le discussioni sulle crisi forniscano spesso strumenti ideologici per legittimare politiche poco favorevoli alle donne, da un lato perché si sostengono su metodi di gestione del rischio sociale fondati sull'ideologia di un mercato supposto autoregolatore, d'altro lato perché l'idea stessa di crisi lascia supporre la possibilità di una evoluzione lineare interrotta solo da fenomeni esogeni, mascherando le conseguenze di un modello sociale fondato anche sui tradizionali rapporti sociali e di genere.

La grande recessione sta continuando, e anzi si sta inasprendo, poiché le politiche di austerità sono state adottate quasi simultaneamente in tutti i paesi europei, con particolare intensità in quelli con un debito pubblico elevato come l'Italia e ora anche negli Stati Uniti. Esse comportano due conseguenze pesanti:

- una redistribuzione del reddito a favore dei detentori dei titoli del debito pubblico, che ne incassano gli interessi, e quindi dei *rentiers* che consumano ricchezza a danno di coloro che tale ricchezza contribuiscono a produrre e su di essa sono tassati;
- una crescente difficoltà di finanziamento delle politiche sociali, che fa gravare più di prima sulle donne il peso del lavoro familiare e di cura.

Ne consegue un aumento delle difficoltà delle famiglie e della quota di esse che cade in diversi paesi sotto il livello della povertà. Aggiungiamo che le donne sono in genere proporzionalmente più povere degli uomini oltre che maggiormente responsabili del benessere familiare.

Alla attenzione dei politici e decisori va portato il fatto che non intervenire e lasciare la situazione così com'è ha un costo non più sostenibile e che riforme volte a garantire una maggiore uguaglianza di

¹⁰ Il suo contributo è pubblicato nella sezione *La transmission des gender studies dans l'espace francophone: approches, enquêtes, féminismes*.

opportunità, di reddito e di genere sono ormai necessarie per garantire la sostenibilità di lungo periodo.¹¹

Bibliografia

Banca d'Italia (2011): *Relazione annuale*. Banca d'Italia, Roma.

European Commission (2010): *More Women in senior positions. A key to economic stability and growth*. European Union, Brussels.

ISTAT (2011): *Rapporto sulla situazione economica e sociale del paese nel 2010*. Istituto Centrale di Statistica, Roma.

¹¹ Si veda l'articolo *Le nuvole dei mercati, la grandine del governo*. URL: <http://www.ingenero.it>

Women and the Great Recession in Europe¹²

Mark Smith
Université de Grenoble, France
mark.smith@grenoble-em.com
and
Paola Villa
Università di Trento
paola.villa@unitn.it

1. Introduction

The global economic crisis of 2008-09 is widely acknowledged as the most severe of the post-war period. It is the deepest, most synchronous economic crisis across countries and most global since the Great Depression of the 1930s. As a result of this unprecedented collapse in world economic activity, many have dubbed this as the Great Recession.

There is another key difference about this recession: both the role and impact upon women is likely to be markedly different to that in the recessions of the early 1990s and early 1980s. The Great Recession presents something of a different pattern to that observed in previous downturns; empirical results show that female employment was hit earlier and more severely than in previous recessions. Moreover, the policy responses adopted by national governments to support demand and reduce the impact of the recession on workers and their families were taken in a different context, characterised by the fact that in Europe women were called to play a key role for the success of the so called European Employment Strategy (EES).

Thus, this economic crisis presents an important research field for the analysis of trends in employment and national policies from a gender

¹² This short paper is based on a number of studies carried out for the European Commission's Expert Group on Gender and Employment (EGGE). These more detailed reports, and our other publications based on these, develop the arguments presented here in more detail (see P. Villa; M. Smith, 2009; 2010; 2011; M. Smith, P. Villa, 2010; 2011).

perspective. The economic downturn provides researchers with an opportunity, first, to analyse the differential impact of the recession on men and women and, second, to examine critically the policy responses adopted, in particular the damage done to gender equality by policies that ignore these gendered effects.

This paper explores the impact of the recession on male and female employment and employment policies in a European context. First, we look at the impact of the recession on employment patterns of women and men, then we explore the gendered nature of policy responses, at the level of the European Union and among its Member States, finally we reflect on the risks for gender equality of policy responses that ignore the gender dimension.

2. Women and men in the Great Recession

There are conceptual and methodological problems in separating out the impact of a recession on women's and men's employment from the longer-term secular trend in participation patterns by gender. First of all, from a methodological point of view, analysis of trends in a crisis is hampered by the lack of gender disaggregated statistics in timely data sources. Furthermore, from a conceptual point of view, there are further effects to disentangle. These effects relate to the structural adjustment affecting the organisation of the family and the organisation of the economy. The impact of the recession on women's employment cannot be analysed in the abstract, as social reproduction and production are dialectically interlinked (J. Humphries; J. Rubery, 1984). This implies that how workers and employers respond to recessionary conditions will vary with the socio-economic context. This includes the productive system, the family model, the welfare regime, the system of industrial relations and public policy. In particular, the longer run economic context is crucial in determining the specific implications of a recession upon women. The particular context of the European economy on the eve of the Great Recession was that of a strong and permanent mobilisation of female labour into the labour market, resulting in a significant increase in the employment rate of mothers and an increasing dependence of families on women's earnings. The policy discourse at the EU level has been shaped around the ideas rooted in the

so-called EES, launched in 1997. The underlying hypotheses of the EES can be summarised in the following three propositions: first, the EU needs to increase the overall employment rate; second, women are the largest component of the potential labour supply to be activated; third, in order to transform this potential into an effective outcome it is necessary to promote equal opportunities and gender equality (P. Villa, 2009).

Both the long-term trends in male and female employment levels and change in policy discourse and action are important factors in assessing the impact of a recession. Following this approach, this section explores the issue of the impact of the Great Recession on employment from a gender perspective.

2.1 The opportunity cost of the downturn in the EU 27 countries

The clearest impact of the economic downturn on the labour market is in the falling employment rates and rising unemployment rates. Figure 1 shows how employment rates in the EU and the US have followed a downward trajectory for women and men. The turning points have been somewhat different: in the US we see employment rates falling from 2007 while for the EU employment rates only began falling in 2008 – in both cases more sharply for men.

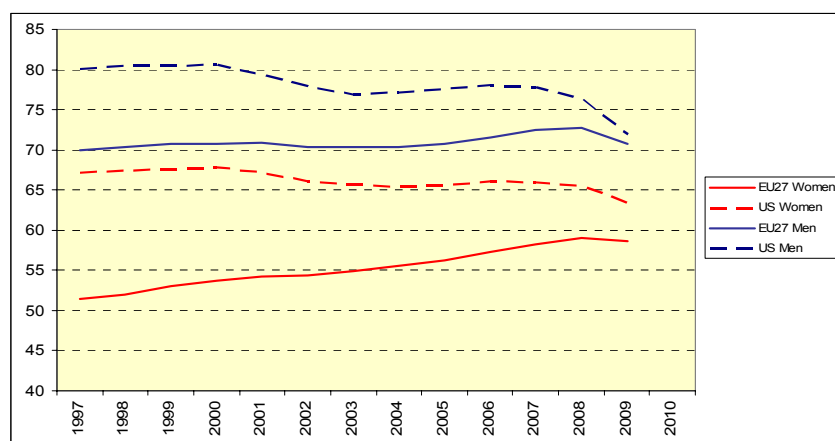


Figure 1: Employment rates (15-64) by gender EU27 and US, 1997-2010 (%).
Source: Eurostat database, Labour Force Survey (annual average).

Overall in the EU27 male employment rates lost 4.1 percentage points between the third quarter of 2008 and second quarter of 2010, from 78.4% to 74.3%. By contrast, the female rate lost 1.5 percentage points between the fourth quarter of 2008 and first quarter of 2010, from 63.3% to 61.8%. Both male and female employment rates showed a slight rise between the first and second quarters of 2010 with male rates rising more strongly, 1.0 and 0.6 percentage points respectively.

The segregation of male and female employment into different sectors of the economy is particularly important in explaining the nature and timing of these employment effects upon men and women. The differential employment impact on women versus men varies across countries. In the developed countries – the US and the majority of EU Member States – men are mostly employed in construction and durable goods industries; these are the sub sectors of the economy that have been hardest hit by the dramatic fall in demand, with net job losses hurting men more than women. Thus, the greater loss of male employment during the early phases of the recession is consistent with the job segregation hypothesis.

These falls in male employment have been widely recognised and have overshadowed significant falls in female employment (K. Rake, 2009). However, to place these job losses in context, it is also useful to consider job loss against the previous trends. Trends in male and female employment rates provide the context against which to judge the impact of the downturn, allowing us to identify what we could call an *opportunity cost* of the downturn by gender. In the European context this approach is particularly important, given the long-term Employment Strategy goals. In 2000 these goals were translated into the so called *Lisbon targets*, establishing targets for the overall employment rate and the female employment rate to be reached in 2010, 70% and 60% respectively. Prior to the recession, employment rates for women in the EU27 were making significant progress towards the Lisbon target of 60% (EC 2010).

Figure 2 shows the impact of the recession on EU employment rates for women and men using the quarterly data from the labour force survey. The solid black line simulates the employment rate had the crisis not occurred based on the trend increase between 2005q1 and 2008q3. The difference between the actual and the simulated employment rate describes the effect

of the crisis, and we interpret this as the opportunity cost of the recession for male and female employment rates. The data show that the fall in relation to the simulated employment rate is much greater than that for the actual employment rate for the EU27, but with notable differences between men and women. In the case of men, the actual employment rate declined between 2008q3 and 2010q1 by 4.1 percentage points, while the fall against trend is estimated to be 5.4 percentage points. Similarly, in the case of women, the actual employment rate declined by 1.5 percentage points, while the fall against trend is estimated to be 3 percentage points.

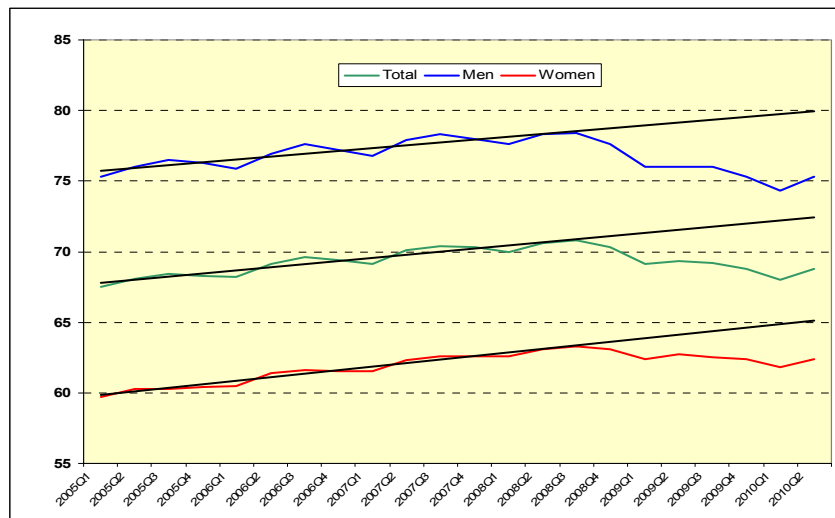


Figure 2: Employment rates (20-65 yrs) by sex: actual loss and loss against previous trend in EU27, 2005-2010 (quarterly data, %).
 Source: Eurostat database, Labour Force Survey (quarterly data).

It is important to point out that the differential by gender of the loss in employment rates is significantly reduced when measured by this opportunity cost of the recession. At the EU level, when we compare actual maximum and minimum rates during the crisis, women record a loss just over a third of the employment rate of men in percentage point terms (-1.5 compared to -4.1), but this rises to over half when we factor in the opportunity cost against previous trends in employment rates (-3 compared

to -5.4 percentage points), providing a ratio of 2.03 for women and of 1.33 for men.

The comparison between the actual loss in employment rates and the loss against trend allows us to identify the impact of a slower rate of employment growth, particularly important for women, compared to what we would have expected without the impact of the crisis. We computed this *opportunity cost of the recession* for the 27 Member States (M. Smith; P. Villa, 2011). The analysis shows that this opportunity cost is particularly important for those Member States where female employment rates were rising strongly and, in policy terms, for those where female employment rates were very low prior to the downturn.

This type of analysis also shows that employment rate falls against trend tend to be much greater than the actual recorded falls. At the EU level this approach doubles the loss for women and increases by a third the loss for men. This pattern, with a higher ratio for women, is repeated in the majority of Member States.

2.2 The relationship between unemployment and employment

The buffer hypothesis, advanced in the literature, suggests that women would be more likely to lose their jobs in a downturn as seniority rules and weaker labour market position means that they experience greater precariousness. A sharper rise in unemployment would be concordant with such a trend. However, we find, at least in terms of unemployment rates, the initial impact of the crisis has had a greater impact upon men across the EU and in the US. In agreement with the historic experience of post-war recessions, the unemployment situation deteriorated much less for women than for men in the Great Recession. Figure 3 shows how unemployment rates in the EU and the US have followed an upward trajectory for women and men, most pronounced for men in the US. The turning points have been somewhat different: in the US we see unemployment rates increasing from 2007, while for the EU unemployment rates only began increasing in 2008 – in both cases more sharply for men. This was to be expected, given previous studies on the impact of recessions on men and women in developed countries.

Across the EU, rapidly rising male unemployment rates were a common feature of the Great Recession, and often the headline figure. However,

female unemployment rates were already higher than men's in 22 of the 27 European Member States before the crisis, and in those countries where male rates have risen more quickly men have often simply been catching up. By the third quarter of 2009 men's unemployment rate had reach parity with women's rate at the EU level, though in the subsequent months the female unemployment rate has again overtaken the male rate in some Member States.

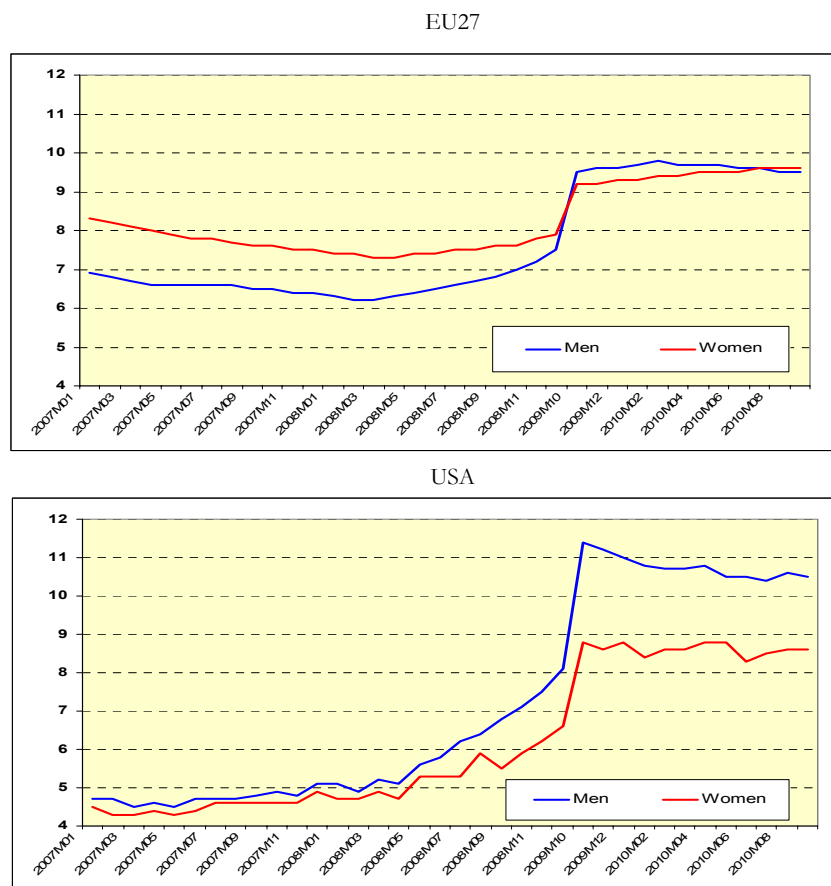


Figure 3: Unemployment rates by gender EU27 and US, 2007-2010 (%).
 Source: Eurostat database, Labour Force Survey (monthly data).

Table 1 analyses the impact of the crisis on the gender gaps in unemployment rates in EU countries (plus the USA for comparison). It shows how during the course of the crisis the within-country gender gaps have been reversed in many cases. Here we use the country-specific gender gap at low point before unemployment rates starting rising as a measure for the start of the crisis and the high point as the turning point for labour market effects.

	<i>Male unemployment rates lower than female unemployment rates Country-Specific Maxima</i>	<i>Equal Country-Specific Maxima (within 0.5 pp)</i>	<i>Male unemployment rates higher than female unemployment rates Country-Specific Maxima</i>
<i>Male unemployment rates higher than female unemployment rates Country-Specific Minima</i>			United Kingdom, Ireland, Romania
<i>Equal Country-Specific Minima (within 0.5 ppt)</i>		Germany, Sweden	Latvia, Estonia, Lithuania, Bulgaria, (USA)
<i>Male unemployment rates lower than female unemployment rates Country-Specific Minima</i>	France, Poland, Luxembourg, Czech Republic, Slovakia, Portugal, Italy, Spain, Greece, Belgium, Malta	Slovenia, Cyprus, Netherlands, Austria, EU27	Hungary, Finland, Denmark

Table 1: Trends in gender gaps in monthly unemployment rates for country and gender-specific high and low points, crisis to September 2010. Notes: monthly unemployment rates seasonally adjusted.

Source: Eurostat 2010. URL:http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database.

The results show how women's disadvantage of higher levels of unemployment remained in 11 EU countries, while seven of the countries that had higher rates for women at the start of the crisis moved to a situation of more equal rates (four Member States and the EU27 figure) or male rates overtaking female rates (three Member States). On the other hand, Latvia, Estonia, Lithuania and Bulgaria (together with the USA) all

move from a situation of having relatively equal unemployment rates to one where men were at a greater disadvantage. There were no Member States where there was a reversal in favour of men but in three countries (UK, IE and RO) men have had their disadvantage in measured unemployment confirmed with unemployment rates that were higher before the crisis remaining so at the national-specific high point.

The relationship between unemployment and employment for women differs to that of men; unemployment does not always capture the full extent of female labour supply as women who lose their jobs or want work may not always appear on the measure. Analysis of the relationship between the falls in employment and rises in unemployment disaggregated by sex among European Member States between the second quarter of 2008 and end of 2009 illustrates this point: the relationship is much stronger for men than for women, $R^2=0,94$ compared to $R^2=0,64$ (P. Villa; M. Smith, 2010). However, the relationship between the percentage point change in unemployment and employment for women became stronger as the crisis progressed: $R^2=0,40$ for the year to 2009q1 rising to $R^2=0,75$ for the year to 2009q3, although remaining weaker than that for men. These results confirm the differential impact of the downturn on men and women; at the same time, they suggest that is important to extend the timing of the analysis, since the behaviour of female unemployment seems to support the case for the existence of «after shocks» structural adjustments.

The unemployment rate is obviously a very imperfect measure of the impact of recession, because employment and unemployment may be simultaneously changing in the same direction but also because unemployment does not capture the full extent of female unutilised labour supply. In certain socio-economic context, women may declare themselves inactive rather than unemployed thus underestimating the scale of female labour supply, as is evident in the high proportion of transitions from inactivity directly into employment, and vice versa, for women (J. Rubery et al., 1999). However, the opposite is also possible: with some groups of women entering wage work in recessions (this case is recorded in Greece, Spain and Cyprus), and some groups of men entering inactivity as a result

of falling employment opportunities (this case is recorded in Italy, with the growing number of young NEET).¹³

However imperfect, trends in male and female unemployment rate show that to assess the gendered outcome of the recession it is important to consider the differential timing upon women and men. Men entered unemployment in greater numbers and more rapidly compared to women; male unemployment stabilised earlier while female unemployment continued a slight upward trajectory. A critical point, to be assessed in future research, relates to the transition from unemployment back to employment: transition rates into employment might be higher for men, with the risk for a large number of women to be trapped in long-term unemployment.

2.3 The changing role of job segregation as a protective factor of women's employment

In the literature the hypothesis has been advanced that the rigid sex-typing of occupations, leading to sex segregation by sector, can act as a silver lining, protecting female workers from the impact of downturns. The empirical evidence on previous recessions has revealed that this protective factor weakened over time. The question to be investigated is related to the strength of the relationship between changes in female employment in the Great Recession and the level of sectoral segregation in EU countries.

The relationship between the percentage point change in female employment rates and the level of sectoral segregation within EU countries, measured for each quarter of the recession 2008-2009, confirms the outcomes suggested by the job segregation hypothesis, showing an overall negative relationship (M. Smith; P. Villa, 2011). However, when we consider how this relationship changes across the course of the recession, we find that the level of protection afforded by sectoral segregation weakens. The fading of the protective role of segregation on female employment across the course of the recession is related to the spreading of the recession from the sectors that were hit first (i.e. manufacturing and construction) to the other sectors of the economy, but also to the longer term effects of changes in public expenditure, especially cuts in the public sector.

¹³ Not in Education, Employment or Training.

If one takes a historical perspective, and attempts to compare the impact of the recession on female employment over time, what we observe is a weakening of the relationship between changes in female employment and the level of sectoral segregation. This seems to suggest, on the one hand, that sex segregation is still an important mechanism that drives comparative job losses and gains and, on the other hand, it is also a mechanism that has diminished over time, with the increasing role of women in the economy and in the household. In 2007, just before the recession set in, women accounted for 44% of total employment in the EU, a much greater proportion than in any of the post-war recessions (around 33% in the recession of the early 1970s). The corresponding growth of dual earning couples means that many more households rely on two incomes to make ends meet. In 2007 61% of couples, with or without children, relied on double earning in the 26 EU-SILC countries reporting income data (24 EU Members States, plus Norway and Iceland).

3. Gendered policy responses

The evolution of the EES has tended to confirm Fagan *et al.*'s view that the position of gender has been reduced to a «narrow and instrumental focus on gender equality» related to the headline quantitative targets (C. Fagan *et al.*, 2005: 572). This focus meant that, faced with the crisis and a rapid pace of new initiatives to address the collapse in labour demand, both EU and Member State institutions were ill equipped to integrate a gender dimension into policy responses and gender mainstream their reactions to the crisis. Weak implementation has meant that gender mainstreaming had not been institutionalised into national policy making machinery and thus the explosion of new measures in response to the crisis were largely gender neutral at best, or risked widening inequalities at worst. While men's employment had clearly been hit hard in this recession, women's employment also fell across many Member States, unlike in previous recessions.

The weak position of gender in Member State responses to the crisis can be seen as a mirror image of the coordinated EU response to the economic downturn. The European Economic Recovery Plan was a framework to encourage Member States to reach a rapid agreement when

they met in December 2008 and the €200bn agreement represented an unprecedented degree of cross-national coordination. The plan included common initiatives in reducing social security contributions on lower incomes, reducing indirect taxation on labour-intensive services, accelerating investments in infrastructure, and investments in R&D, innovation and education. However, despite the guidance about gender mainstreaming, the European Economic Recovery Plan made no mention of «gender», «women» or «equality» (EC 2008). Similarly the European Parliament's response, while recognising that the current recession was «an opportunity to promote 'green' investments and create 'green' jobs», said nothing about the opportunity to transform European labour markets and address gender inequalities (European Parliament 2009). The main EU response to the specific labour market challenges of the crisis came in the ten points developed at the Prague Summit in May 2009 (EC 2009a: 13-5). As with the other initiatives there was no reference to «gender», «women» or «equality» in the memo following the Prague Summit.

In June 2009 following the Prague summit, the Commission published a Communication on a *Shared Commitment for Employment*. In contrast to the other initiatives, this did include mentions of «gender» and «women» in the opening section of the Communication (EC 2009b). However, across the eleven key points of the Communication, the position of gender in the concrete measures was limited. While the Communication recognised the role of gender in segmentation of precarious contracts there was no explicit mention of how the recession had disproportionately affected men in the first wave of the crisis or of the potential gender differences in the impact of reductions in public expenditure. There were no specific measures identified for women or men – unlike for young people and older workers for example – although the promotion of «low skilled labour» via service cheques for household and care services was likely to affect mainly women.

At the Member State level the crisis brought a flurry of policy activity. Renewed attention towards employment policies and a significant number of short-term measures distracted attention from structural reforms of the labour market (P. Villa; M. Smith, 2010). Again using the assessments from the EGGE network, table 2 shows how these short-term measures were even less likely to be adequately gender mainstreamed, 8% compared to

22%, and less likely to have a positive impact on gender equality, 16% compared to 32%.

	<i>Total policies</i>		<i>Crisis specific</i>	
	n.	%	n.	%
<i>Gender Mainstreaming</i>				
Adequate	110	22	14	8
Partly adequate	86	17	22	12
None	305	60	144	80
<i>Gender Impact Assessment</i>				
Positive	162	32	28	16
Neutral	121	24	59	33
Negative	48	10	20	11
na /doubts	174	35	73	40
<i>Total</i>	<i>505</i>	<i>100</i>	<i>180</i>	<i>100</i>

Table 2 Gender Mainstreaming (GM) and Gender Impact Assessment (GIA) of employment policies and crisis-specific measures in the NRPs 2009 in EU26.

Source: Authors' own work (based on national reports on the NRPs of the EGGE network).

The responses to the crisis at both European and Member State level shows how gender mainstreaming seemed to have dropped further down the priority list in the «urgency» to respond to the crisis (Advisory Committee 2009). This absence of a gender perspective does not appear to be simply a presentational issue but rather symbolic of the low visibility gender had reached in the EES. While some governments have still maintained their previous policy commitments to gender equality, there was little evidence of a more integrated approach to gender, as promoted by official Commission advice.

4. Conclusions

This paper has analysed the gendered impact of the unfolding effects of the Great Recession, focusing on the experience of the EU countries. The protection previously afforded by the so-called «silver lining» of segregation appears to have been weaker than in previous recessions, with women's

employment rates falling further than in previous downturns. Both the nature of the financial crisis and the greater proportion of women on the labour market are potential explanations for the initial impact on both women and men. While the segregation of European labour markets has been rather resistant to change (F. Bettio; A. Verashchagina, 2009), the greater number of women on the labour market and their stronger attachment means that they had more to lose (K. Rake, 2009).

The paper also shows how taking a more comprehensive perspective, that considers both changes in employment levels and changes in employment policies, further weakens the notion that men are more affected by recession and that women are somehow protected by gendered lines of segregation. Most of the responses to the crisis aimed at protecting employment were focused on the initial sharp rises in male unemployment while subsequent cut backs have effects in female-dominated employment areas.

In this sense the policy changes can be considered as a «double whammy» for women's employment given the evidence of weaker protection from the segregation for female employment in the 2008-09 crisis. After a brief period of male unemployment rates being higher than women's, at the EU level unemployment rates have regained parity with women's as rises in unemployment for women continued while male rates levelled out or even fell. Feminised employment areas now face the bleak prospects as cuts in public spending impact upon, affecting women as employees and users of public services.

The almost complete absence of a gender perspective in European and Member State employment policies responding to the crisis illustrates the limited progress in institutionalising gender mainstreaming structures and capabilities in policy-making architecture. On the one hand, this «reverting to type» strategy reveals an implicit focus on the priorities of male breadwinners. On the other hand, the apparent abandonment of the central theme of policy making from the preceding decade demonstrates incoherence with medium to longer-term goals. Only a minority of Member States showed any evidence of considering the longer-term challenges of ageing, care deficits and raising employment rates. The wave of new policies addressing labour market issues resulting from the crisis marked a significant opportunity to also address long-standing problems of

inequality, segmentation and segregation of employment opportunities while also dealing with the short-term effects of the economic downturn. Unfortunately the low level of gender mainstreaming, gender impact assessments, and all round gender blindness means this has been something of a missed opportunity to date.

Acknowledgements

We would like to thank the Members of the Expert Group on Gender and Employment for their contributions, comments and advice on the research on which this paper is based.¹⁴

We would also like to thank participants at the 2010 International Working Party on Labour Market Segmentation (Valencia, Spain) for the comments in an earlier version of the paper.

Bibliography

- Advisory Committee (2009): «Opinion on the Gender Perspective on the Response to the Economic and Financial Crisis», *Advisory Committee on Equal Opportunities for Women and Men*, June 2009.
- Bettio, F.; Verashchagina A. (2009): «Gender segregation in the labour market: root causes, implications and policy responses in the EU», *European Commission*, Publication office of the European Union, Luxembourg.
- European Commission (2008): «A European Recovery Plan», Communication from the Commission to the European Council, 26.11.2008 COM(2008) 800 final, Brussels.
- (2009a) «Communication for the Spring European Council: Driving European Recovery», 4.3.2009 COM(2009) 114 final, Brussels.
- (2009b) «Shared Commitment for Employment», Commission of the European Communities, 3.6.2009: COM(2009) 257 final, Brussels.
- (2010) «Labour market and wage developments in 2009», *European Economy*, 5/2010, July.
- European Parliament (2009): «European Parliament resolution of 11 March 2009 on a European Economic Recovery Plan», European Parliament, adopted text, P6_TA(2009)0123.
- Fagan, C.; Rubery, J.; Grimshaw, D.; Smith, M.; Hebson, G.; Figueiredo, H. (2005): «Gender mainstreaming in the enlarged European Union: recent developments in the European Employment Strategy and Social Inclusion Process», *Industrial Relations Journal*, n°36-6, 568-591.

¹⁴ Full details of the Group's membership can be found at URL: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=748>

- Humphries, J.; Rubery J. (1984): «The reconstitution of the supply side of the labour market: the relative autonomy of social reproduction», *Cambridge Journal of Economics*, n°8, 331-346.
- Rake, K. (2009): «Are women bearing the burden of the recession?», *A Fawcett Society report*, March.
- Rubery, J.; Smith, M.; Fagan, C. (1999): *Women's employment in Europe: trends and prospect*. Routledge, London/New York.
- Smith, M.; Villa, P. (2010): «The ever declining role of gender equality in the European Employment Strategy», *Industrial Relations Journal*, n°41-6, 526-543.
- (2011) «Recession and recovery: making gender equality part of the solution», (mimeo).
- Villa, P. (2009): «La Strategia Europea per l'Occupazione e le Pari Opportunità tra uomini e donne», in Rossilli M. (a cura di), *I diritti delle donne nell'Unione Europea. Cittadine, migranti, schiave*. Ediesse, Roma, 163-198.
- Villa, P.; Smith, M. (2010): «Gender Equality, Employment Policies and the Crisis in EU Member State», The co-ordinators' synthesis report prepared for the Equality Unit, European Commission.
URL: <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=748&langId=en>
- (2011), «Gender Assessment of Employment Policies in the context of recovery and the Europe 2020 Strategy», The co-ordinators' synthesis report prepared for the Equality Unit, European Commission, (forthcoming).

Feminization of the labour-force and the invisibility of women: labour conditions of women in Japan under globalization

Ida Kumiko
Osaka Prefecture University, Japan
idak@hs.osakafu-u.ac.jp

1. Paradigm of the male-breadwinner maintained under the deregulation of labour

In the global process of the deregulation of labour, the number of young people who work as part-timers or temps, known as «freeters» in Japan, has increased, and this increase has come to be seen as a serious social problem.

«Freeter» is a neologism (combining «free» + «arbiter») coined in the latter 1980s by a magazine for job seekers. It refers to young people who prefer working free from the «standard» employment pattern of the full-time worker with job security but with little time and energy to spend freely on other activities. In conventional Japanese employment practices based on a division of labour according to gender, the standard worker has been a male breadwinner who supports his family, which is to say his wife and children. Therefore the lifestyle of «freeter» has been criticized, on the one hand, as an escape from the responsibility of the head of a family, yet lauded, on the other hand, as a creative and innovative lifestyle free from the conservative employment customs in pursuit of a creative plan of lifework. Regardless, it has been discussed as a problem of mentality and development of the young generation. Although there are actually more young women than young men who are «freeters», social attention has focused on men. Besides these young women, married women's part-time labour has also remained outside the discourses on labour, despite the fact that it has long been a typical employment pattern of married women, and such women have been always the major atypical workers.

In 1995, the Japan Federation of Employers' Association declared drastic change to the Japanese conventional employment practices, introducing more atypical and flexible employment (*Japanese Employment*

Patterns in the New Coming Era). Following this, the deregulation of labour proceeded rapidly, especially the liberalization of restrictions on dispatched labour. In 1999, with some exceptions, almost all jobs became open to dispatching. Moreover, in 2004, restrictions on the dispatching of manufacturing work were lifted, and since then the ranks of atypical, precarious male workers have increased rapidly.

Today the problem of atypical labour is one of the most urgent labour issues, embodied in the term «working poor». But the gender perspective of the issue has been less visible, despite the fact that the majority of atypical workers are still women in all generations, and it is a typical gender problem. (It seems just like the grammatical rule of the plural form in the Italian language. As soon as one masculine is added to the group of the plural feminine, the group must be treated as the plural masculine.)

Although the word «freeter» was coined in the latter 1980s, it was not a new employment pattern. Practically it is the same pattern as part-time labour by married women, or so-called «arbeit» (side jobs) by students, which had already come to being in the beginning of the 1960s. The new aspect of the «freeter» problem is, therefore, not the employment pattern itself, but rather the entry of young men into this type of non-standard labour. The concept of «freeter» doesn't always exclude women, and in fact the «freeter» rate of young women is higher than that of young men. Even so, it was the entry of young men that made an impression on society, and which came to be representative of the concept of «freeter». Although young women were seen to be «reluctant» about working full-time, it was considered natural because they had neither been expected to support the family as a breadwinner nor imagined to have the possibility or necessity to be so. They were expected to marry and take on unpaid domestic care labour, so their atypical employment was considered nothing serious, and their working conditions were paid little attention, even by major trade unions.

The Whitepaper on Labour in 1991 referred for the first time to the term «freeter», and the definition of this new concept which the Whitepaper adopted became a basic framework for subsequent surveys and researches on «freeter». Researchers in the field of labour economics have adopted the same definition: 15 to 34 years of age, neither married women

nor students. Kosugi, one of the representative researchers on «freeter» in labour economics, explains its adequacy as follow:

It is adequate to distinguish «freeter» from housewife's part-time labour. There may be another view to locate it together as the atypical work pattern, but the major part of the housewives-part-timers don't consider themselves as «freeter» (R. Kosugi, 2003).

Just like the Whitepaper on Labour in 1991, Kosugi defines «freeter» as follows: atypical workers or job-hunters, aged 15 to 34, in «part-time» or «arbeit» jobs, neither housewives nor students (R. Kosugi, 2003: p.5). This definition shows the main attention in the field of labour economics; it is on the new entry of young men, those who shouldn't be doing atypical labour, rather than on the pattern of atypical employment or the labour conditions of «freeters». Also characteristic is the subjective elements of the workers included in the definition, i.e., their self-identity.

So it is much clear why atypical labour has become a social issue just when it has come to be assumed by young men, those expected to become breadwinners, and are neither by married women nor students. The definition has two presuppositions. Firstly, married women are considered to be housewives, i.e., dependent on their husbands, who are the breadwinners. Secondly, atypical labour is not considered as authentic labour. The focus of discussion has been mostly on how to «rescue» young people from the «freeter» situation, and scarce attention has been paid to the improvement of the wretched conditions of atypical labour. Figure 1 is the concept of «freeter» put forth by the Japanese Government (Fig. 1).

(15-34 years old)		Males		Females	
		(Unmarried/married)	(Unmarried)	(Married)	(Married)
Permanent employees		Permanent employees (13,247 thousand)			
Part-time and <i>arubaito</i> workers		Freeters (2,130 thousand)			
Unemployed and non-workers	Want to be part-time or <i>arubaito</i> workers	Job seekers (913 thousand)		Housewives (2,774 thousand)	
	Want to be permanent employees	NEETs (640 thousand)			
Non-employed (not seeking employment)		Self-employed and others (2,410 thousand)			
Self-employed and others		Students (7,801 thousand)			
Students					

Source: Compiled by the SME Agency.

Notes: 1. Figures in parentheses indicate the number of persons in each category calculated by recompiling the results of MIC's Labor Force Survey (2004). The numbers of "freeters" and "NEETs" are according to the values given in MHLW, *White Paper on the Labour Economy 2004*.

2. "Housewives" consists of married women who are "engaged mainly in housework."

3. "Others" includes workers dispatched by temporary employment agencies, contract workers, and *shokutaku* workers.

4. "Job seekers" and "self-employed and others" exclude married women.

5. As "NEETs" includes people who want to work as part-time or *arubaito* workers despite not taking any concrete steps to find work, this category overlaps in part with freeters.

6. In addition to the categories shown in the above table, there are approximately 370,000 "unmarried women engaged in housework." There are also likely to be unemployed people who want to be self-employed and male "homemakers." Due to the small sample sizes, however, which make statistical accuracy problematic, they were excluded from the above.

7. Because of the above, it must be borne in mind that the above figures differ from the figures given in publicly released data and reports.

Figure 1: Concept of «freeter».

It clearly excludes married women and students. Following to this concept, for young women there are two ways to escape from the «freeter» situation: firstly to find a stable job, and secondly to marry. Several gender-oriented researches on young women insist that young women become «freeter» because they have great zeal for marriage and less for working. According to such research, a young woman's inclination to become a «freeter» depends on the degree of her acceptance of gender roles (Y. Honda, 2002; R. Kosugi, 2003).

Labour economists emphasize the competitive relationship in the atypical labour market between young «freeters» and married women part-timers. Tachibanaki, who pointed out the growing gap between rich and

poor in Japan, insists that married women part-timers are at advantage (T. Tachibanaki, 2004). Kumazawa, one of the representative labour economists in Japan, insists that because of gender segregation, the wages and labour conditions of male breadwinners was maintained to some extent, and thus household income was considerably homogenous. But gender equality enabled women to compete with men, and as a result, competition in the labour market intensifying the differences among the men has increased (M. Kumazawa, 2006). Both of them approve of gender equality as a matter of fairness, but according to them, the «freeter» problem is another issue apart from gender, because men suffer more severely than women, who have the option of becoming homemakers.

In any event, their discourse shows that by the middle of the 2000s, «freeter» problem, first considered as an issue of education, had been promoted to a serious labour issue. This is simply because those «young» male «freeters» were no longer young, and had reached the age to become breadwinners in this period. In other words, in Japan, an authentic labour issue is one that seriously affects male breadwinners.

It should rather be said that this entrenched paradigm of male breadwinner maintained under the deregulation of labour has been the main cause of :

- 1) the great gender inequality and difference, known as a low level of GEM (57th in 109 countries 2009) and GGI (94th in 134 countries 2010);
- 2) the increase in poverty of lone-mother households in the 1980s;
- 3) an increase in precarious, atypical employment among young women and men.

2. Feminization of labour in the 1980s: gender equality policy and the deregulation of labour

During the United Nations Decade for Women, Japan was obliged to revise some domestic laws and enact a new one on the gender equality in employment in order to comply with CEDAW, and in 1985 the Equal Employment Opportunity Law was passed. Criticism of the EEOL came not only from organizations of male employers, but also by feminist movements. This was because, in exchange for the enact of the EEOL, rules in the Labour Standard Law that once gave women special protections

were relaxed, and scheduled to be abolished entirely after ten years, when EEOL would be revised. In that same year, the Worker Dispatch Law was passed, and two years later, in 1987, the Labour Standards Law was also revised, deregulating working hours and introducing flex time.

In this way, gender equality policy was accompanied by the deregulation of labour, and most of the increase in women's employment, which had been advancing since the mid-1970s, took the form of atypical labour, such as part-time work and dispatched (or temp) jobs (Fig. 2).

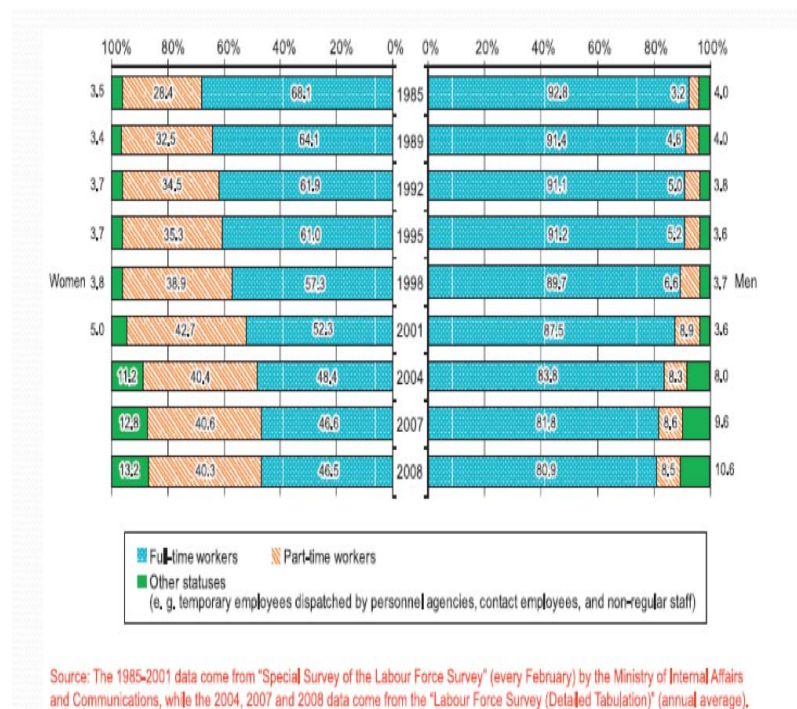


Figure 2: Atypicalization of women's labour.

It has been said that married women should prefer part-time jobs, so that they might reconcile outside work with child-care and domestic unpaid work (M. Takanashi, 2005), and in fact several surveys show that married women voluntarily choose part-time work. After the enactment of the Equal

Employment Opportunity Law and the relaxation of rules to protect women, the equality in work rules forced women to accept the same rules and customs as men. Consequently, it became more difficult for women to work as a stable full-time worker, expected to work in the same way as men. It was especially difficult for women with children to work like men who had no family responsibilities. In fact, it has been women that are saddled with unpaid domestic labour, and that burden has not been reduced to this day (Fig.3).

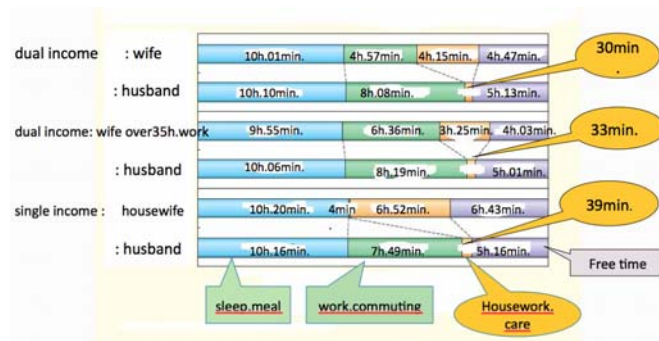


Figure 3: Time use of a married couple.

So it is natural that generally in Japan the feminization of labour since 1980s has meant an increase in atypical workers, such as part-timers and dispatched workers. Working women were obliged to choose these atypical and flexible labour patterns in order to carry out all the unpaid domestic labour by herself. This was exacerbated by the lack of adequate social care services, and the fact that husbands, working long and hard hours, could not contribute to unpaid domestic work. Furthermore, in the 1980s the Japanese government carried out a series of tax policies giving preferential treatment to so-called «standard» households, consisting of a male-breadwinner and a housewife who undertook unpaid domestic work. If the wife works and earns below a certain limit of income, her income tax is exempted, and the deduction for a spouse can be applied to the income of her husband. It is obvious that the tax policy was designed to push married women into atypical labour, preserving the entrenched paradigm of the male breadwinner system. It is a way that male-breadwinner frame and

feminization of labour coexist. It can be said that married women part-timers and also young «freeters», (considered dependent on the male-breadwinner) have made possible to survive the work system based on the gender-unequal male-breadwinner paradigm, taking on both unpaid and underpaid labour.

Households by Family Type	1970		1990		2000		2005	
	Private households (1,000 households)	Proportion (%)	Private households (1,000 households)	Proportion (%)	Private households (1,000 households)	Proportion (%)	Private households (1,000 households)	Proportion (%)
Total	30,297	100.0	40,670	100.0	46,782	100.0	49,063	100.0
Relatives households	24,059	79.4	31,204	76.7	33,679	72.0	34,337	70.0
Family nuclei	17,186	56.7	24,218	59.5	27,332	58.4	28,394	57.9
A married couple only	2,972	9.8	6,294	15.5	8,835	18.9	9,637	19.6
A married couple with their child(ren)	12,471	41.2	15,172	37.3	14,919	31.9	14,646	29.9
Father with his child(ren)	253	0.8	425	1.0	545	1.2	621	1.3
Mother with her child(ren)	1,491	4.9	2,328	5.7	3,032	6.5	3,491	7.1
Other relatives households	6,874	22.7	6,986	17.2	6,347	13.6	5,944	12.1
Non-relatives households	100	0.3	77	0.2	192	0.4	268	0.5
One-person households	6,137	20.3	9,390	23.1	12,911	27.6	14,457	29.5
Average number of household members	3.41		2.99		2.67		2.55	

Source: "Population Statistics of Japan 2009," National Institute of Population and Social Security Research

Figure 4. Increase of lone mother families.

In the 1980s, however, the divorce rate rose rapidly and the number of lone mother families increased year by year (Fig.4). Lone mother families have suffered low income and economic difficulty, despite the fact that more than 80% of the mothers of such families work outside the home. The reason for their difficulty is clear: most such mothers were housewives, and it is very difficult for them to find stable, full-time jobs. They have children to take care of, and in the current market a middle-aged woman with children would need a lot of luck to find employment as a full-time worker. Many of them must accept atypical work with poor security and insufficient wages. In Japan, the gender wage differential is large, and one of its most

important causes is low wages in atypical labour. Atypical workers (mostly middle-aged married women and students) are considered dependent on male-breadwinners, and their work is not considered to merit a living wage, so it is extremely hard for lone mother families to survive. We have a childcare allowance system, but since the 1980s, the requirements for qualification have become more rigid, and the level of benefits has declined. In the beginning of 1990s, a lone mother family's income was about a little less than half of that of the «standard» family's, but the differential expanded to one third in the 1990s and 2000s (Fig. 5).

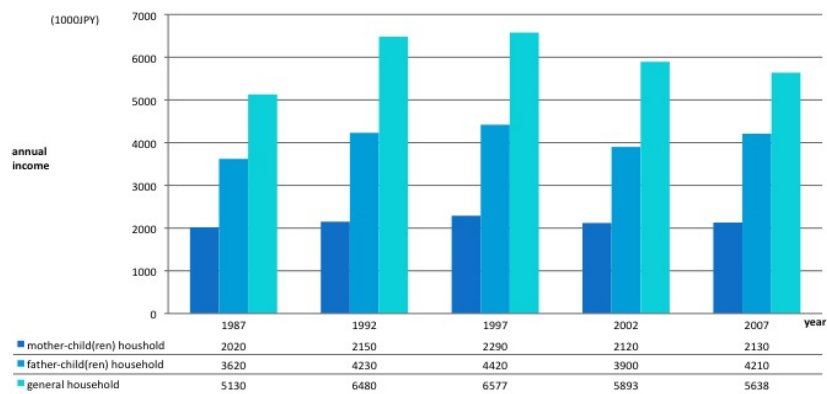


Figure 5: Poverty of lone mothers' households.

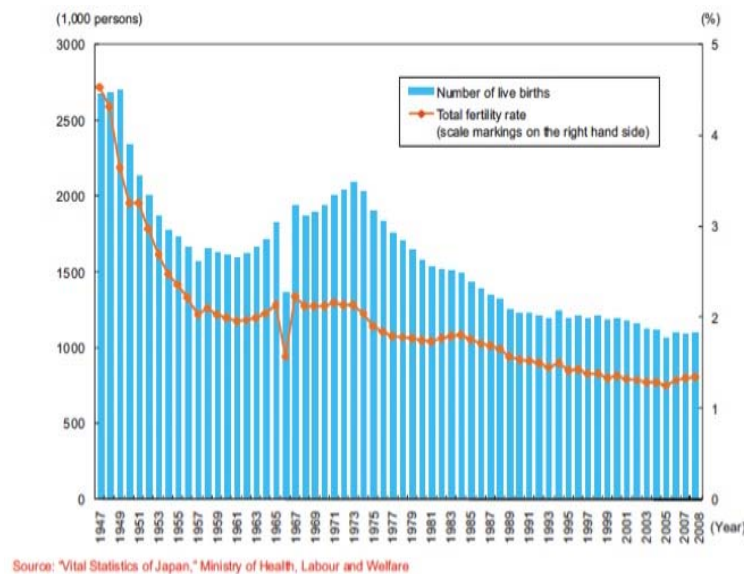


Figure 6: Decline of the birth rate(TRF) in 1980s and 1990s.

It is surprising, however, that the divorce rate that rose in the 1980s hasn't declined since. Women tend to choose divorce rather than remaining a patient wife. Another change in women is shown in the declining birth rate (Fig.6). Family policies in 1980s made the burden on women almost unbearable, and the increase of the divorce rate and more drastic decline in the birth rate seem to be expressions of the women's resistance to the double burden.

3. Changing gender policy and unchanged male-breadwinner frame in 1990s.

The decline of the birth rate to 1.57(TFR) in 1990 was a serious shock to economic circles, and in 1991 Childcare Leave Law passed in a great hurry. But it was not applicable to atypical workers. Moreover, the rate of men taking childcare leave remained extremely low, and the birth rate continued to decline. In this decade, Japanese government and economic circles finally

tried to set out to change Japanese traditional employment custom. Since then, as the Japan Federation of Employers' Association's report mentioned above shows, the deregulation of labour advanced. However, the tax and social insurance based on male breadwinner system, laid on the table for consideration, remains the same at present.

Advanced by the deregulation of labour, the atypicalization of labour, which had started from married women, gradually reached young women and men, called «freeters», in the 1990s. Thus «freeter» was seen as a reflection of the mentality and employability of the young generation. As long as the issue was about women and youth, considered dependent on male-breadwinners, the cause was said to be a matter of preference. Young women «freeters», in particular, were said to be reluctant to work and willing to marry, and so it was thought that it was easy for them to be «freeters».

At the end of the 20th century, in 1999, the Dispatched Labour Law was revised, and the restriction on dispatched jobs was almost entirely abolished. In 2004, the manufacturing industry was removed from the restricted list. At the turn of the century, male dispatched workers increased rapidly. No longer the «young generation» after a decade, the term «atypical labour» seems to have taken place of the «freeter», and the issue has finally become recognized as a labour problem. Atypical labour unions have been organized, and major national centers came to organize the atypical workers. However, the mainstream of labour issues seems to maintain the conventional paradigm of the male breadwinner. The above-mentioned Kumazawa argues that it is a serious problem that young men remain unmarried because they must recover their self-confidence to support wife and children. According to Kumazawa, young women, avoiding marrying «freeters» can marry full-time workers, and so their problem is less serious, and the «freeter» problem is not a gender issue (M. Kumazawa, 2006). There is some counter-evidence that suggests that actually young women «freeters» also find it more difficult to marry than young women full-time workers (H. Taromaru, 2007; Y. Higuchi 2004, K. Ida et al. 2008).

Recently the Tax Commission of the government proposed to abolish the deduction for the spouse of households in which the annual income is over 10 million yen, but the proposal has been met with strong opposition. The spouse deduction is one of the representative institution of the male-

breadwinner system designed to induce people to a «standard» lifestyle based on gender division and the exclusion and marginalization of women in the labour market. Today in Japan, for most people the idea of the wage of the breadwinner being able to support the whole family is nothing but an illusion (Fig.7), but the illusion is strong enough to make invisible the unpaid and underpaid labour of women. It can be said that mismatch between women and the paradigm of the male breadwinner have atypicalized women and youth, impoverishing women, youth and «nonstandard» households.

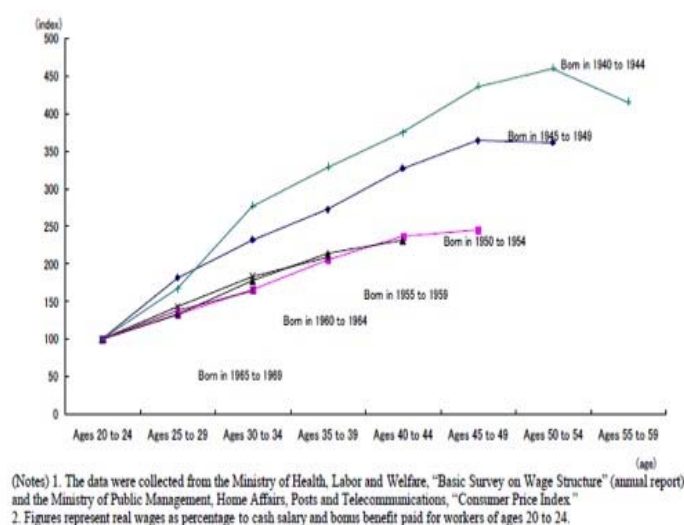


Figure 7: Decline of male-breadwinner wage.

4. Arrival of new feminist labour movements and its results

In 1988, in Osaka, the first women's trade union made its entrance onto the stage of the labour movement, and several unions and networks followed it. It was epoch-making to organize unions and networks solely by women at the moment of the feminization of labour, because it enabled women to grapple with gender issues, urgent problems of their own, such as part-time

issues, pay-equity, women's poverty, sexual harassment, etc., none of which had ever been treated as central issues in major trade unions. In the 1990s, the women's labour movement achieved many epoch-making results, such as trials on gender-based wage discrimination, and the wage gap between part-timer and stable full-time worker.

The feminist labour movements have made a global relationship with international organizations such as CSW, ILO and many groups and unions overseas. It was in fact a global worldwide sisterhood that encouraged and empowered them. As Saskia Sassen points out, women's rights are invisible within the border of a nation. Exchange and relationship across borders makes visible women and other minorities as independent subjects of human rights (S. Sassen, 1998). So it is with labour, too.

In Japan, immigration is very limited at the present moment, but in the near future global care chain will arrive, and then gender equality—especially in paid and unpaid labour—will become essential in order to receive women and men coming over the border.

Bibliography

- Higuchi, Y. & Sakai, T. (2003): «Josei-Freeter no zouka youin to sonogo no seikatu heno eikyō (Factor of increase of female freeters and its effect on their life)», *Kakei, Shigoto, Kurasi to josei no genzai (household, labour, life and women's situation)*. Kakeikeizaikenkyūsho, Tokyo.
- Honda, Y. (2002): «Gender toiu kanten karamita freeter (Freeter from the viewpoint of gender)», in Kosugi, R. (ed.), *Jīyū no daishō:freeter (compensation of the freedom: freeter)*, Nihon-roudoukenkyū-kikō, Tokyo.
- Ida, K. (2009): «Roudouryoku no joseika kara roudou no joseika he: ai no roudou no yukue (From feminization of labour-force to feminization of labour: changing love's labour)», *Gendai Sison*, vol.37-2, Seidosha, Tokyo.
- (2009): «Koyō no joseika to atarashii roudou undō no tenkai (Feminization of employment and a new trend of labour movement)», *Osaka Shakairoudouundōshi (History of social and labour movements in Osaka)*, vol.9, Osaka-shakaiundō Kyōkai, Osaka.
- Ida, K. (et al.) (2008): *Jakunen joseisō no roudō to seikatsu ni kansuru chōsakenkyū (Survey on Work and Life of young women)* Research Report by Grant-in Aid for Scientific Research (KAKENHI).
- Ida, K. (et al. eds.) (2007): *Feminist Politics no sintenkai (New Stage of Feminist Politics)*. Akashishoten, Tokyo.
- Kosugi, R. (2003): *Freeter toiu ikikata (Lifestyle of freeter)*. Keiso-shobo, Tokyo.

- Kumazawa, M. (2006): *Wakamono ga hataraku toki (When young people work)*, Minerva-shobo, Kyoto.
- Nakahara, T. (2008): «Elimination of married women from the concept of «freeter» in Ida K.(ed al): *Jakunen joseisou no roudou to seikatsu ni kansuru chousakenkou (Survey on Work and Life of young women)* Research Report by Grant-in Aid for Scientific Research (KAKENHI).
- Sassen, S. (1998): *Globalization and Its Discontents*. New Press, New York.
- Tachibanaki, T.(2004): *Datsu-freeter shakai (Out-of-freeter Society)*, Toyokeizaisinpousha, Tokyo.
- Takanashi, M. (2005): «Roudou Seisakukatei niokeru mondaiten-hakenhou,part roudouhou wo sozaitosite (Problems on the process of labour policies: about dispatched and part-time laws)», *Roudou seisaku to keieisha dantai*, Ohara shakaimondai kenkyusho Hosei Univ., Tokyo.
- Taromaru, H. (2007): «Wakate hiseiki koyou, mugyou to gender» (Atypical employment, unemployment and gender in youth), *Sociology*, vol. 52-1.
- White Paper on gender equality in Japan (2009).
- White Paper on labour and economy in Japan (2004).
- White Paper on people's lives in Japan (2003).

Intraprendere al femminile. Il coraggio di rischiare in un momento difficile

Deborah De Luca
Università statale di Milano
deborab.deluca@unimi.it

1. Introduzione

Se da tempo è stata rilevata la marcata asimmetria nell'attenzione rivolta agli uomini migranti rispetto alle migrazioni femminili (M. Morokvasic, 1984), non stupisce che questa asimmetria sia ancora più marcata quando restringiamo il campo allo studio dell'imprenditorialità. L'interesse verso l'imprenditorialità immigrata maschile ha prodotto negli ultimi decenni numerosi studi relativi alle motivazioni che spingono il migrante a scegliere di intraprendere la strada del lavoro autonomo; al differente tasso di imprenditorialità presente nei diversi gruppi etnici; al ruolo del capitale umano e dei legami familiari ed etnici (tra gli altri, E. Bonacich, 1973; H. Aldrich, R. Waldinger, 1990; R. Klosterman, J. Rath, 2001; M. Fernandez, K.C. Kim, 1998).

Data la vastità degli studi sull'argomento,¹⁵ ci limiteremo qui a soffermare la nostra attenzione sugli aspetti che interessano anche l'imprenditorialità femminile. Inoltre, alcune ipotesi teoriche rivestono una particolare importanza nel presente contesto di crisi economica.

A questo proposito, la teoria della successione ecologica (H. Aldrich et al., 1985) suggerisce l'esistenza di un meccanismo di sostituzione tale per cui i soggetti più svantaggiati sul mercato del lavoro tendono ad occupare i posti lasciati liberi da coloro che hanno la possibilità di scegliere occupazioni più remunerative e prestigiose. Anche le teorie dello svantaggio e della mobilità bloccata (ad esempio, R. Raijman, M. Tienda, 2000 e, al femminile, E. Kofman, 1999) suggeriscono che il lavoro autonomo rappresenti per gli immigrati una valida alternativa alla sottoccupazione che frequentemente si osserva nell'ambito del lavoro dipendente o anche una

¹⁵ Per una rassegna esaustiva sull'argomento, si veda M. Ambrosini, 2005.

risposta alla disoccupazione. In effetti, secondo i dati Istat, per quanto riguarda gli uomini, cresce la disoccupazione (dal 6,2% del primo trimestre 2005 al 12,0% del primo trimestre 2010) e cresce il lavoro autonomo (il numero di lavoratori autonomi è più che raddoppiato dal 2005 al 2010). Per quanto riguarda le donne, invece, a fronte di una riduzione del tasso di disoccupazione (dal 18,0% al 14,3%) riscontriamo una crescita limitata della quota di lavoratrici autonome sul totale (+16,4% in cinque anni).¹⁶ Insomma, mentre per gli uomini, il lavoro autonomo potrebbe davvero rappresentare un'alternativa alla disoccupazione più che una vera e propria possibilità di promozione personale, per le donne la strada del lavoro autonomo potrebbe essere «scelta» con maggiore consapevolezza, in alternativa non tanto alla disoccupazione quanto alla forte segregazione occupazionale a cui le donne immigrate spesso vanno incontro. Infatti, alcuni autori che si sono occupati delle migrazioni femminili, hanno sottolineato il doppio (o il triplo, se si considerano anche le risorse di classe) svantaggio a cui le immigrate devono far fronte quando entrano nel mercato del lavoro locale: svantaggio in quanto donne e in quanto immigrate (E. Kofman, 1999; R. Raijman e M. Semyonov, 1997).

Altri elementi da considerare nello studio dell'imprenditorialità immigrata sono il ruolo dei legami etnici e familiari e del capitale umano (H. Aldrich, R. Waldinger, 1990; M. Fernandez, K.C.Kim, 1998; F. Mata, R. Pendakur, 1999; J.M. Sanders, V. Nee, 1996).

Infine, le poche ricerche che hanno proposto studi di caso incentrati su gruppi di imprenditrici immigrate, hanno messo in luce primariamente le motivazioni che hanno spinto le donne ad avviare un'attività in proprio. Accanto al desiderio di guadagnare di più, contano anche altri aspetti come la necessità di conciliare le esigenze familiari e quelle lavorative (A. Harvey, 2005), il bisogno di arricchire la propria rete di relazioni e migliorare la vita sociale (A. Dallalfar, 1994), il bisogno di fare qualcosa di creativo (C. Lunghi, 2003).

¹⁶ La crescita delle imprese, sia maschili sia femminili, è evidenziata anche dai dati Unioncamere 2009, che riportano una crescita del 4% per le imprese maschili e del 6% delle imprese femminili rispetto al 2008.

2. Metodologia e dati della ricerca

Questo lavoro sulle imprenditrici immigrate si colloca nell'ambito di una più generale ricerca sul profilo nazionale degli imprenditori immigrati (PRIN 2007). Come strumento di rilevazione, è stato predisposto un questionario strutturato che è stato somministrato a 197 imprenditori, tra cui 18 donne. Gli imprenditori intervistati sono stati selezionati secondo uno schema che prevedeva il confronto tra diverse aree di indagine, diverse nazionalità e diversi settori di attività. Tuttavia, i criteri di scelta adottati hanno finito per privilegiare settori economici a forte presenza maschile.

Area	Nazionalità	Attività
Torino	marocchina	Un banco di ortofrutta e due gastronomie
Prato	cinese	Una pasticceria e un import export abbigliamento
Catania	senegalese	3 attività di ristorazione e una di vendita artigianato etnico/parrucchiera
Catania	cinese	9 attività di vendita all'ingrosso o al dettaglio di abbigliamento e/o pelletteria
Milano	egiziana	Un bar e una scuola di ballo
Milano	marocchina	Un centro estetico
Milano	ecuadoriana	Una sartoria e un'agenzia viaggi
Milano	cilena	Una cooperativa di pulizie e servizi di catering
Milano	colombiana	Un'impresa di pulizie
Milano	rumena	Un'attività di design di scarpe e accessori
Milano	albanese	Cooperativa sociale (mediazione linguistica-culturale)
Bergamo	filippina	Un bar

Tabella 1: Caratteristiche delle imprenditrici straniere intervistate.

Per questo motivo, nell'area milanese si è scelto di integrare il numero di imprenditrici con 10 interviste a donne imprenditrici di varie nazionalità e vari settori. A queste 10 donne, oltre alla somministrazione del questionario, sono state poste alcune domande aperte per comprendere meglio la loro situazione di donne ed imprenditrici, le motivazioni della decisione di avviare un'attività in proprio, le difficoltà che hanno incontrato e che incontrano, in quanto donne, in quanto straniere e in occasione della crisi economica.

Come si può notare osservando la tabella 1, a parte le cinesi che – tranne in un caso – operano tutte nel settore tessile e pelletteria, negli altri

casì abbiamo una grande varietà nelle attività svolte, anche se la maggior parte riguardano il commercio e i servizi.

Il presente contributo intende approfondire due aspetti: gli svantaggi che queste imprenditrici hanno dovuto affrontare in quanto donne e in quanto straniere e il loro atteggiamento verso la crisi economica. Le imprenditrici saranno spesso distinte tra cinesi e altre nazionalità. Questa scelta è motivata non solo dal fatto che le cinesi sono il gruppo più numeroso sia nel nostro campione, sia nel complesso delle imprenditrici immigrate in Italia,¹⁷ ma anche dall'ipotesi che le cinesi rappresentino un gruppo omogeneo al loro interno e si differenzino invece dalle altre imprenditrici, nonostante l'elevata eterogeneità delle nazionalità e dei settori presenti. Talvolta, i due gruppi di imprenditrici verranno confrontati anche con gli imprenditori maschi in modo da provare a distinguere gli effetti legati al genere da quelli legati alla nazionalità o ad altri fattori. L'analisi verrà condotta utilizzando i risultati dei questionari e, quando possibile, integrata con quanto emerso dalle risposte aperte fornite dalle imprenditrici.

3. Donna e straniera: due ostacoli all'imprenditorialità?

Le caratteristiche individuali che maggiormente evidenziano gli ostacoli che l'essere donna comporta nella carriera lavorativa e, nello specifico, imprenditoriale sono lo stato civile e il numero di figli.

Riguardo al primo aspetto, mentre le cinesi sono tutte sposate con connazionali, tra le altre straniere solo il 60% è sposata e, di queste, un terzo è sposata o con stranieri di nazionalità diversa dalla propria o con italiani (tra gli uomini, l'86% è coniugato). Inoltre, una delle donne marocchine che si dichiarano sposate in realtà vive in Italia con i fratelli, mentre il marito – sposato dopo essere già venuta a vivere in Italia – vive in Marocco e lei lo vede il meno possibile perché si è subito resa conto che il marito intendeva restringere le sue libertà.¹⁸

Riguardo ai figli, tutte le donne cinesi hanno figli, mentre solo 3 imprenditrici su 4 delle altre nazionalità ne hanno (tra gli uomini, l'83% ha figli). Anche il numero medio di figli è molto diverso tra i vari gruppi

¹⁷ Fonte: dati Unioncamere, citati in vari siti Internet, tra i quali cfr. <http://www.impresalavoro.eu/analisi-mercato/imprenditrici-straniere-in-costante-crescita.html>

¹⁸ Note dell'intervistatrice relative al questionario n°30 (Q30).

considerati. Mentre gli uomini hanno in media 2,74 figli, le donne cinesi hanno 2,18 figli e le altre donne 1,74.

Queste differenze vanno lette alla luce delle informazioni disponibili riguardo al ruolo della famiglia nell'avvio e nella gestione dell'impresa. Tra le informazioni che abbiamo a disposizione ci sono la collaborazione di partner, di figli o di parenti all'impresa. Mentre 3 cinesi su 4 lavorano con il marito e altrettante con parenti (vi sono dunque donne che lavorano sia con il marito che con altri parenti, confermando così l'ipotesi della forte presenza di imprese a gestione familiare), tra le altre donne meno di una su 5 lavora con il partner e/o con parenti (la percentuale è simile a quella riscontrata tra gli imprenditori maschi). In particolare, tra le 10 donne che abbiamo intervistato in modo più approfondito, solo una lavora costantemente con il marito nella gestione del bar. Anche l'altra titolare di bar riceve un aiuto saltuario da parte del marito, che tuttavia non può collaborare regolarmente all'impresa essendo malato. Diverso è il discorso relativo ai figli. In questo caso, mentre solo una cinese ha figli che collaborano all'attività della madre, tra le altre donne quasi un terzo ha la collaborazione, stabile o occasionale dei figli. I figli, però, sono entrati nell'impresa solo in una fase successiva all'avvio.

Tuttavia, la famiglia, come risorsa o come vincolo, influisce spesso sulle motivazioni per intraprendere l'attività imprenditoriale. Già nei dati emersi dalle risposte al questionario strutturato, considerando le donne nel loro complesso, in 8 casi viene citata la famiglia come una delle ragioni dell'avvio dell'impresa (far lavorare i familiari, seguire il loro consiglio, ottenere il ricongiungimento, seguire le tradizioni familiari, continuare un'attività avviata da parenti). Riguardo alle donne intervistate a Milano, in due casi (impresa di pulizie e agenzia viaggi), l'attività imprenditoriale ha garantito l'autonomia e la flessibilità oraria necessaria per dedicare più tempo ai figli appena arrivati in Italia o ancora piccoli. In altri due casi (bar e estetista), l'avvio dell'impresa è stato sollecitato dall'improvvisa mancanza di reddito da parte del coniuge (per malattia o per gravi difficoltà lavorative). In un terzo caso (scuola di ballo), l'attività, già avviata in precedenza, ha acquisito nuova centralità dopo il decesso del marito, trasformando quello che era iniziato come un hobby in un'attività vera e propria.

L'essere donna e imprenditrice non è facile. Dice una delle imprenditrici: «Noi donne dobbiamo lottare in una società maschile. È difficile fare

l'imprenditrice e la mamma. Devi dimostrare chi sei, cosa sai fare» (Q202) e un'altra sostiene che «essere donna e avere un'attività in proprio è più difficile, soprattutto per una mamma sola» (Q205). Tuttavia, c'è anche chi ha tratto vantaggio dalla propria identità di genere: «Per una donna è più facile fare le cose, i fornitori sono più rispettosi, ho sempre a che fare con uomini» (Q201). Altre volte si sottolinea come le difficoltà derivino dal fatto di essere straniera, che può causare diffidenza da parte dei clienti, soprattutto quando questi sono prevalentemente italiani, come capita alla maggior parte delle donne intervistate (tranne nel caso della titolare di agenzia viaggi). Infatti, qualcuna ammette che «A volte c'è stata un po' di diffidenza quando scoprivano che ero rumena, però non mi ha mai creato problemi sul lavoro, si va avanti» (Q201). E anche «Ho sofferto per l'atteggiamento verso di me, verso gli immigrati» (Q206). Però, con il tempo, la situazione migliora:

Ci sono state più difficoltà a causa dell'origine straniera, se non fosse stato per mio marito [italiano], ci sarebbe sicuramente stata diffidenza da parte dei clienti. Ora sono conosciuta, non lo sento più, non ho più quella sensazione (Q208).

L'importante è non lasciarsi scoraggiare da questi atteggiamenti, come mostra l'esempio di una delle intervistate:

Mi son trovata con delle persone che non si fidavano. Ci guardavano in un'altra maniera. Però col mio carattere, quando trovavo queste persone ci stavo più dietro perché dovevano cambiare il modo di pensare nei miei confronti. Non pensavo agli stranieri, pensavo al modo di pensare a me. Allora cercavo, insistevo fino a quando cambiavano idea e sono ancora miei clienti (Q84).

Come il percorso migratorio, anche l'inserimento nel contesto lavorativo italiano e l'avvio dell'attività in proprio hanno rappresentato delle sfide non facili per le nostre intervistate. Tuttavia, sono state in grado di affrontarle, contando sulle proprie capacità e la propria forza. Come sostiene un'intervistata: «Magari le donne sono ancora più forti degli uomini, pensavo di essere debole e invece ho trovato la forza» (Q206). Vedremo dunque, nel prossimo paragrafo, come queste donne stanno affrontando la crisi economica.

3. Imprenditrici di fronte alla crisi

Riguardo alla crisi economica, un primo dato importante da considerare riguarda la situazione attuale dell'impresa.

Per quanto riguarda sia il numero dei dipendenti sia l'andamento del fatturato, la situazione delle donne intervistate è più favorevole rispetto a quella dei loro colleghi uomini, almeno per ciò che concerne le donne non cinesi. Infatti, il numero dei dipendenti, seppur generalmente limitato o nullo nella maggior parte dei casi, è comunque in crescita rispetto a tre anni fa per circa un quarto delle imprenditrici non cinesi, mentre per le cinesi non è mai in aumento (per gli uomini è in aumento nel 16% dei casi). La differenza tra le cinesi e le altre donne è ancora più evidente se si considera l'andamento del fatturato. Mentre tra le altre donne solo il 40% ha osservato una diminuzione rispetto a tre anni fa, il 73% delle cinesi ha un fatturato inferiore rispetto al passato (tra gli uomini, il 60% ha subito una diminuzione del proprio fatturato).

È opportuno chiarire che il dato appena mostrato è solo un'indicazione della situazione esistente, senza alcuna pretesa esplicativa, che senza dubbio richiederebbe un maggior numero di casi, un'analisi dei diversi contesti economici e della situazione di mercato dei diversi settori di attività, dal momento che la crisi, pur essendo diffusa, probabilmente non colpisce tutti i settori allo stesso modo. Invece, vogliamo usare questo dato come punto di partenza per cercare di comprendere come, data la situazione economica di ciascuna, queste donne stiano cercando di portare avanti la propria attività. In primo luogo, lavorano molto. Tutte le donne intervistate, infatti, senza distinzione di nazionalità, lavorano in media circa 10 ore più degli uomini, ovvero 60 ore alla settimana. Alla luce di questa informazione, non stupisce che il tasso di fertilità sia così basso e che i figli, quando presenti, siano ormai abbastanza grandi da essere autonomi oppure vadano a scuola. In alcuni casi, come abbiamo già detto, i figli adulti lavorano con la madre regolarmente o saltuariamente (6 casi), mentre in un altro caso la figlia piccola sta nel negozio con la madre dopo la scuola.

Quando viene loro chiesto direttamente quali aspetti della loro attività sono importanti per affrontare la crisi, la maggior parte delle donne intervistate dichiara di puntare sui prezzi bassi (circa il 40% delle donne, sia cinesi che non cinesi), sulla qualità dei prodotti e dei servizi offerti (il 65% delle non cinesi e il 55% delle cinesi), sulla buona reputazione conquistata

presso i clienti (il 53% delle non cinesi, ma solo il 36% delle cinesi) e sulla possibilità di poter mantenere bassi i costi (il 29% delle non cinesi, ma nessuna cinese). Le imprenditrici cercano dunque di contrastare le difficoltà poste dalla situazione di crisi economica offrendo prezzi competitivi ma, al tempo stesso, garantendo un prodotto di qualità che ha permesso loro di conquistare una buona reputazione presso i clienti. Questa strategia è seguita soprattutto dalle donne non cinesi, che infatti temono molto meno delle cinesi la concorrenza, soprattutto da parte di altri immigrati. I prodotti commerciali offerti dai cinesi, sono spesso simili e difficilmente le imprenditrici riescono a differenziare la propria offerta in modo da ottenere la fidelizzazione del cliente. Diverso è il caso delle donne che svolgono altre attività, per cui la reputazione sembra essere molto importante, come sostiene la titolare di agenzia viaggi:

Questo mi ha dato una buona reputazione. Una volta mi hanno chiamato anche dalla Spagna per vedere se io potevo fargli un biglietto meno caro, e ci sono riuscita. Mi chiamano e si fidano solo con il passaparola, anche se non mi hanno mai vista (Q205).

Anche la titolare di impresa di pulizie afferma:

Dove sono andata per lavoro ho cercato di dare una buona immagine e punto molto sui collaboratori per dare una buona immagine dell'azienda e credo che finora ci siamo riusciti (Q84).

Pur soffrendo meno delle cinesi il problema della concorrenza, per alcune delle donne intervistate la situazione è davvero difficile. Le titolari di bar e l'estetista intendono spostare l'azienda in un'altra zona, sperando di riuscire a contenere i costi dell'affitto e di conquistare nuova clientela sposandosi in zone di maggior passaggio o dove non vi sono concorrenti diretti nelle vicinanze. Un altro aspetto che potrebbe aiutare a gestire meglio le conseguenze della crisi sarebbe la maggiore facilità di accesso al credito, problema comune a molti lavoratori autonomi, non solo donne e non solo immigrati.

In ogni caso, quando viene chiesto loro cosa si aspettano dal futuro, nessuna delle donne intervistate pensa che troverà un lavoro migliore come dipendente. Da parte di tutte vi è la volontà di proseguire l'attività imprenditoriale, con questa o eventualmente un'altra attività, magari in un altro settore. Nello specifico, circa la metà delle donne pensa che la propria azienda uscirà rafforzata dalla crisi, mentre circa la metà delle titolari di un

esercizio commerciale (cinesi, marocchine e senegalesi) pensano di chiudere questa azienda per aprirne un'altra in un altro settore. Per le titolari di un esercizio commerciale è probabilmente più semplice cambiare il tipo di attività, mentre per quelle donne che hanno avviato un'attività in proprio sulla base delle proprie competenze acquisite, è difficile spendere tali competenze in altro modo, dal momento che il lavoro dipendente non rappresenta un'opzione di scelta auspicabile. Vi è la consapevolezza che il lavoro in proprio è un punto di arrivo, che dà un'autonomia – anche se non purtroppo sempre un guadagno – superiore a quella che potrebbero avere con un lavoro dipendente. Comunque, soprattutto tra le donne milanesi che abbiamo intervistato in modo più approfondito, vi è in molti casi la consapevolezza delle proprie capacità, della propria forza e anche della qualità del proprio lavoro e dei servizi offerti. Ad esempio sostiene la titolare dell'impresa di pulizie:

La crisi è servita anche un po' per scegliere [...]. Io vedo la crisi come una cosa positiva. Nel mio settore ci sono imprese di pulizie fatte da persone che non sono in grado e io penso che queste persone... I più bravi rimarranno nel mercato. Quelli che non hanno una formazione e una organizzazione penso vengano mandati fuori dal mercato (Q84).

4. Conclusione

La ricerca sulle imprenditrici immigrate ha confermato molti aspetti già emersi in letteratura, come la concomitanza di motivazioni strumentali ed espressive nella decisione di avviare l'impresa. Inoltre, emerge chiaramente l'importanza del ruolo della famiglia, sia come vincolo sia come risorsa nell'avvio e nella gestione dell'attività. La famiglia, infatti, può contribuire a ridurre lo svantaggio di essere una straniera nel mercato del lavoro italiano, facilitando l'apertura di un'attività in proprio (soprattutto nel caso delle donne cinesi). Inoltre, il lavoro autonomo può facilitare il ricongiungimento e la gestione dei figli (soprattutto per le donne di altre nazionalità).

La maggior parte delle donne intervistate sembra riuscire ad affrontare l'attuale crisi economica senza eccessive difficoltà. Tra le donne operanti nel commercio si nota una maggiore propensione ad avviare attività diverse dall'attuale, mentre le donne che nella propria attività impiegano particolari competenze o hanno acquisito presso i clienti una buona reputazione o,

ancora, operano in settori di nicchia soffrono meno le conseguenze della crisi.

Nel complesso, si nota una diffusa convinzione a proseguire l'attuale o un'altra attività imprenditoriale, anche se non è chiaro fino a che punto ciò sia dovuto al desiderio di continuare, nonostante le eventuali difficoltà, in un percorso lavorativo in cui si è investito molto oppure se le donne intervistate vogliono solo evitare di tornare ad un lavoro dipendente poco remunerato e poco soddisfacente a cui erano riuscite a sottrarsi.

Bibliografia

- Aldrich, H. et al. (1985): «Ethnic residential concentration and the protected market hypothesis», *Social forces*, n°63-4, 996-1009.
- Aldrich, H.; Waldinger, R. (1990): «Ethnicity and Entrepreneurship», *Annual Review of Sociology*, n°16, 111-135.
- Ambrosini, M. (2005): *Sociologia delle migrazioni*. Il Mulino, Bologna.
- Bonacich, E. (1973): «A Theory of Middlemen Minorities», *American Sociological Review*, n°38, 583-594.
- Dallalgar, A. (1994): «Iranian women as immigrant entrepreneurs», *Gender and Society*, n°8-4, 541-561.
- Fernandez, M.; Kim K.C. (1998): «Self-Employment Rates of Asian Immigrant Groups: An Analysis of Intra-Group and Inter-Group Differences», *International Migration Review*, n°32-3, 654-681.
- Harvey, A. (2005): «Becoming entrepreneurs: intersection of race, class and gender at the black beauty salon», *Gender and Society*, n°19-6, 789-808.
- Kloosterman, R.; Rath, J. (2001): «Immigrants entrepreneurs in advanced economies: mixed embeddedness further explored», *Journal of ethnic and migration studies*, n°27-2, 189-201.
- Kofman, E. (1999): «Female 'birds of passage' a decade later: gender and immigration in the European Union», *International migration review*, n°33-2, 269-299.
- Lunghi, C. (2003): *Culture creole. Imprenditrici straniere a Milano*. Franco Angeli, Milano.
- Mata, F.; R. Pendakur (1999): «Immigration, labour force integration and the pursuit of self-employment», *International Migration Review*, n°3-2, 378-402.
- Morokvasic, M. (1984): «Birds of passage are also women...», *International migration review*, n°18-4, 886-907.
- Rajjman, R.; Semyonov, M. «Gender, Ethnicity and Immigration: Double Disadvantage and Triple-Disadvantage Among Recent Immigrants in the Israeli Labor Market», *Gender and Society*, n°2, 108-125
- Rajjman R.; Tienda, M. (2000): «Immigrants pathways to business ownership: a comparative ethnic perspective», *International migration review*, n°34-3, 682-706.
- Sanders J.M.; Nee V. (1996): «Immigrant self employment: the family as social capital and the value of human capital», *American sociological review*, n°61-2, 231-249.

Conceptions of Crisis and the Effects of Recession on the «Detraditionalisation» of Gender Roles in Ireland and Belgium

Jonathan Culleton
Waterford IT, Ireland
jculleton@wit.ie

and
Miek Dilworth
KHLuven, Belgium
miek.dilworth@kbleuven.be

This paper will present two interconnected considerations on, firstly, the theme of «crisis» and, secondly, the implications for modern conceptualisations of crises on the undermining or «detraditionalisation» of gendered roles. We would also wish to make clear that this paper will certainly raise more questions than it can answer, and we posit ourselves as being at the beginning of our considerations of these ideas, rather than at a point where we can reach any definitive conclusions. The researchers will therefore argue firstly, that conceptions of «crisis» are a consistent feature of «modern» Western societies. We will then consider the implications of such ubiquitous crises for how contemporary European societies conceptualise gender roles, with particular reference to the oft – noted «crisis» of masculinity which social scientists have detailed in recent years. Finally, we will consider briefly the current social context for the above social phenomena, and particularly the issue of recession. In the case of both the researchers «home» countries; Belgium and Ireland, the economic downturn has led to several noteworthy developments in terms of notions of the «breadwinner» role in families, particularly in terms of the increased «fluidity» (after Bauman) of the role in difficult economic circumstances.

1. On Crisis

The word itself derives from Greek «krisis» meaning discriminating or deciding and was used in a «medical» sense from the era of the Ancient world through to the Middle Ages. In the early modern period notions of crisis centred on the «spiritual» crisis – context and particularly the secularisation of European societies, the so-called «crises in Church and State» (Marquis d'Argenson, a Minister of Louis XV, 1738). By 19th century conceptions of «crisis» had been expanded to cover any time of trouble or tension, and became a vehicle for the consciousness of the political and economic upheavals of 19th century – «we are approaching the crisis – state and the century of revolutions» (Rousseau's *Emile*, 1873). By the 19th century the concept of «crisis» had been expanded to cover virtually any time of trouble or tension, as Goethe noted; «all transitions are crises; and is a crisis not a sickness?» Karl Marx's Theory of Crisis perceived crises in general terms as a historically inevitable feature of capitalist modernity (*Kapital*, vol one). Nietzsche glorified the concept: «in praise of crisis, we might first say that passion is the mother of great things». The Second World War generated a self-styled «crisis literature» which centred on a «crisis of Western civilisation». Since this period, it is realistic to suggest that notions of crisis took on a new intensity and significance. In the post war period to the present, the analysis of crisis has become integral to numerous fields of social research and theorising; political science, US government foreign policy crises, psychology – Erikson's – identity crisis», demographics – crisis of overpopulation, etc.

«As every editor and politician knows in the age of mass media, 'crisis' is good copy» (R. Starn, 1971). Clearly, even from this brief summary, crisis has evolved into a very permissive term – and a crisis pattern can be open-ended, unpredictable and dynamic rather than static. Indeed, we would argue that the convenient ambiguity is one of the attractions of the term. It is a concept which reflects and illuminates the concerns of those who use it. It is certainly true that moral panics regularly emanate through various European states concerning crises of various sorts; from terrorism, to migration, increasing demographic problems, declining social capital, violent crime, environmental issues, and so on. These concerns can be considered in combination with uncertainties surrounding the «modern»

undermining of the construction of identity; which serves to illustrate the gravity of Europe's «crisis» of modernity, or liquid fears (Z. Bauman, 2006).

Put simply, we suggest that European modernities have not fulfilled their promise to, in the words of Victor Hugo: «put an end to surprises, calamities, and catastrophes, to bring about a time free of all the stuff of which fears are made». Anthony Giddens has described modernity as involving the «institutionalisation of doubt» (1999), ironically therefore, at the same time that all other meta-narratives are being undermined (A. Sen, 2006), doubt and the sense of crisis have become ever more ubiquitous. We will next consider this «modern» or post modern sense of crisis and ambiguity with particular reference to the observable shifts in the social construction of gender in particular.

2. Crisis and Gender roles: men in crisis?

Both Ireland and Belgium in recent decades have witnessed the steady deconstruction of traditional notions of masculinity and femininity concurrent with broader modernising and detraditionalising trends such as industrialisation, urbanisation, secularisation, etc. From the perspective of researchers interested in the construction of gender identities, one of the more unforeseen consequences of the recent global recession in particular has been the acceleration of the process of undermining «traditional» gender roles. Uniquely, this is the first major recession to occur in either country since the so-called crisis of masculinity first noted in the early 1990s, which appears to reflect the broader uncertainties noted above, regarding what «truths» we internalise in constructing identities (M. Kimmel, 2004; B. Connell, 1995; J. Hearn et al, 2005; A. Claire, 2000). Rather alarming Europe – wide statistics on male suicides, rates of addiction, exposure to violence, road accidents, educational failings and so on, tend to point to a masculine culture which is less secure in its identity, and its place in the social world. It is evident to us that some European men are having considerable difficulties in adjusting to newer «detraditionalised» models of masculinity, which are more ambiguous, arguably less powerful relative to women, and certainly less authoritative. This crisis of masculinity has been compounded during the current recession by rising unemployment figures (CSO, Ireland 2010), the majority

of whom are men. The obvious correlation here is that if more and more men are unemployed than before, then they are less likely to be fulfilling the traditional «breadwinner» role within family units. This is so at a point in time when more women than ever are working outside the domestic sphere, and at ever-higher levels.

We are not suggesting here, that somehow the European «project» of true gender equality has suddenly been achieved. Rather, the recent evidence is suggesting a much greater degree of pragmatism has taken hold in Irish and Belgian family units, which we suggest has been fuelled in particular by the current recession. We are not suggesting that in an «ideal» world men (in particular) would not prefer to retain the more traditional gender role «arrangements», but rather, necessity or «crisis», coupled with the growing practicality of female breadwinning (given their increasing employment status) has altered the discourse around domestic gender roles considerably. So it is an economic pragmatism, rather than any particular ideological shift or sudden change in the social construction of gender roles, which is altering the dynamics of the breadwinner role in European family units.

2.1 Recession and the increasing «fluidity» (Bauman) of the Breadwinner Role

In Ireland, and Belgium, the gains in higher education and employment-status made by women in the last two decades have served to provide a greater degree of insulation from economic downturns than has ever been the case for women in earlier recessions (Employment Research Centre, TCD, 2008). While many women in both countries continue to find employment in low pay, low skill occupations, (and are thus as vulnerable as ever to the current economic crisis), a growing number of women in both countries have achieved sufficient educational and employment status to avoid the worst effects of the downturn. Taking our theoretical «cue» from the work of Zygmunt Bauman in particular, we posit contemporary Europeans as being less fixed or more «liquid» in their constructions of identity;

individual people are not bound to any social and traditional structures from the past like social class, family, fixed gender roles or neighbourhood. The identities of people

are no longer predetermined. At this stage of our modernity we are free to create our own biography, as we desire (Z. Bauman, 2001).

This greater individualisation or liquidity in self-definition has fascinating implications for the gendered division of labour within families. Increasingly we «create our life» and we are responsible for our life and its consequences. An important change in the *liquid modernity* is the fact, that modernizing tasks are no longer regulated by rules given to the society by the society as a whole, but that these tasks are taken over by individuals (Z. Bauman, 2000). We argue that in terms of the breadwinner role, this creates more contextual «freedom» than ever before for women to fulfil what have been traditionally been seen as masculine roles, and indeed, vice versa

A perfect illustration of this wider point can be seen in the recent «Women and Work» Survey (2010) commissioned by Grazia magazine in the United Kingdom. Almost half of the 2,000 females questioned were either out-earning their partners (30%) or earning as much (19%) and one in 10 said her partner was based full-time in the home. One possible explanation given by the poll was that the recession hit male employment, shifting the burden of responsibility in relationships. Further, the survey found women did not wish to leave the world of work, with only 11% wanting to «stop work completely». More than two thirds (69%) of mothers said they still «preferred to keep their hand in at work», with mothers of under-threes stating they «preferred to work, albeit preferably part-time» (60%), rather than be a «full-time mum» (40%). Women with full-time jobs said their employment made them feel «worthwhile» (50%) and «confident» (51%). Despite the emergence of what Grazia Magazine jokingly called «Mrs Big», the survey identified that she was now part of a «cross-over couple» where partners shared the load and were less bound by traditional ideas.

Four out of 10 women sampled thought that in future, the career of whoever was the «highest earner» would take precedence, regardless of sex (42%), and a further 39% felt mothers and fathers would «share the work and childcare load equally».

Jane Bruton, editor of Grazia Magazine said:

We're in the middle of a huge social shift. Women are increasingly earning as much or more than their partners and many of these women get a great amount out of their working lives. For many of these high earners it makes more sense for their partners

to take on a greater domestic role. Of course, there are going to be mixed feelings about this, but it is definitely something that is becoming more accepted.

Sue Leonard in her commentary on the above study argues that things have improved quite dramatically in this sense for Irish women too (Irish Independent, 13/5/10). She notes the Irish Equality Authority research into the gender gap, produced last September, showed that the relative position for women had improved across all labour markets («Gender Equality in Time Use», Equality Authority, 2009). Further, Rowan Manahan, founder of Fortify Services, a Dublin-based consulting and career management firm, believes that Irish women often earn more than their man. «I would expect the English figures to tally here», he says.

«Women are doing just fine. They're not making the top tiers, whether by discrimination or choice, but in the general market place they're achieving well». Might this success have repercussions on a man's welfare and on the state of the family? In simple terms it appears interesting to ask, can previously stable relationships survive when it's the woman taking on the main breadwinning role? «That depends on the couple», says Rowan:

Some men have a problem with it, and so do some women. I've worked with women who have kept very quiet about how much they earn. I'm not sure if they themselves have a problem with their high earnings, or if they perceive that their partner will have a problem. Whatever the reason, they end up not fully disclosing the amount. And some men do mind. Being brought up to be the hunter-gatherer, they can't countenance the thought that their spouse would earn more than they do.

Belgium presents a slightly more nuanced – and complex – picture in this regard. Firstly, this is because, as a society, efforts to create greater gender equality through policy provisions has been going on for much longer than in Ireland. Hence, the baseline data on; women in employment, education levels for women, and women in management functions in Belgium tends to suggest a greater degree of existing gender balance than in the Irish example. This is compounded by a longer history of State efforts at equality policy-making such as parental leave allowances, employment equality legislation etc, and a greater degree of societal «buy-in» to notions of equality in broader terms (see C. Bevers et al, 2010). This being said, it remains the case that Belgian women continue to feel existing equality provisions are not adequate, particularly in terms of their attempts to balance working and «home» life (see the Family Platform's «Realities of

Mothers in Europe» report, 2010). Compounding this issue for Belgium is the effects of the current recession. As is typical across Europe, unemployment figures have increased in Belgium across both genders (though not as much as in Ireland); interestingly however, one segment of female workers has witnessed a modest increase, those in low skill part time area (FOD Economie, 2010). This suggests Belgian women in this sector are actually working more than before the recession began, presumably in an attempt to preserve the family's income in the current difficult economic circumstances. Again this «breadwinning» response by some Belgian women seems to us more likely driven by economic pragmatism than any particular ideology, or equality policy agenda.

A final point which we feel must be noted is the extent to which the rather pragmatic decision-making trends we highlight concerning «breadwinning» seem to be definitely ahead of state and social service provision responses. Just as we noted above, ideology and social policy, whether state or societal seems to play little part in how individual families are realigning themselves to cope with the effects of the downturn. Indeed, as Fagan and Rubery have suggested «a male-breadwinner presumption of gender relations is still implicit within all aspects of all welfare state systems» (1999: 2-4). In the case of Ireland, the system of social provision is evidently then what these authors refer to as a «strong» breadwinner system, still very much centered on traditional masculine gender roles, making the societal shifts we discuss above all the more transformative (C. Fagan and J. Rubery, 1999). Belgium is probably best considered a «modified» male breadwinner system according to the same taxonomy (C. Fagan and J. Rubery, 1999), meaning socially, Belgian cultural values were slightly more developed in this egalitarian manner already, causing a lesser degree of reconstruction of gender identities as a result of the recession.

3. Some tentative conclusions

This paper has sought to explore the interconnectedness of the notion of «crisis» in the general sense, and the current economic crisis in particular, with acceleration this has brought about in the reconfiguration and «detraditionalisation» (L. Boeve, 2005) of gender roles, and the increasingly fluid conceptualisation of the «breadwinner» role in particular. We suggest

that a very basic pragmatism, brought about by economic necessity for individual family units has generated transformative models of breadwinning. Indeed, perhaps this necessity, caused by the current crisis has effected greater gender equality than many years of European social policy and equalitarian ideology has been able to achieve, even with the best of intentions. Clearly of course, a certain framework of law, policy and social attitudes to equality is necessary for this detraditionalisation to be even possible in terms of breadwinning. However there seems to be a certain irony we suggest, in the fact that it is in a period of economic crisis and decline that greater equality in terms of the breadwinning role has become evident. Eastern traditions, and particularly the Chinese translation of the concept of crisis is compromised of two symbols, one standing for danger, the other roughly translates as «opportunity». It seems to us in terms of the current economic downturn and the occupation of the breadwinner role in families, both these elements of crisis seem present for European women. Therefore, finally, we attempted to examine women's increasing economic centrality as a result of the current crisis, as being symptomatic of the more positive aspects of the social change which «crisis» generates, as cultural historian Jacob Burckhardt in his famous «Reflections on History» wrote, «Crisis clears the ground, firstly, of a host of institutions from which life has long since departed» (1944).

References

- Bauman, Z. (2000): *Liquid Modernity*. Polity Press, Cambridge.
 – (2001): *The Individualized society*. Polity Press, Cambridge.
 – (2007): *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*. Polity Press, Cambridge.
 Bevers, C.; Collard, A.; De Spiegeleire, S.; De Vos, G.; Gilbert, V.; Van Hove, H. (2010): «Tussen Vrouwen en Mannen» in Belgie Rapport 2010, Instituut voor de Gelijkheid van Vrouwen en Mannen, Brussels.
 Boeve, L. (2005): «Religion after Detraditionalisation: Christian Faith in a Post – Secular Europe», *Irish Theological Quarterly*, vol. 70/2, 99-122.
 Burckhardt, J. (1943): *Reflections on History*. (English translation). G Allen & Unwin, London.
 Central Statistics Office (2010): *Live Register Unemployment Figures*, Ireland.
 Clare, A. (2000): *On Men: Masculinity in Crisis*. Chatto and Windus, London.
 Connell, B. (1995): *Masculinities*. Polity Press, London.
 Employment Research Centre (2008): *Migration and Recession*. Trinity College, Dublin.

- Fagan C. and Rubary J. (1999): «Gender and Labour Markets in the EU Cost», Workshop Vienna, 19-20 March.
- Family Platform (2010): «Realities of Mothers in Europe» (World Movement of Mothers Europe).
- Giddens, A. (1999): *Runaway World: How Globalisation is Reshaping Our Lives*. Profile Books, London.
- Hearn, J. and Pringle, K. (2005): *Men and Masculinities in Europe*. Whiting & Birch, London.
- Kimmel, M. (2004): *The Masculinities Handbook*. Sage Publications, New York.
- Leonard, S. (2010): «How Dad can stay happy when Mum's the main Breadwinner», *Irish Independent*, Thursday May 13.
- Sen, A. (2006): *Identity and Violence: The Illusion of Destiny*. W.W. Norton and Co, New York
- Starn, R. (1971): «Historians and 'Crisis'», *Past & Present*, n° 52, 3-22.
- Warren, T. (2007): «Conceptualising Breadwinning Work Work», *Employment and Society*, vol. 21 n°2, 317-336.

Violenza di genere e migrazioni *intra muros* in Colombia: contributo costituzionale

Marzia Dalto

Università degli Studi di Trento / Université Paris 3, Francia

marziadalto@gmail.com

1. Introduzione

Da più di mezzo secolo il conflitto armato interno affligge la Colombia generando scontri tra diversi attori armanti, gruppi guerriglieri e gruppi paramilitari. Il conflitto è causa di quasi quattro milioni di *desplazados*, ovvero persone sfollate dentro i confini del loro proprio paese, come se fossero dei rifugiati interni.¹⁹

La Colombia costituisce il secondo paese al mondo per numero di persone sfollate, dopo il Sudan.²⁰ Le cause delle migrazioni sono molteplici, e comprendono, tra le altre, le minacce ricevute dai gruppi armati illegali, il timore generalizzato come conseguenza di omicidi o massacri. Lo sfollamento interno costituisce un delitto nell'ordinamento giuridico colombiano e un crimine contro l'umanità. La giurisprudenza costituzionale colombiana lo ha qualificato come una «*vulneración repetida y constante de derechos fundamentales*», ovvero una ripetuta e costante violazione di diritti

¹⁹ La legge n. 387 del 1997 definisce il concetto di sfollato e include le cause che possono dare origine a questo status nei seguenti termini: «Sono sfollate tutte le persone che sono state costrette a migrare all'interno del territorio nazionale, abbandonando la loro località di residenza o attività economica abituale, perché la loro vita, la loro integrità fisica, la loro sicurezza o libertà personale sono state vulnerate o si trovano direttamente minacciate, in occasione di ciascuna delle seguenti situazioni: conflitto armato interno, disturbi e tensioni interne, violenza generalizzata, violazioni di massa dei diritti umani, infrazioni del Diritto Internazionale Umanitario, o altra circostanza emanata dalle situazioni anteriori che possano alterare drasticamente l'ordine pubblico».

²⁰ Secondo le cifre ufficiali gli sfollati colombiani sono circa 2 milioni, mentre secondo le cifre fornite dall'ONG CODHES sarebbero per lo meno il doppio. Sul punto si veda URL: <http://www.accionsocial.gov.co/> per le cifre ufficiali e URL: <http://www.codhes.org/> per le cifre non ufficiali.

fondamentali, che richiede un intervento integrale da parte dello Stato colombiano per dare assistenza a queste persone.²¹

Attraverso questo contributo, intendiamo soffermarci su alcune problematiche legate alla particolare condizione della donna migrante, in quanto soggetto di maggior vulnerabilità; in particolare, analizzeremo alcuni contributi della Corte costituzionale colombiana, nei quali si evidenzia il suo ruolo come motore delle politiche pubbliche. Il superamento dello stato *inconstitucional* dichiarato in merito allo sfollamento interno contempla infatti azioni positive differenziate.

La condizione delle donne migranti, in particolare afrodiscendenti e indigene, ci permette di riflettere su una nozione più generale del trattamento delle minoranze etniche e del ruolo della giurisprudenza costituzionale per la tutela di questi gruppi. Che funzione assume il giudice costituzionale per garantire la protezione della donna forzosamente migrante a causa del conflitto armato? Si tratta di un giudice che orienta determinate politiche pubbliche sullo sfollamento, in particolare quelle relative alla violenza di genere? La nostra ipotesi va in questa direzione: riteniamo infatti che la Corte Costituzionale sia uno degli attori principali che contribuisce alla costruzione delle politiche pubbliche in Colombia, in particolare a favore dei soggetti delle classi sociali più deboli, come le donne, i bambini, le bambine e minoranze etniche.

Nella prima parte di questo contributo ci soffermeremo sullo stretto legame che esiste tra la violenza di genere e le migrazioni forzate, nonché sul contributo della giurisprudenza costituzionale colombiana per la creazione di una prospettiva di genere nella costruzione delle politiche pubbliche pro persone sfollate. Successivamente analizzeremo parte della giurisprudenza che evidenzia il ruolo del giudice costituzionale colombiano come coautore delle politiche pubbliche, e alcuni aspetti problematici inerenti.

²¹ Sentenza T-25 del 2004.

2. Migrazioni forzate e violenza di genere

«Somos pacíficos, estamos unidos
Nos une la región
La pinta, la raza y el don del sabor»
Chocquibtown

La violenza di genere costituisce una costante storica nelle relazioni familiari e presenta caratteristiche diverse secondo le diverse classi sociali, etniche, di età, geografiche e culturali.²²

Diversi studi dimostrano che le cause della violenza di genere risiedono negli atteggiamenti di una società e nelle pratiche discriminatorie di genere, che tendono a porre le donne in una posizione subordinata rispetto agli uomini. Nel contesto colombiano, questo fenomeno si evidenzia soprattutto lungo la costa Pacifica, regione popolata per la maggior parte da persone afrodiscendenti, dove l'assenza di una valorizzazione sociale delle donne, nonché l'accettazione dei ruoli di genere perpetuano e rafforzano la convinzione per cui gli uomini dispongono di un potere decisionale e di controllo sulle donne. Questo contesto favorisce atti di violenza di genere, individuali o collettivi, attraverso i quali gli autori dell'aggressione cercano di mantenere i loro privilegi, il potere e il controllo. La noncuranza o la scarsa consapevolezza dei diritti umani, dell'uguaglianza tra i generi, della democrazia e dei metodi non violenti di risoluzione dei conflitti, contribuiscono a perpetuare tali differenze di genere (ACNUR, 2003: 18).

In questo ordine di idee è conveniente effettuare due osservazioni: la prima è volta a sottolineare il legame tra lo sfollamento interno e la violenza di genere per cui le persone sfollate interne sono tra le persone più soggette ad atti di violenza e spesso la violenza sessuale di genere può tradursi in una causa dello sfollamento interno. Come riporta l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) la violenza sessuale di genere sui *desplazados* mostra indici elevati: spesso si manifesta come l'espressione di relazioni di

²² L'introduzione della Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne del 1993 definisce nel suo primo articolo la violenza contro le donne come «qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata».

genere impari, come arma di guerra e come mezzo per esercitare il potere. Studi dimostrano che la violenza di genere è più diffusa in ambienti dove il rispetto dei diritti umani è generalmente debole. Donne e bambini spesso sono i più esposti al rischio di abusi dei loro diritti e costituiscono le categorie di persone tra le più colpite da questo tipo di violenza. In particolare, uno studio sulla tolleranza sociale ed istituzionale della violenza di genere in Colombia promosso dal Fondo per la Popolazione delle Nazioni Unite (UNFPA) riporta dei dati allarmanti. La ricerca illustra che il 73% degli intervistati non condivide il fatto che le donne lavoratrici possano usare il loro salario in modo autonomo e come la violenza verso la donna sia generalizzata, manifestandosi negli strati sociali meno elevati tendenzialmente attraverso un tipo di violenza fisica, in quelli più alti tendenzialmente attraverso un tipo di violenza psicologica.²³

In alcuni contesti gli Stati tendono a giustificare atti di violenza di genere attraverso il loro comportamento omissivo, quando le pratiche discriminatorie non sono contrastate mediante una strategia politica preventiva. In Colombia l'intervento statale in materia di violenza di genere è stato circoscritto alla formulazione di norme per l'adempimento di accordi stabiliti nei trattati internazionali, che riconoscono e proteggono i diritti umani di gruppi popolazionali specifici.²⁴ Tuttavia, le politiche di sensibilizzazione contro la violenza nei confronti delle donne non sono ancora sufficienti, soprattutto in una società di tipo maschilista, come quella afrocolombiana della regione del Pacifico colombiano (C.C. Ramirez, 2005: 5-11).²⁵

²³ Inoltre, si mantiene l'idea della donna passiva sessualmente, dato che il 39% degli intervistati sostiene che la donna sposata è tenuta ad avere relazioni sessuali con il marito. Uno studio riportato dal settimanale colombiano *Semana* rivela che i colombiani sono tolleranti con la violenza verso la donna. Sul punto si rinvia all'articolo «A la brava» della rivista *Semana*, sabato 16 ottobre 2010.

²⁴ È qui conveniente evidenziare che l'ordinamento giuridico colombiano prevede una legge *ad hoc* sulla violenza contro la donna, ovvero la legge 1257 del 2008.

²⁵ I dati riportati dal CAIVAS, *Centro de atención integral a las víctimas del abuso sexual* della città di Quibdó (Colombia) segnalano che nel 2010 nella maggior parte dei casi di violenza l'autore è il patrigno, o il fratello o uno zio per cui è scorretto considerare che la violenza sessuale di genere sia solitamente perpetrata da estranei: infatti la maggior parte degli atti di violenza sessuale di genere è compiuta da qualcuno che la vittima conosce e molte azioni sono pianificate in anticipo.

3. Comunità afrocolombiane e sfollamento *intra muros*

Sebbene l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite abbia dichiarato il 2011 come l'anno dell'afrodiscendenza nel rispetto del pieno godimento dei diritti economici, culturali, sociali, civili e politici di queste comunità, nonché della partecipazione ed integrazione nel rispetto della diversità, e della cultura, queste continuano ad essere le più colpite dallo sfollamento interno, assieme con le comunità indigene che vivono nella regione del Pacifico.²⁶ È necessario precisare che, se la popolazione indigena rappresenta, nel suo complesso, meno del 2% della popolazione della Colombia - settecentomila persone approssimativamente -, il caso della popolazione afrodiscendente è differente, dato che si stima che è da dieci a dodici volte più numerosa (C. GROS, 2010: 89).²⁷

La Sentenza costituzionale di *tutela*²⁸ numero 25 del 2004 costituisce la decisione principe in materia di sfollamento interno. Essa afferma un «estado de cosas inconstitucionales» vis-à-vis dello sfollamento e mette in luce la necessità di individuare una prospettiva differenziale che riconosca la diversità di trattamento cui sottoporre determinati gruppi di persone sfollate. In questo ordine di idee, il giudice costituzionale mette in luce la necessità di considerare una protezione rinforzata nei confronti dei soggetti più deboli, vittime delle migrazioni *intra muros* in Colombia, quali, per esempio, le minoranze etniche.²⁹ Il contributo della giurisprudenza costituzionale alla formulazione ed implementazione delle politiche

²⁶ La regione del Pacifico colombiano include i dipartimenti del Choco, Valle del Cauca, Valle e Nariño.

²⁷ È necessario precisare ai fini di questo contributo, il concetto di «popolazione afrocolombiana» si deve intendere in senso lato, come quella che possa pretendere un'ascendenza africana, qualsiasi esso sia, de facto, il colore della sua pelle.

²⁸ Si tratta di un ricorso assimilabile, in parte, al *recurso de amparo* degli ordinamenti spagnolo, argentino, tedesco, etc.

²⁹ Si veda, per esempio: Agudelo, C. «Colombia: Las políticas multiculturales en retroceso? El caso de las poblaciones negras», ponencia para la reunión de trabajo del proyecto «Identidades y moviidades: Las sociedades regionales frente a los nuevos contextos políticos y migratorios. Una comparación entre México y Colombia», CIESAS -IRD- ICANH, México, D-F., 11-13 noviembre 2003. Agudelo, C. (2002): «Poblaciones negras y política en el Pacífico colombiano: Paradojas de una inclusión ambigua», Tesis de doctorado en sociología bajo la dirección de C. Gros, Universidad Paris 3, IHEAL, Paris.

pubbliche in Colombia, ha permesso di alimentare l'effettività ai diritti fondamentali delle persone sfollate più deboli, come le donne, i bambini e le bambine, le persone disabili, le comunità indigene e afrocolombiane.

La popolazione afrocolombiana *desplazada* è considerata come un soggetto di speciale protezione costituzionale perché si trova in una condizione marginale rispetto alle altre persone sfollate e questa si aggrava di fronte a processi di sfruttamento del territorio, elemento essenziale dell'identità afro, come l'estrazione di minerali e petrolio, nonché di piantagioni estensive di banane, da parte di multinazionali, incuranti dei processi di consultazione preventiva e informata previsto dalla Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. La limitata capacità di gestire autonomamente i *teritorios colectivos*, ovvero i territori riservati agli afrodiscendenti e protetti dalla Costituzione del 1991, ha favorito la presenza di attori armati che minacciano la popolazione afrodiscendente indicendola ad abbandonare il loro territorio. Tutti questi aspetti hanno permesso alla Corte di identificare i rischi ed i fattori che evidenziano l'impatto sproporzionato che costituisce lo sfollamento interno sull'effettività dei diritti individuali e collettivi delle comunità afrodiscendenti rispetto al resto della popolazione sfollata. In questo ordine di idee, la decisione costituzionale numero 5 del 2009 merita la nostra attenzione perché si focalizza sulla violazione dei diritti fondamentali della popolazione afrodiscendente vittima dello sfollamento interno. In questa decisione la Corte ordina al Ministro dell'Interno e della Giustizia di delineare una mappa dei territori collettivi che costituiscono le terre ancestrali delle popolazioni afrocolombiane, al fine di determinare i bisogni *ad hoc* di queste comunità e individuare meccanismi per la protezione dei territori afrodiscendenti e dei beni patrimoniali.

4. L'impatto del *desplazamiento* forzato sulle donne afrocolombiane

Il giudice costituzionale si occupa della donna sfollata nella decisione numero 92 del 2008. Per le donne contadine, indigene e afrocolombiane, il cambio che sperimentano a radice dello sfollamento è devastante; questo è dovuto al fatto che la mobilità cui erano sottoposte in passato rispondeva alla mobilità del padre o del marito, per cui l'ambiente sociale si limitava a

causa dello sviluppo delle attività della famiglia e della produzione in uno stesso spazio. Questa situazione ha portato a rappresentazioni della donna stessa che contrastano con le logiche proprie della migrazione dalla campagna alla città. In questo contesto si evidenzia la complessità delle perdite culturali, affettive, materiali e spaziali di cui le donne sfollate soffrono, in particolare quando la società cerca di riaffermare il ruolo materno che svolge all'interno della cultura colombiana la donna come generatrice di vita e conservatrice della stabilità della famiglia. Uno degli aspetti più interessanti di questa decisione riguarda la previsione di due presunzioni costituzionali nei confronti delle donne sfollate in quanto soggetti di estrema vulnerabilità, che necessitano di una *protezione costituzionale rinforzata*.

Il giudice argomenta che a partire dalla sentenza T-025 del 2004 le persone sfollate in condizioni speciali godono di un nucleo essenziale di diritti minimi che devono essere garantiti. Per esempio hanno diritto alla proroga dell'aiuto umanitario previsto dalla legge 387 del 1997 per le persone sfollate: «le donne capo famiglia che sono responsabili di bambini o di persone della terza età o che non sono nelle condizioni di autosostenersi per mezzo di progetti di stabilizzazione socioeconomica. In queste situazioni si giustifica che lo Stato continui a provvedere l'aiuto umanitario necessario per una sopravvivenza di queste persone colpite da sfollamento che sia degna, fino al momento in cui le cause dello sfollamento non siano superate, fino a quando l'urgenza straordinaria non sia cessata, o finché il soggetto non sia in grado di coprire le proprie necessità autonomamente. Questo si dovrà valutare, necessariamente, caso per caso».³⁰

Questa interpretazione del giudice colombiano, ci permette di evidenziare che lo sfollamento interno è un *quid pluris* che contribuisce alla marginalizzazione delle donne colombiane, a maggior ragione se appartengono ad una minoranza etnica. Inoltre mette in luce le strutture socioeconomiche discriminatorie e razziste che tendono a prevalere, nonché la disintegrazione delle reti sociali, comunitarie e culturali alle quali si giunge a causa dello sfollamento; queste dinamiche ci conducono alla conclusione che le donne afrocolombiane sfollate sono soggette ad un triplice processo

³⁰ Sentenza costituzionale T-025 del 2004.

di discriminazione: «per il fatto di essere donne, per il fatto di essere vittime dello sfollamento e per appartenere ad un gruppo etnico minoritario» (CODHES, 2006: 65).

Nella seconda parte della sentenza T-092 del 2008 si evidenzia una posizione di un giudice costituzionale come attore delle politiche pubbliche quando ordina alle istituzioni dello Stato colombiano di mettere in pratica tredici programmi *ad hoc* per le donne sfollate colombiane. Questi programmi sono rivolti alla protezione e alla prevenzione dell'impatto sproporzionato che causa lo sfollamento sul genere femminile. La decisione prevede la formulazione di programmi per la prevenzione della violenza sessuale, della violenza intrafamiliare, per assicurare l'assistenza integrale alla vittima e per la promozione della salute sessuale e riproduttiva delle donne sfollate. Inoltre, la decisione costituzionale prevede dei programmi specifici per le donne sfollate capofamiglia, per facilitare l'accesso alle pari opportunità lavorative e produttive, per prevenire lo sfruttamento domestico e lavorativo, per sostenere l'educazione delle donne sfollate minori di quindici anni, per il sostegno psicosociale, per facilitare l'accesso alla proprietà fondiaria e per la prevenzione della violenza contro le donne sfollate leader o che si espongono maggiormente in pubblico per il loro lavoro di promozione sociale, civica o di difesa dei diritti umani. La decisione, nella sua completezza prevede anche dei programmi *ad hoc* per la protezione dei diritti delle donne indigene e afrodiscendenti sfollate. Infine, la Corte prevede dei programmi per garantire i diritti alla verità, alla giustizia, e alla riparazione.

5. Aspetti problematici di un giudice attore delle politiche pubbliche

Lo studio di questi contributi della giurisprudenza costituzionale ci permette di riaffermare la natura del giudice come garante della protezione dei diritti fondamentali, guardiano della Costituzione, e alimentatore di un diritto vivente all'interno di uno stato costituzionale.

Ci sembra sconveniente considerare che la Corte Costituzionale colombiana, si possa considerare un creatore *tout court* di politiche pubbliche perché opera nell'ambito del suo mandato costituzionale. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che il giudice colombiano, in alcuni casi, ha utilizzato

il meccanismo dell'interpretazione per trasformarsi in un legislatore negativo, sostituendosi, attraverso gli ordini impartiti alle istituzioni dello Stato alle decisioni che tradizionalmente assumono i poteri d'indirizzo politico. Questa tendenza si evidenzia soprattutto nelle decisioni in cui gli ordini impartiti dalla Corte sono molto precisi e delineati anche nel contenuto - come nel caso delle donne sfollate, per esempio -, per cui il giudice si spinge fino a prevedere il numero di programmi e il contenuto degli stessi, per far fronte alla crisi umanitaria che costituisce lo sfollamento interno, soprattutto per le donne.³¹ Questa particolarità si potrebbe spiegare con l'inerzia da parte dei poteri d'indirizzo politico e si giustificerebbe con il fine di protezione effettiva dei diritti umani.

È conveniente sottolineare che in materia di sfollamento interno la Corte Costituzionale ha dato un contributo notevole, che ha permesso di mettere in luce questo fenomeno, a livello nazionale ed internazionale, considerando la crisi umanitaria che vive questo paese. Tuttavia, è necessario chiederci quanto sia sostenibile questo sistema in cui il giudice costituzionale impulsi le politiche pubbliche, considerando che non conta di risorse finanziarie per tal fine e nemmeno di un apparato amministrativo che assicuri l'esecuzione di queste politiche.

Tuttavia, l'esperienza inedita del giudice colombiano come attore delle politiche pubbliche, in particolare per la protezione delle donne sfollate afrocolombiane, ci fornisce un nuovo esempio per l'evoluzione del diritto costituzionale comparato. L'interesse manifestato dal tribunale colombiano per la garanzia dei diritti umani delle persone sfollate, attraverso la stimolazione delle politiche pubbliche in Colombia rende ancora più interessante l'analisi del ruolo del giudice costituzionale, e del suo contributo come esperimento utile all'evoluzione del diritto costituzionale comparato. In questo ordine di idee, considerare i limiti e le debolezze di un giudice iperattivo che ha contribuito notevolmente alla protezione *de facto* delle donne afrocolombiane sfollate, ci permette di mettere in evidenza gli aspetti positivi eventualmente mutuabili ad altre esperienze costituzionali.

Il ruolo del giudice costituzionale colombiano, come attore delle politiche pubbliche, costituisce un contributo importante non solo per l'ordinamento giuridico colombiano di superamento «estado de cosas

³¹ Auto 092 del 2008.

inconstitucional», ma anche per l'evoluzione del diritto costituzionale comparato.

Bibliografia

- AAVV, (2009): *Las políticas públicas frente a las violaciones a los derechos humanos, Cátedra Unesco, derechos humanos y violencia: gobierno y gobernanza*. Universidad Externado de Colombia, Colombia.
- ACNUR, (2003): *Violencia sexual y por motivos de género en contra de personas refugiadas, retornadas y desplazadas internas*. Colombia.
- OACNUDH, CODHES. (2001): *Compilación sobre desplazamiento forzado, normas, doctrina y jurisprudencia nacional e internacional*. Quebecor World, Colombia.
- Aguer, M., Hoffmann, O. (1999): «Les terres des communautés noires dans le Pacifique colombien. Interprétations de la loi et stratégies d'acteurs», *Problèmes d'Amérique latine*, n°32, 17-34.
- Aguayo, S. (1989): *Escape from violence. Conflict and the Refugee Crisis in the Developing world*. New York, Oxford University Press.
- Agudelo, C.E. (1999): «Colombie: changement constitutionnel et organisation des mouvements noirs», *Problèmes d'Amérique Latine*, n°32, 15-30.
- Albert, S. (1999): «Réfugiés de l'intérieur, droits, protection et assistance aux personnes déplacées», in *Déplacés et réfugiés, la mobilité sous contrainte*, Ed. de l'IRD, Paris.
- CODHES, (2007): *Las Mujeres en la Guerra: De la desigualdad a la autonomía política*. Colombia.
- Covijupa, (2006): *La encrucijada del Pueblo Negro, Indígena y Mestizo*. Informe de la comisión vida, justicia y paz, Diócesis de Quibdó.
- Fundación Sueca para los derechos humanos, (2007): *Verdad, justicia y reparación, Derechos de las víctimas en el proceso de Justicia y Paz, con un enfoque especial de las mujeres víctimas y de Medellín*. Informe de una Misión en Colombia, ed. Sweden Foundation for Human Rights.
- Cuervo, J. I. (2007): *Ensayo sobre políticas públicas*. Universidad Externado, Colombia.
- Gros, C. (2010): *Nación, identidad y violencia: el desafío latinoamericano*. Colombia.
- Lopez Data, G.A, (2004): *La Cour constitutionnelle en Colombie: un nouveau législateur?* Thèse de doctorat, Université Paris 2.
- Mesa de trabajo mujeres y conflicto armado (2006): *Multicultural Citizenship, A liberal theory of minority rights*. Clarendon Press, Oxford.
- Neri, E. (2001): *Pioggia di sangue. La guerra civile in Colombia*. L'Harmattan Italia, Torino.
- Profamilia, Usaid, (2005): *Salud sexual y reproductiva en zonas marginadas: Situación de las mujeres desplazadas*, in:
URL: [http:// www.profamilia.org.co/encuestas/04desplazadas/pdf2005](http://www.profamilia.org.co/encuestas/04desplazadas/pdf2005)
- Ramirez, C.C. (2005): «La sagrada violencia intrafamiliar en Colombia, aspectos legales», in *Violencias cruzadas, informe derechos de las mujeres*. Colombia.
- Red nacional de mujeres, (2005): *Violencias cruzadas, informe derechos de las mujeres*. Semana *A la brava*, sabato 16 ottobre 2010, Colombia.



Seconda Sessione

Women scientists tracing the future:
development, science, roles

Women scientists tracing the future: development, science, roles

Angela Calvo,
DEIAFA, Università degli Studi di Torino
angela.calvo@unito.it

e

Flavia Zucco
CNR (Roma)
zuccoflavia@tin.it

1. Introduzione

Donne scienziate che tracciano il futuro: nel titolo di questa sessione è sottintesa un'affermazione, piuttosto che un auspicio, anche se la strada da percorrere è ancora lunga.

Non è necessario illustrare come le donne stiano assumendo posizioni visibili e di responsabilità nella società e come questo fatto abbia prodotto cambiamenti, non solo nelle direzioni impresse a scelte sociali, economiche e politiche, ma anche negli stili di governo, di programmazione sociale, di relazioni umane. Nei paesi del Nord Europa le donne hanno fatto da apripista, ma oggi non è difficile trovare altrove donne responsabili di governi, istituzioni nazionali e internazionali, enti pubblici e privati. Sono ancora una minoranza, è vero, ma è il segno che le barriere cominciano a cadere, nonostante le difficoltà oggettive di carenze di politiche di genere, come illustrato nella relazione introduttiva di Paola Villa nella sessione: *Gli effetti della crisi mondiale attuale sulle donne*.

Vale la pena, invece, insistere sulla scienza, un mondo chiuso e conservatore, dove sono state necessarie, nell'ultimo decennio del secolo scorso, politiche ad hoc dell'Unione Europea perché si prendesse atto che si stavano sprecando risorse e talenti in questo settore. Infatti, le giovani donne, in numero sempre crescente dagli anni '70 in poi, hanno percorso tragitti di formazione nelle discipline scientifiche con successo e nei tempi previsti, per poi scomparire agli albori della carriera, come dimostra la relazione introduttiva a questa sessione di Martine Lumbreras, dove è

purtroppo evidente il permanere dell'effetto «forbice»: in ambito scientifico, ad un maggior numero di donne studenti con buoni risultati corrisponde in seguito una maggioranza di colleghi uomini con risultati nettamente migliori nella carriera scientifica.

Sui meccanismi discriminatori si è studiato e scritto molto.³² Meno studiata è stata invece la percezione da parte delle scienziate della discriminazione stessa. Il mondo della scienza, infatti, viene ancora ritenuto un terreno neutrale dove prevalgono la libertà di pensiero, il riconoscimento delle capacità intellettive e il principio dell'oggettività. Per questo motivo, mentre in altri settori il femminismo ha avuto – direttamente o indirettamente – le sue ricadute, nell'ambiente scientifico le donne se ne sono tenute lontane, magari disposte a riconoscere che nella società c'erano discriminazioni di genere, ma non certo nella scienza. Eppure, già negli anni '60, Barbara McClintock, premio Nobel per la medicina nel 1983, avvertiva una sua allieva che le donne nella scienza erano trattate «... peggio dei negri...».

La sua allieva, Nancy Hopkins, anni dopo farà scoppiare il famoso caso delle *senior scientists* nella facoltà di Scienze del Massachusetts Institute of Technology, MIT.³³

Oltre a ciò, un ruolo decisivo nell'influenzare le scelte e gli stereotipi apparentemente *ungendered* in ambito scientifico lo hanno avuto e lo hanno tuttora la scuola e l'editoria scientifica e letteraria, come sottolineato nei lavori presentati in questa sessione da Didier Chavier e da Marie Musset. La prima, a seguito di un'indagine condotta su 100 studenti – 50 ragazze e 50 ragazzi – francesi di scuola secondaria inferiore, in cui è chiara la percezione «maschile» di materie come la matematica e la fisica, sottolinea l'importanza dell'insegnamento di *role models* femminili in ambito scientifico alle giovani generazioni. Marie Musset, invece, è più incisiva sulla mancanza di citazioni a donne di scienza nei libri di testo ed evidenzia come lo stereotipo femminile in questo tipo di libri sia stato e sia ancora spesso limitato alla sola letteratura, o al più ai salotti di dotta conversazione scientifica e al ruolo di «muse ispiratrici» per gli scienziati uomini.

³² Si consulti a questo proposito il progetto sulla meta-analisi relativo alla segregazione di genere in ambito scientifico nelle carriere e sulle sue conseguenze, finanziato dalla Commissione Europea, URL: <http://www.genderandscience.org>

³³ URL: <http://web.mit.edu/gep/res.html>

Quando si fa riferimento ai *role models* occorre però fare attenzione, come sottolineato da Elisabetta Donini, a non cadere nel tranello che: «questa scienza è proprio impersonale perché lo possiamo fare sia noi che loro».

Per contro, oggi giorno le attività di ricognizione statistica, di sensibilizzazione e formazione, di sostegno da parte delle istituzioni scientifiche – nazionali e internazionali – hanno smosso le acque e lo slogan lanciato dalla Commissione nel 1999 «scienza delle donne, per le donne e sulle donne» incomincia ad avere i suoi effetti.³⁴

2. Perché è particolarmente importante promuovere le donne nella scienza

In aggiunta ad una semplice questione di giustizia e di ottimizzazione dell'uso delle risorse, come giustamente sottolineato dalla Commissione nel documento COM-76, si possono aggiungere altri due motivi fondamentali per la promozione della presenza delle donne negli ambiti scientifici.

Il primo motivo è che la scienza è cambiata e ha perso parecchi dei connotati che le venivano attribuiti, ai quali accenna la relazione di Valentina Chizzola e di Liria Veronesi. Essa è, ad esempio, fortemente condizionata dal mercato e dalle tecnologie disponibili, impegnata più sul terreno della concorrenza innovativa che nell'incremento della conoscenza.

Il secondo motivo è che la tecnologia investe, ormai, vita e corpi in maniera pervasiva, alterando i rapporti con la realtà e producendo cesure con un mondo etico e simbolico con cui eravamo abituati a convivere da secoli. Niente di male in questo, se non fosse che l'innovazione ha, come regola, un'accelerazione continua, che taglia tempi e spazi alla riflessione e all'elaborazione concettuale della novità e delle sue implicazioni.

L'ingresso delle donne può rappresentare un elemento di rigenerazione della scienza, in quanto queste portano con sé, perché neofite, un insieme di aspettative, entusiasmo e dedizione, non più così scontati nel settore. Inoltre, dalle prime evidenze emerge che le donne si posizionano nel loro lavoro in modo un po' diverso dai colleghi maschi: tendono a collocarsi in

³⁴ Cfr. Commission Communication (COM-76 final): *Women and Science: Mobilising Women to Enrich European Research*.

settori interdisciplinari, sono spesso coinvolte dalle implicazioni sociali della loro ricerca, avvertono un forte senso di responsabilità nei confronti dei collaboratori più giovani e della loro formazione, così come nella gestione delle risorse.

È ciò che emerge dall'indagine riportata nel lavoro di Valentina Chizzola e di Liria Veronesi – effettuata presso la FBK, Fondazione Bruno Kessler – dove le ricercatrici dimostrano una maggiore apertura verso la condivisione della ricerca, così come maggiori capacità relazionali rispetto ai colleghi ricercatori.

Anche nel lavoro di Christine Katz e Anja Thiem, relativo alla discriminazione di genere in Germania sulle carriere nell'ambito della sostenibilità e dello sviluppo, si evince come le donne siano più predisposte ad ampliare gli spazi sociali e culturali per la ricerca di soluzioni ai problemi ambientali.

Questi e altri aspetti fanno pensare che le donne possano imprimere una spinta virtuosa al percorso imboccato dalla scienza post-accademica, riavvicinando al sentire umano possibilità inimmaginate, elaborando modi e forme di pensiero che ci aiutino a convivere col progresso tecnologico e a governarlo.

3. Perché le donne scienziate sono importanti per il futuro

Le donne scienziate sono importanti per il futuro, in quanto il potere della conoscenza sarà sempre più forte e rilevante per il futuro della società e dell'economia per la gestione delle risorse e delle relazioni tra i popoli.

Le donne hanno dimostrato di sapere affrontare la complessità del mondo contemporaneo con grande realismo e onestà mentale. Nel campo scientifico gli esempi sono molteplici. Dobbiamo a Bernardine Healy, direttrice del National Institute of Health (NIH) dal 1991-1993, il lancio della *Women's health initiative*. Con essa ha preso l'avvio la serie di studi sulla medicina di genere, che ha mostrato come certe patologie si manifestino in maniera diversa tra i sessi e come quindi vadano curate altrettanto diversamente: un esempio tra i più eclatanti sono le patologie cardiovascolari.

All'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO), Gro H. Brundtland, Direttrice Generale dal 1983 al 2003, ha non solo promosso la *WHO Gender*

Policy,³⁵ ma anche avviato lo studio per il vaccino della malaria, fino ad allora accantonato, perché poco rilevante per i profitti delle aziende farmaceutiche, in quanto il relativo mercato riguarda prevalentemente l'Africa.

Per passare a un'altra prospettiva, è ormai evidente che l'ingresso delle donne in alcune discipline scientifiche ha prodotto dei cambiamenti sia epistemologici che metodologici. Londa Schienbinger cita a questo proposito l'antropologia, la primatologia e la psicologia.

Altri ancora sono gli elementi positivi che l'ingresso delle donne nella scienza portano con sé, tra cui il contributo della diversità nel cercare di comprendere e governare la complessità del mondo contemporaneo.

Inoltre, stanno imponendo con forza l'adozione della qualità del lavoro e del merito nella selezione del personale di ricerca e di governo della stessa. Questi criteri, finora solo parzialmente tenuti in conto (hanno infatti prevalso spesso ragioni politiche di cordata, affiliazioni e genere), non possono che giovare a tutta la scienza e alla società nel suo complesso.

A questo proposito vale la pena citare un fonte autorevole, quale è Claudie Haigneré, presidente della giuria de premio 2007 *Descartes* per l'eccellenza nella ricerca scientifica. Ella ha affermato che: «le donne hanno delle qualità specifiche e delle differenze» e le invita a conservare la loro specificità, ma le avverte: «Non dovete copiare modelli maschili».

4. Conclusione

Oggi si ha bisogno di una cultura scientifica che abbracci la Natura, che valorizzi l'esperienza concreta e che non tenda a chiudersi nell'ossessiva ricerca dell'astrazione.

Su quali elementi dei saperi correnti si dovrebbe fondare la formazione scientifica delle nuove generazioni e quali linee di ricerca proporre? Verso quali problemi e verso quali orientamenti conoscitivi educare chi è più giovane?

Non esistono soluzioni facili per quanto riguarda il genere nella scienza. Le femministe non dispongono di un accesso privilegiato alla verità. Non ci sono punti di partenza sicuri per il cambiamento (...) Le femministe hanno avuto la tendenza a distinguere tra

³⁵ (2002): *Integrating Gender Perspectives in the Work of WHO*.

il fare entrare le donne nella scienza e cambiare la conoscenza. (...) I cambiamenti dovranno avvenire simultaneamente in molte aree, incluse le concezioni della conoscenza e le priorità di ricerca, le relazioni domestiche, gli atteggiamenti prima della scuola e durante il periodo scolastico, le strutture universitarie, (...) la relazione tra vita domestica e professioni e la relazione tra la nostra ed altre culture (L. Schiebinger, 1999).

Bibliografia

- Donini, E. (2003): «I percorsi a confronto di due generazioni diverse nella scienza e nel femminismo», *Donne e Scienza. Tre incontri con/tra donne di Scienza*. Comitato Pari Opportunità dell'Università degli Studi di Padova – Cleup, Padova.
- Schiebinger, L. (1999): *Has Feminism Changed Science?* Harvard University Press, Cambridge.

Femmes scientifiques en France et en Europe, situation actuelle

Martine Lumbreras
Professeure émérite à l'Université de Metz
milumbre@numericable.fr

1. Introduction

Les femmes ont longtemps été tenues à l'écart de la connaissance et de l'application des sciences, car considérées comme n'étant pas aptes dans ce domaine. Au fil des derniers siècles, on peut trouver quelques femmes scientifiques, ayant, pour les premières d'entre elles, travaillé avec leur époux. On peut ainsi citer Marie Anne Paule Lavoisier (1758-1836). La Marquise Gabrielle-Emilie du Châtelet (1706-1749), dont la traduction avec commentaires du *Traité de Newton* est encore utilisé de nos jours, fait figure d'exemple presque unique. Mais c'étaient des femmes issues d'un milieu aisé. Nous trouvons ensuite Marie Curie (1867-1934), qui a obtenu son premier Prix Nobel (1903) avec son époux, et n'a obtenu une chaire universitaire à la Sorbonne – première femme à obtenir ce poste – qu'à cause de la disparition tragique de celui-ci.

En France, et même en Europe, à l'heure actuelle, il est difficile de citer à brûle-pourpoint un nom de femme scientifique notable. Et pourtant, elles existent, ces femmes, trop discrètes. Notamment Claudie Haigneré, spationnaute, Françoise Barré-Sinoussi, qui a découvert le virus HIV, co-récompensée par un Prix Nobel.

2. Situation en France

Si Jules Ferry a rendu obligatoire en 1882 l'école, laïque, pour les garçons et les filles jusqu'à l'âge de 12 ans, les baccalauréats masculins et féminins ne deviennent identiques qu'en 1924. La mixité a été établie en 1975, et les écoles d'ingénieurs se sont ouvertes peu à peu aux filles. A l'heure actuelle, le monde occidental, et pas seulement la France, se trouve confronté à la

désaffection des études scientifiques de la part des jeunes, et le nombre des filles faisant des études scientifiques stagne.

Ainsi, en France, on doit faire face à un problème qui peut être qualifié de mystère: près de 50% de jeunes filles suivent des études scientifiques au lycée, passent et obtiennent souvent très honorablement un baccalauréat scientifique, et puis disparaissent peu à peu du monde scientifique. Les différentes instances ont réagi à ce problème, par exemple à l'aide de la convention interministérielle pour l'égalité des chances entre les filles et les garçons dans le système éducatif.

Au niveau des classes préparatoires aux grandes écoles d'ingénieurs, ainsi qu'au niveau de ces grandes écoles d'ingénieurs elles-mêmes, le pourcentage est décevant: en 2010 environ 17% seulement de jeunes filles ont intégré ces établissements. La proportion de filles n'a augmenté que de 5% en 10 ans. Les entreprises de tous les secteurs – y compris l'automobile, l'aéronautique, le transport et l'énergie – ont pris conscience de l'avantage d'avoir des équipes mixtes. Elles tentent donc de remédier à ce défaut de mixité, en agissant par le biais de campagnes de sensibilisation dans les lycées. Les élèves des écoles d'ingénieurs, ainsi que les anciens diplômés, ont créé des associations qui présentent le métier d'ingénieur, aussi bien aux garçons qu'aux filles, avec des actions spéciales auprès de ces dernières.

Le ministère de l'Éducation nationale et le CNRS ont créé des missions pour l'égalité femme-homme. Ces missions ont établi des statistiques de départ, et suivent l'évolution de la place des femmes (Tableau 1) à l'Université³⁶ et au CNRS.³⁷

³⁶ Cf. le Comité pour l'égalité professionnelle entre femmes et hommes dans la recherche et l'enseignement supérieur.

³⁷ Par exemple, l'Unité d'Indicateurs de Politique Scientifique au CNRS.

Pourcentage de filles ou de femmes		
<i>Filles en Terminale scientifique 2000 =>2008</i>	42%	46%
<i>Enseignants-chercheurs 1999 =>2009</i>		
Rang B, toutes disciplines	37%	42%
Rang B, sciences	29%	34%
Rang A, toutes disciplines *	14%	20%
Rang A, sciences	10%	14%
<i>Chercheurs CNRS 2000 =>2008</i>		
Toutes disciplines	30%	32%
Mathématiques	18%	16%
Sciences de la Vie	39%	41%
Sciences Humaines	41%	4 %

Tableau 1: Pourcentage de filles ou de femmes dans les disciplines académiques en France à différents niveaux.

C'est ainsi qu'Huguette Delavault et ses collaboratrices ont étudié l'évolution sur 20 ans des pourcentages sexués de Maîtres de Conférences (MdC) et professeurs (PR) dans les grandes disciplines.

En 2003, les femmes enseignantes-chercheuses représentaient 38% des MdC, et 16% des PR, dont:

- en droit: 41% MdC, 19% PR
- en lettres: 51% MdC, 29% PR
- en sciences: 31% MdC, 11% PR.

Au CNRS, Michèle Crance a livré l'évolution du pourcentage (Tableau 2) de femmes parmi les chercheurs, par discipline, entre 1987 et 2003. Si 52% des ingénieurs, techniciens, et administratifs sont des femmes, on ne les retrouve plus que pour 31% parmi les chercheurs.

<i>Disciplines</i>	1987	1995	2003
Mathématiques	19%	17%	17%
Physique	16%	17%	17%
Chimie	26%	28%	30%
Sciences pour l'ingénieur	12%	16%	18%
Electronique et informatique	16%	17%	20%
Sciences de l'univers	24%	25%	26%
Sciences de la vie	42%	40%	39%
Sciences sociales	37%	35%	37%
Sciences humaines	37%	41%	45%
Toutes disciplines	30%	30%	31%

Tableau 2: Evolution du pourcentage des femmes par discipline, au CNRS, entre 1987 et 2003.

L'étude des promotions «chargé de recherche à directeur de recherche» montre un avantage net (Tableau 3) pour les hommes.

<i>Disciplines</i>	<i>Proportion de DR parmi les:</i>					
	femmes		hommes		avantage masculin	
	1987	2003	1987	2003	1987	2003
	(a)	(b)	(c)	(d)	(c)/(a)	(d)/(b)
Mathématiques	10,0%	33,3%	30,3%	36,1%	3,03	1,08
Physique	30,2%	31,9%	39,1%	47,1%	1,29	1,48
Chimie	19,5%	27,9%	37,5%	47,0%	1,92	1,68
Sciences pour l'ingénieur	17,6%	21,4%	31,4%	43,3%	1,78	2,02
Electronique et informatique	13,3%	22,5%	31,6%	37,0%	2,37	1,65
Sciences de l'univers	20,2%	32,1%	32,1%	45,2%	1,59	1,41
Sciences de la vie	22,7%	27,0%	33,3%	46,7%	1,46	1,73
Sciences sociales	16,9%	28,3%	26,8%	43,2%	1,58	1,52
Sciences humaines	21,6%	27,8%	25,6%	44,3%	1,18	1,59
Toutes disciplines	21,4%	27,9%	33,5%	45,0%	1,56	1,61

Tableau 3: Evolution de la chance de promotion des hommes et des femmes et de l'avantage masculin au CNRS entre 1987 et 2003.

Dans un domaine plus général, le Gouvernement français a pris conscience de la sous-représentation des femmes dans les postes supérieurs de la fonction publique: la proportion de femmes dans les emplois supérieurs est partout inférieure à leur présence dans leurs viviers, à savoir le nombre de fonctionnaires qui peuvent accéder aux responsabilités par leur ancienneté et leur grade. Un comité de pilotage pour l'égal accès des femmes et des hommes aux emplois supérieurs de la fonction publique, présidé par l'ancien ministre Anicet Le Pors, a rendu ses conclusions en septembre 2005. Un certain nombre de recommandations ont été énoncées, comme l'aménagement du temps de travail (femmes et hommes), les actions volontaristes de promotion de femmes, les plans pluriannuels, les quotas des femmes dans les jurys et dans les commissions ou les conseils. Peu d'avancées ont été obtenues depuis. Le Comité pour l'égalité professionnelle entre les hommes et les femmes dans l'enseignement supérieur et la recherche, a rendu un rapport complet, coordonné par Claudine Hermann et Françoise Picq, faisant l'état des lieux dans les universités et les établissements de recherche, aussi bien au niveau des laboratoires qu'au niveau des représentants dans les diverses instances (conseils d'administration, de recherche, présidents d'université,...).

Cependant, si l'on compare la France aux autres pays occidentaux, elle semble plutôt bien lotie: crèches, écoles maternelles, recrutement à des âges plutôt jeunes.

3. Situation en Europe

On observe tout de même de grandes similarités entre les différents pays européens en termes de politique de recherche: la course à l'excellence, la performance des enseignants-chercheurs, mesurée selon le nombre de publications et le facteur d'impact des journaux choisis, le nombre de thèses encadrées, les conférences et collaborations à l'étranger. Ces règles s'avèrent peu favorables aux femmes qui sont en âge d'avoir des enfants.

L'égalité hommes-femmes est pourtant l'un des grands principes de l'Union Européenne, qui souhaitait, en 2000, rattraper les compétitivités américaine et japonaise. Des dispositions ont été prises avec la création en 1998 de l'unité «Femmes et Sciences» de la Direction Générale Recherche, chargée de recueillir et de diffuser des statistiques sur la situation des

femmes dans la recherche au sein des pays de l'U.E. Ces travaux ont été enrichis par le groupe «Helsinki», composé de fonctionnaires nationaux, dont Claudine Hermann, fondatrice et présidente d'honneur de l'association française «Femmes et Sciences», était la représentante française. Parmi les documents produits, citons le rapport ETAN (2000) sur les femmes dans la recherche académique de l'Europe des Quinze, le rapport sur les femmes dans la recherche industrielle WIR (2003), le rapport ENWISE concernant l'Europe Centrale et les Pays Baltes (2004). Enfin, la Plate-Forme des réseaux de femmes scientifiques a été créée en 2005.

Des statistiques européennes sur l'Europe des Vingt-Sept ont été produites sous le nom de «SHE Figures». Les Figures 1 et 2 présentent un diagramme «en ciseaux» malheureusement bien connu de notre communauté.

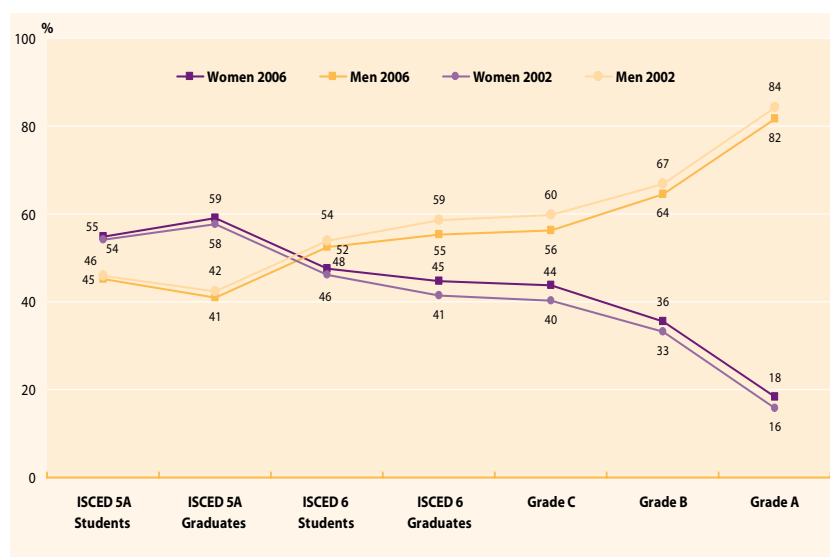


Figure 1: Proportions de femmes et d'hommes dans une carrière académique typique, dans une situation d'étudiant(e), et dans une position administrative universitaire. EU-27, 2002-2006.

Source: Education Statistics (EUROSTAT); WIS database (DG Research).

Si l'on ne considère que les carrières académiques scientifiques, les femmes sont toujours en nombre inférieur, quel que soit le niveau...

Le pourcentage en défaveur des femmes dans une carrière académique est supérieur à celui des hommes au niveau des études supérieures en 2002 aussi bien qu'en 2006, mais il s'inverse dramatiquement au fur et à mesure de la progression dans le grade (C, puis B, puis A), quelle que soit l'année.

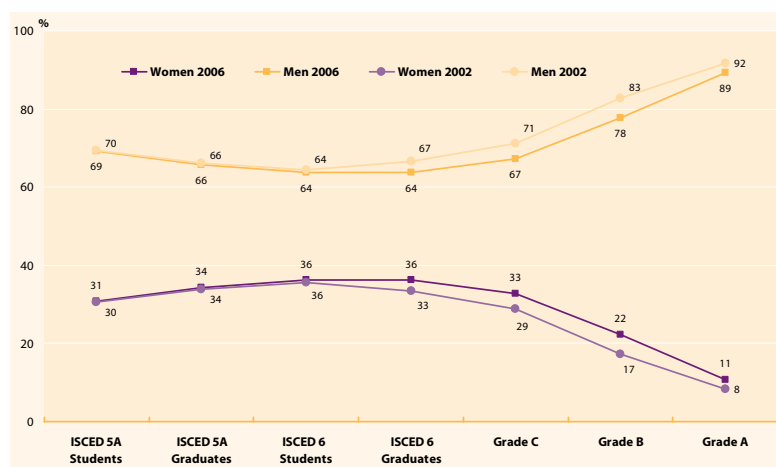


Figure 2: Proportions de femmes et d'hommes dans une carrière académique typique en science et ingénierie, dans une position d'étudiant(e), et dans une position administrative universitaire EU-27, 2002/2006.

Source: Education Statistics (EUROSTAT); WIS database (DG Research).

Le tableau 4 nous donne les différences de salaires dans les entreprises privées et publiques. Le pourcentage en défaveur des femmes n'a que peu diminué entre 2002 et 2006. Il est à noter que certaines statistiques n'ont pas pu être fournies par certains pays, d'où une certaine pression sur eux afin de disposer de données européennes équivalentes dans tous les pays de l'U.E. permettant d'avoir des critères incontestables d'évaluation.

			2002	2006
	ISCO Codes			
EU-27	100	Legislators, senior officials and managers	29	30
	110	Legislators, senior officials and managers	u	u
	120	Corporate managers	28	30
	130	Managers of small enterprises	u	u
	200	Professionals	34	31
	210	Physical, mathematical and engineering science professionals	25	23
	220, 230, 240	Life science, health, teaching and other professionals	38	34
	300	Technicians and associate professionals	28	26
	310	Physical and engineering science associate professionals	27	25
	320, 330, 340	Life science, health associate, teaching associate professionals and other associates professionals	31	28
EU-25	100	Legislators, senior officials and managers	28	30
	110	Legislators, senior officials and managers	u	u
	120	Corporate managers	28	30
	130	Managers of small enterprises	38	29
	200	Professionals	30	28
	210	Physical, mathematical and engineering science professionals	19	19
	220, 230, 240	Life science, health, teaching and other professionals	36	32
	300	Technicians and associate professionals	27	25
	310	Physical and engineering science associate professionals	24	23
	320, 330, 340	Life science, health associate, teaching associate professionals and other associates professionals	30	28

Tableau 4: Différence sexuée de salaires en % dans les entreprises privées et publiques, EU-27 et EU-25, 2002/2006.

Source: *Structure of Earnings Surveys 2002 et 2006 (Eurostat)*.

Il existe aussi des travaux financés par l'U.E. dans le cadre de ses appels à projets, comme, par exemple, FP6, FP7... Ces travaux montrent que des indicateurs sexués sont nécessaires dans le montage du projet, afin d'obliger les groupes rédigeant ces projets à inclure des femmes, aussi bien au niveau décisionnel (conseil scientifique, chef de projet,...) qu'au niveau de chercheur de base.

Malheureusement, la crise économique a tendance à restreindre les études sur la place des femmes dans les sciences, aussi bien dans chaque pays qu'au niveau de l'U.E., car des priorités doivent être faites. C'est donc aux femmes elles-mêmes à agir, par le biais d'associations comme «Femmes et Sciences», qui sont regroupées dans la Plate-Forme Européenne des Femmes Scientifiques, aussi en créant des réseaux. Le travail en réseau permet d'organiser des rencontres, qui font connaître aux filles les

possibilités d'études leur permettant de trouver un travail stable et bien rémunéré. Il faut ainsi être vigilant sur l'image véhiculée des scientifiques dans les médias, qui peut ou pas inciter une fille à se projeter dans une carrière scientifique ou technique. C'est en donnant des exemples de femmes qui ont réussi à concilier leur vie professionnelle et leur vie privée que l'on pourra voir enfin «décoller» le nombre de femmes travaillant dans le monde scientifique et technique. Enfin, le manque de personnel dans certaines entreprises et l'intérêt d'équipes mixtes incitent ces entreprises à engager des actions auprès des scolaires, en rendant attractives les carrières pour les femmes, par exemple en adaptant les horaires de travail, en créant des crèches sur place ou en aidant à trouver des places dans les crèches existantes.

4. Conclusion

C'est par l'exemple que peuvent donner les femmes scientifiques arrivées à un niveau élevé de carrière, par le travail des associations qui témoignent auprès des scolaires par le biais d'écrits ou de colloques, mais aussi par l'existence d'incitations fortes des pouvoirs publics de chaque pays que nous pourrions voir s'inverser la proportion des femmes scientifiques européennes.

Bibliographie

- CNRS (2003): *Bilan social*.
URL: <http://www.sg.cnrs.fr/drh/publi/bilan-social/bilan-integral-2003.htm>
- (2004): *TOGE: Travail, Organisation et Genre. Les Actes des Ateliers Scientifiques Pluridisciplinaires du CNRS*
URL: <http://www.cnrs.fr/mpdf/IMG/pdf/toge.pdf>
- Comité de pilotage pour l'égal accès des femmes et des hommes aux emplois supérieurs des fonctions publiques (2003): «Promouvoir la logique paritaire», deuxième rapport.
URL: <http://www.ladocumentationfrancaise.fr/rapports-publics/034000456/index.shtml>
- Daune-Richard, A.-M.; Devreux, A.-M.; Hurtig, M.-C.; Jadelot, C.; Krowolski, N.; Serne, H. (2004): «Inégalités hommes-femmes au CNRS», supplément au n°136 de *Profession Education*, SGEN-CFDT.
- Delavault, H.; Boukhobza, N.; Hermann, C.; Konrad, C.(2002): *Les enseignantes-chercheuses à l'université-Demain la Parité?* L'Harmattan, Paris, 2002.

- European Commission, Directorate-General for Research (2003): *Sbe Figures 2003 Women and Science, Statistics and Indicator*. Office des Publications officielles des Communautés européennes, Luxembourg.
- ETAN, Réseau européen d'évaluation de la technologie «femmes et sciences» (2001): *Politiques scientifiques dans l'Union européenne. Intégrer la dimension du genre, un facteur d'excellence*. Office des publications officielles des communautés européennes, Luxembourg.
- Helsinki group on Women in Science (2002): *National Policies on Women and Science in Europe*. Office des publications officielles des communautés européennes, Luxembourg.
- Henau de, J.; Meulders, D. (2003): *Alma mater, Homo sapiens?* Editions du DULBEA, Bruxelles.
- Herman, C.; Picq, F. (2005): *Les femmes dans l'enseignement supérieur et la recherche*.
URL: http://www.google.fr/url?sa=t&source=web&cd=1&ved=0CBQQFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.adequations.org%2FIMG%2Fpdf%2FFemmesEnseignementSupRecherchePublique.pdf&ei=OXhKToy7Hc30-gaxt5n3CA&usq=AFQjCNGyx7O-HcqH66Lko29_pPred7rURQ
- Journaux Officiels (2000): *Code de l'Education - Partie législative*, Les éditions des Journaux officiels.
- Le Bras-Chopard, A. (2004): «La politique d'égalité des chances femmes/hommes dans l'Enseignement supérieur au ministère de l'Education nationale», in Bard, C.; Baudelot, C.; Mossuz-Lavau, J., *Quand les femmes s'en mêlent. Genre et pouvoir*. La Martinière, Paris.
- Le Pors, A.; Milewski, F. (2002): *Piloter l'accès des femmes aux emplois supérieurs, Premier rapport du Comité de pilotage pour l'égal accès des femmes et des hommes aux emplois supérieurs des fonctions publiques, collection des rapports officiels*. La Documentation française, Paris.
- (2003): *Promouvoir la logique paritaire, Deuxième rapport du Comité de pilotage pour l'égal accès des femmes et des hommes aux emplois supérieurs des fonctions publiques, collection des rapports officiels*. La Documentation française, Paris.
- Mission pour la Place des Femmes au CNRS (2002): «Ateliers scientifiques pluridisciplinaires - Les Actes: Sexe et genre dans le travail scientifique: et si vous étiez concerné-e-s?», Cargèse.
URL: http://www.cnrs.fr/mpdf/IMG/pdf/actes_cargese3-2.pdf
- (2003): «Les hommes et les femmes dans les équipes de recherche: Même vécu? Même métier? – Les Actes», Paris.
URL: <http://www.cnrs.fr/mpdf/IMG/pdf/actesnicolasbarre.pdf>
- Pourtaud, D.; Hermann, C. (2003): *Actes du colloque Carrières scientifiques et universitaires: à quand l'égalité hommes/femmes*, organisé par la Mairie de Paris et l'association Femmes et Sciences, Paris.
URL: <http://www.femmesetsciences.fr/colloques/Colloque2009/Actes2009.pdf>

Sitographie³⁸

a. Associations françaises de femmes scientifiques ou chercheuses

Association Femmes et Mathématiques

URL: www.femmes-et-maths.fr/

Association Femmes et Sciences

URL: www.femmesetsciences.fr

Association Française des Femmes Diplômées des Universités (AFFDU)

URL: <http://www.affdu.fr>

Association Française des Femmes Ingénieurs

URL: <http://www.femmes-ingenieurs.org>

Association Nationale des Etudes Féministes (ANEF)

URL: <http://www.anef.org>

EFiGiES (Association des jeunes chercheuses et chercheurs en Etudes féministes, Genre et Sexualités)

URL: <http://www.efigies.org/>

Elles en sciences

URL: <http://www.elles-en-sciences.org/>

MNEMOSYNE (Association pour le développement de l'histoire des femmes et du genre en France)

URL: <http://www.mnemosyne.asso.fr/>

RING (Réseau interdisciplinaire, interuniversitaire national sur le genre)

URL: <http://www.univ-paris8.fr/RING>

SIEFAR (Société Internationale pour l'Etude des Femmes de l'Ancien Régime)

URL: <http://www.siefar.org>

b. Documentation française

Assemblée nationale

URL: <http://www.assemblee-nationale.fr/connaissance/delegation-femmes.asp>

Documentation française

URL: <http://www.vie-publique.fr/th/acces-thematique/societe.html>

Fonds social européen/Egalité des chances

URL: <http://ec.europa.eu/esf/main.jsp?catId=52&langId=fr>

Ministère de l'agriculture, de l'alimentation, de la pêche, de la ruralité et de l'aménagement du territoire

URL: <http://www.agriculture.gouv.fr>

Ministère de la fonction publique

URL: <http://www.fonction-publique.gouv.fr>

³⁸ Dernière date de consultation des sites: février 2011.

Ministère de la parité et de l'égalité professionnelle

URL: <http://www.solidarite.gouv.fr/espaces,770/social,793/>

Sénat

URL: <http://www.senat.fr/commission/femmes/>

c. Documentation européenne

Athena (Advanced Thematic Network for Activities on Women's, Gender and Feminist Studies in Europe)

URL: http://www.let.uu.nl/womens_studies/athena/

Egalité entre les femmes et les hommes

URL: http://europa.eu/legislation_summaries/employment_and_social_policy/equality_between_men_and_women/index_fr.htm

ENWISE (Promouvoir l'égalité des sexes dans les sciences dans une Europe élargie)

URL: http://ec.europa.eu/research/science-society/women/enwise/index_en.html

Groupe d'Helsinki (Groupe des fonctionnaires nationaux Femmes et sciences)

URL: <http://cordis.europa.eu/improving/women/helsinki.htm>

Programme européen *Science et société* (il comprend les activités *Femmes et Sciences*)

URL: <http://ec.europa.eu/research/science-society/>

Women and Science

URL: http://ec.europa.eu/research/science-society/women/wssi/index_en.html

Gender and science: between self-fulfilling prophecies and high school choices

Didier Chavrier
Université d'Orléans, France
didier.chavrier@univ-orleans.fr

1. Introduction

The French Republic decrees that all individuals are undeniably equal. It is one of the three pillars of the Republic, next to fraternity and liberty. This notion of equality establishes, amongst other things, that individuals shall receive equal opportunities in education be them male or female.

However, despite the Haby Law of 1975 which decreed that all educational establishments be inclusive to both sexes, boys and girls are still not taught in exactly the same way. It seems that especially in science, girls' abilities are being indirectly and insidiously suppressed, which explains why there are fewer women in scientific professions.

In order to contextualize this position, we must first explore the historical tenacity of sexual stereotypes which continue to limit women's access to scientific professions. In light of these observations, we will then closely examine the mechanisms of the high school educational track choices which allow the reproduction of disparities between the pupils according to their sex.

2. Women and scientific professions

As early as the 19th century, a middle-class boy had the opportunity to benefit from a structured educational system, including secondary school and university. At the time, girls were not offered this chance. Middle-class ideas about boys' and girls' education resembled those presented in Moliere's 1672 play *Les Femmes Savantes*. The character Chrysale, claiming to be the master of the house, affirms that women should only be expected to take care of household tasks. Their education was thus oriented around socially-assigned tasks sanctioned by the social expectations of women at

the time, such as cooking, sewing, and silence when it came to matters of politics, science, and business. Girls were not expected to be educated but rather well brought up. Marriage and the home were considered women's place in the world. Moliere further expresses this notably in 1662 with his play *L'école des femmes*.

Outside of this defined social role, any other intention a woman might have, education included, was seen as ridiculous. Women, having no role in public life, were confined to the private sphere. Montaigne's words, in the third book of his *Essais*, 1580, are revealing: «La plus utile et la plus honorable science et occupation à une mere de famille, c'est la science du ménage».³⁹

It is clear that women's battle for the right to education was a massive front in France. Only in 1850 did the Falloux Law required elementary schools to accept girls. During the Second Empire period, beginning in December 1852, more secondary education options were opened. With the Third Republic in 1870 and the Camille Sée Law, secondary schooling for girls took a concrete form. Nonetheless, this education was not open to all girls – only those from middle-class families could get beyond primary school. Moreover, the way they were taught only served to reinforce women's social positions as being different from men's; while boys studied Greek, Latin, mathematics and science, girls were only taught the basics of Latin, Greek and French as well as a basic knowledge of modern foreign languages. They were not taught mathematics, as this subject was considered a waste of time for them, a mistake, a heresy or a travesty against their «nature» and social duties.

Unlike the education that boys received, this secondary school program was not meant to prepare girls for a future profession or for higher learning. They were thus not permitted to take the Baccalaureate, the prerequisite for university studies. The proceedings of the Administrative Counsel of Female Education from April 2nd, 1889, illustrates this point perfectly:

It is the merit of our girls' secondary schools that they do not prepare them for any career and only aim to prepare them to be mothers worthy of carrying out their educational duties (N. Mosconi, 1989).

³⁹ «The most useful and honorable science to women is the science of homemaking».

Only on March 20th, 1924 a decree provide the possibility for girls to choose an extra, non-obligatory course of study which would prepare them for the Baccalaureate. Since then, opportunities for women have undoubtedly changed and evolved. Some would even argue that equality for girls has been achieved, as each level of the educational system is now open to them. Nevertheless, while equality is certainly a common and standard theme in official discourse, in reality true equality has yet to be achieved. We would like to examine how educational practices and teachers' guidance have changed over time. Today, are all areas of study truly open to girls? In what proportions are girls present in scientific fields? Have we truly evolved since the time when Montaigne assigned solely the «science» of housekeeping to women?

We can, however, already see that the preemptory claim that equality has been achieved is false. To the contrary, it seems that women's role in the sciences are still, even in today's society, practically as deficient as they were in the 19th century. On Friday January 14, 2005 at Cambridge-Massachusetts, Lawrence Summers, the president of Harvard University, suggested during an academic conference «that innate differences between men and women might be one reason fewer women succeed in science and math careers».⁴⁰ Even the name «hard sciences» the term used to define mathematics and physics, sounds like a phallic reference.

An analysis of scientific professions shows that gender and access are not unrelated. We can verify this hypothesis easily just by citing the percentages of female university instructors and professors in 1999. In science, they remain rare (Figure 1):

⁴⁰ The Boston Globe (January 17,2005): «Summer's remarks on women draw fire».

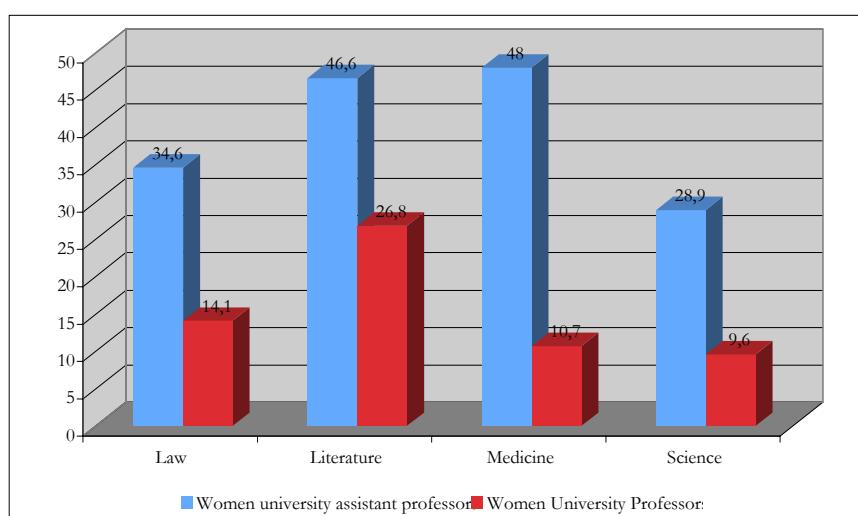


Figure 1: Percentage of women university assistant and professors in four fields (France, 1999).

Source: Report of European Commission (1999): *Scientific politics in the European Union: integrate the dimension of gender, a factor of excellence*, European Technology Assessment Network.

Among university science instructors, women are in the distinct minority. This fact is particularly striking when we examine the percentage of those who are professors. How can it be that, though fifty percent of humanity is female, only 9.6% of French science professors are women?

The situation of women engineers is hardly different. In March 2010, the DEPP (Direction of Evaluation, Prospective and Performance) reported that female students make up 25% of engineering school populations, thus males make up the remaining 75% of students.⁴¹

The percentages of female engineers per chosen specialty enable us to nuance our analysis. Female engineers are mostly concentrated in

⁴¹ Report of the Direction of Evaluation, Prospective and Performance (2010): *Girls and boys on the road of the equality from school to the higher education*.

agronomics and communication. They mostly work in either the service sector or in the food industry, rather than in physics, mechanics, or in civil engineering. In France in 2010, there were 117,400 active women engineers under 65 years old, specialized in the following areas:

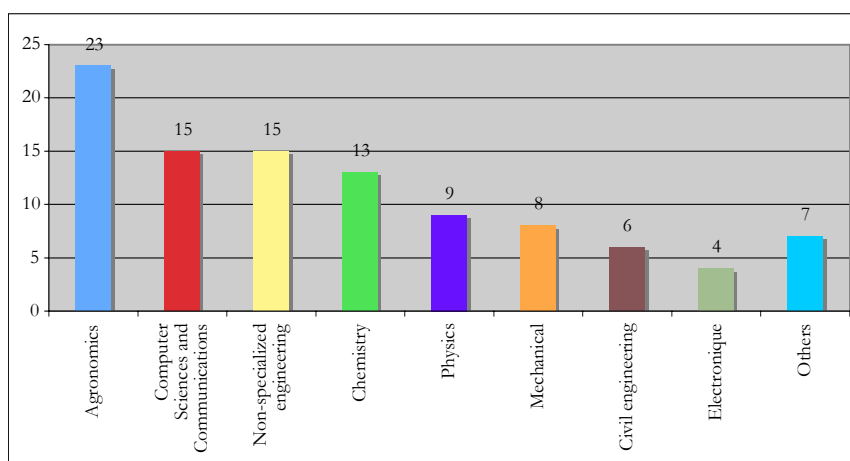


Figure 2: Percentage of women engineers according to speciality (France, 2010).

Source: Report of the French association of the women engineers (November 2010).

These statistics show us that even in today's society, science remains a sex-segregated field. Strong disparities exist not only in entrance into scientific fields, but also within these fields, in consideration to different specialties and professions. Such data leads us to wonder about society's role in maintaining these disparities, and more particularly, the role of institutions commonly considered to be the cornerstone of our society: schools.

3. School, educational choices and sciences

The French Interministerial Convention of 2006 advocated «allowing girls and boys to choose their educational track without any gender determinism,

focusing instead on their aspirations and abilities».42 Behind this resolve, what are the realities of the high school orientation?

In terms of coursework, we should first note that 40% of girls present in 6th grade finish high school, compared to only 28% of boys (M. Duru-Bellat, 1990). Girls tend to get better grades, permitting them easier access to the general high school and technologic tracks, rather than vocational education: 75% of girls finish the general high school compared to 68% of boys. They are also more likely to pass the Baccalaureate exam: 42% of girls obtain passing scores, compared to 32% of boys. Of these passing pupils, 29% of girls pass the general Baccalaureate compared 20% of boys. This trend has been consistently observed since 1971, when for the first time more French girls passed the Baccalaureate than boys: 78700 versus 65000, respectively.

However, this reality must be put into perspective because it remains very heterogeneous. In fact, most girls who pass the Baccalaureate do so in literary studies (79%) or in economics and social studies (61%), while only a few pass in science (45%, Figure 3). When girls' choice of scientific specialization is examined, the numbers are even more striking: 58% of life sciences pupils are girls, whereas girls make up only 14% of engineering pupils.

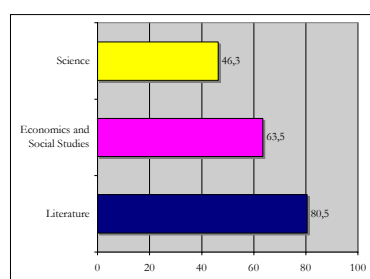


Figure 3: Percentage of girls in different secondary school specializations in final year (France, 2010).

Source: Report of the Direction of Evaluation Evaluation, Prospective and Performance (March 2010): *Girls and boys on the road of the equality from school to the higher education.*

42 Official Bulletin n°5 (February 1, 2007): *Convention for the equality between girls and boys, women and men, in the educational system*, Ministry of Education.

During their final year of secondary studies, the distribution of girls among specializations is nearly the same. In literature, 79% of pupils are girls, while females represent 61% of the population in economics and social studies and 45% in science. The split is even more striking within the various science specializations. Female scientists account for 40% of mathematics specializations, 47% in physics and chemistry, 58% in life and earth sciences, and only 14% in engineering (Figure 4).

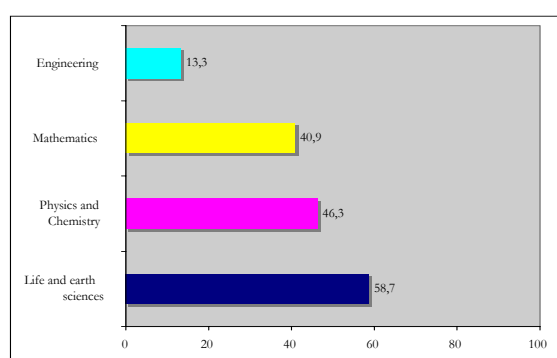


Figure 4. Percentage of girls studying sciences in their last year of secondary school, by specialization (France, 2010).

Source: Report of the Direction of Evaluation Evaluation, Prospective and Performance (March 2010): *Girls and boys on the road of the equality from school to the higher education.*

In the average graduating class after the Baccalaureate, 12% of boys and 7% of girls enter prep schools for the prestigious and selective institutions of higher learning. Just like in secondary school, however, girls are not divided equally among specializations.⁴³ Up to 78,1% of literature students are girls, while they make up 56,6% of the class in economics and 30,9% in sciences, but only 24,6% in mathematics and physics and 11% in physics and engineering.

⁴³ Note of information n°06-19 (2004): *The students in prep schools for the prestigious and selective institutions of higher learning*, Direction of evaluation and prospective.

Girls' and boys' educational careers seem thus to follow sexual stereotypes prevalent in our society. But why high school orientation choices are so sex-based? Why, when making these choices, does a pupil's gender override his or her real aptitudes?

4. Science and gender representations

In 2008 I did a survey of 100 French secondary school pupils – 50 boys and 50 girls – entering high school. I asked them to categorize different scientific disciplines as masculine, feminine or neutral. The pupils, hardly hesitating, announced that in their view, mathematics and physics are masculine fields, chemistry is neutral, and life sciences are feminine, if not also neutral (Figure 5):

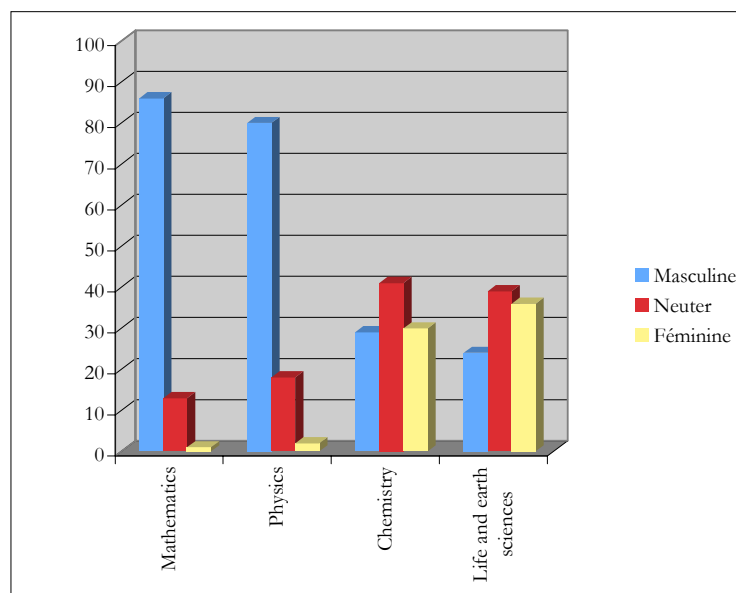


Figure 5: Secondary school student's perception of sciences gender.

At first glance, these results seem hardly surprising, reinforced by the works of Harvey and Edwards (1980), who showed that from the age of seven both girls and boys consider science to be a masculine field.

These gender values and perceived differences between disciplines also serve to create an hierarchy. It seems that in all societies people cope with differences by creating various levels of social importance.

If one of these same pupils were to be asked whether one or several of these subjects could be considered more prestigious than others, he or she would likely respond with the following assertion: mathematics \geq physics > chemistry > life and earth sciences. The students' classification follows their gender perception, asserting that the masculine is superior to the feminine in consideration to the sciences. The pupils also seem to consider the purest science, the one which requires the most abstract thinking, as existing solely in man's domain, with only room for a few truly exceptional women – the exception confirms the rule, after all. Gender and sex become confused in the minds of the pupils until be identical.

This idea of science being male-centered for these pupils is only accentuated by their familiarity with famous scientists. When I asked to cite the names of scientists, French pupils quickly mention Newton, Copernicus, Galileo, Pythagoras, Euclid, Einstein, Ampere, and Lavoisier but often only mention one woman scientist: Marie Curie – or sometimes her daughter, Irene Joliot Curie. Nonetheless, despite her two Nobel Prizes, Marie Curie never was invited to join the *Académie des Sciences*. Do pupils conclude that women are the exception, not the rule, in sciences, and thus that scientific studies are not an option for women? It seems, in any event, that this is the image our scientific institutions present. The Paris *Académie des Sciences* has only three women out of 130 total members. The same kind of percentages can also be found at the Royal Society.

This situation ultimately raises the question of girls' perceptions of science and their chances at success in a scientific field or course of study. Despite girls' grades in science, generally superior to those of the boys at the level of *seconde* (approximately 15 years old), very few of them choose to specialize in science once they reach *première* (the following year). Among pupils who consider themselves good at mathematics, about eight out of ten boys choose to study science, compared to only six out of ten girls. This choice seems to have much more to do with the pupil's sex than with

his or her real aptitudes. Therefore, why this kind of self-selection is so prevalent among girls? It seems to be imputed to the workings of the Pygmalion effect (R. Rosenthal, L. Jacobson, 1968) and other self-fulfilling prophecies (R. Merton, 1948).

Teachers' expectations, full of society's sexual stereotypes, influence the pupils' development according to their sex. Teachers give more opportunities to the pupils they expect more from, predicting, in line with their sex stereotypes, that boys are more likely to do well in science. In fact, this assumption reinforces boys' superior performance. These assumptions on the part of the teachers act as initially-false beliefs about the situation which engender new behaviors in line with the false belief.

Sexual stereotypes thus subconsciously construe girls' good results in mathematics as «abnormal» and often interpret them as being due to very hard work. Many girls fit this stereotype into their understanding of their individual aptitudes, assuming that unlike boys, their success comes from their hard work, rather than intelligence or ability (M. Duru-Bellat, 1990; M. Mosconi, 1992) Meanwhile, for the same success, a boy's results are assumed to more natural in align with their masculine talents. We still adhere to the «innate talent» assuming school success and educational choices come straight from nature. Has our mentality really much changed since the 19th century?

This double standard which leads to a different interpretation of the same behavior, according to the pupil's sex, is also frequently present in teacher commentary on report cards. Many boys receive comments like «He has good results but does not utilize his aptitudes to the fullest extent». These comments, far less frequent on girls' report cards, suggest a great deal of progress yet to come. Some girls thus assume they will not succeed in studying science and prefer not to try. The school system thus reduces the self-confidence of many girls, who then tend to underestimate their own abilities, especially in the fields traditionally considered as masculine.

It is at about 12-14 years old that many girls exhibit signs of this faltering self-confidence in mathematics, and not earlier (G. Golden, F. Cherry, 1982). Among ten-year-old children, more girls than boys stated mathematics as their favorite subject (A. Kelly, 1981). However, for 12-14 year-old children, presenting a geometry exercise as a math problem or a drawing assignment activates sexual stereotypes. If the exercise is

introduced as a math problem, in general, boys tend to throw themselves into the work – thereby demonstrating their masculinity –, whereas many girls show little interest. This is not the case, however, when the task is presented as a drawing assignment. It seems that gender roles and girls' feelings of incompetence in science have more say about their results than about their actual cognitive abilities.

The question we find ourselves asking, however is: «How can you create a positive self-image when the group you belong to is perpetually depreciated?»

5. Women scientists as references

Often, teachers contribute to this general phenomenon by omitting the references of important women in sciences. Thus they reinforce sex stereotypes about science as well as girls' feelings of incompetence, which then influences educational choices.

Nonetheless, many women have made great strides in all scientific disciplines, though references to them have often been obscured, either by history or by textbooks. In reality, however, many women scientists have existed throughout history.

We do not intend to herein establish an exhaustive list, but simply to show that, contrary to the assumptions of secondary pupils and most of French society, Marie Curie is not an exception but rather one of many females that have made great steps in the scientific fields.

Garielle-Emilie Le Tonnelier de Breteuil, Marquise of Chatelet, more commonly known as Emilie du Chatelet (1706-1749), worked with Koenig, Helvetius, and Bernoulli. She helped popularize Newtonian physics in France with her work on differential calculus and integrals.

Marie-Sophie Germain (1776-1831) was a French mathematician who worked on number theory and elasticity. She assumed the identity of Antoine Auguste Le Blanc in order to correspond with teachers at the polytechnic school and to take courses. She developed the mathematical theorem which bears her name.

Sophia Kovalevskaiia (1850-1891), after a doctorate in mathematics in elliptical integrals, developed the Cauchy-Kovalevskaiia theorem with Augustin Cauchy. This theorem can be used to solve certain differential

equations. For this, she received the prize of the Paris *Académie des Sciences*, called the «Kovalevskaïa's top», referring to its application to elliptical functions rotating around a fixed body. The Kovalevskaïa prize of Alexander won Humboldt, which still exists today, is a mathematics grant of several million Euros.

Emmy Noether (1882-1935) studied mathematics in Germany and completed her doctorate in 1907. Her influence in the scientific community was so great that she was invited to join the Palermo mathematics circle. She taught in Göttingen, where she formulated «Noether theorem». She received many honors and later taught at Princeton University.

Lise Meitner (1878-1968) was a physicist for whom the 109th element on Mendeleev's periodic table of the elements was named: meitnerium. She studied physics at the University of Vienna, worked on radioactivity, and finished her doctorate in 1906. She worked with Planck, Einstein, and Niels Bohr. Lise Meitner discovered the principle of nuclear fission. She was nominated several times for the Nobel Prize. In 1949, the German physics society awarded her the Max Planck medal.

Maria Goepper-Meyer (1906-1972) completed a doctorate in physics on quantum mechanics with a jury of three Nobel Prize winners: Born, Franck and Windaus. Her work on the atomic nucleus won her own Nobel Prize for physics, in 1963.

Dorothy Crowfoot Hodgkin (1910-1994) was a chemist who, using X-rays, analyzed the three-dimensional structure of many molecules. Among other achievements, she determined the geometry of cholesterol molecules in 1937, those of penicillin in 1945, vitamin B12 in 1954 and insulin in 1969. She was awarded the Nobel Prize in chemistry in 1964 and the Copley medal from the Royal Society in 1976. This medal is the most prestigious award given by the Royal Society of London.

6. Conclusion

This historical list of great women scientists should not omit to mention the many women that are active today in the highest levels of science. One such example is Lisa Randall, (born June 18th, 1962), an American physicist and cosmologist. She is currently a professor at Harvard University in the

physics department and is working on a cosmology based on String Theory, establishing a link between multiple dimensions and the force of gravity.

The rehabilitation of the names of these great women scientists in society, in instructors' discourse, and in textbooks would help pupils' perceptions evolve so that women scientists (like Marie Curie) are no longer considered exceptions to the rule that science is a man's domain. Perhaps then pupils will choose their educational path based not on gender stereotypes but on their real abilities. This foundation would then, among many other benefits, lead girls on an easier path to scientific studies and careers.

Bibliography

- Baudelot, C.; Estabiet, R (1992): *Allez le filles!* Ed. du Seuil, Paris.
- Duru-Bellat, M. (1990): *L'école des filles. Quelle formation, pour quels rôles sociaux?* L'Harmattan, Paris.
- Golden, G.; Cherry, F. (1982): «Test performances and social comparison choices of high school men and women», *Sex Roles*, n°8, 761-772.
- Harvey, J. ; Edawrds, P. (1980): «Children's Expectations and Realisation of Science», *British Journal of Educational Psychology*, n°50, 74-76.
- Kelly, A. (1981): *The missing half*. Manchester University Press, Manchester.
- Marsh Herbert, W. (1989): «Effects of Attending Single-sex and Coeducational High Schools on Achievement, Attitudes, Behaviors and Sex Differences», *Journal of Educational Psychology*, n°81-1, 70-85.
- Merton, R. (1948): *The self-fulfilling prophecy*. The Free Press, New York.
- Molière (1996): *L'école des femmes*. Edition Guillaume de Luyne, Paris.
- (1672): *Les femmes savants*. Edition P. Promé, Paris.
- Montaigne, M.E. (1588): *Essais Livre III*. Edition L'Angelier, Paris.
- Mosconi, N. (1989): *La mixité dans l'enseignement secondaire: un faux-semblant?* PUF, Paris.
- (1992): «Les ambiguïtés de la mixité scolaire », in Baudoux, C. ; Zaidman, C., *Egalité entre les sexes. Mixité et démocratie*. L'Harmattan, Paris.
- Rosenthal, R.; Jacobson, L. (1968): *Pygmalion in the classroom: Teacher expectation and pupils' intellectual development*. Rinehart and Winston, New York.

Femmes de lettres, hommes de sciences: les femmes et la science, du *topos* littéraire au *topos* scolaire?

Marie Musset
Institut français de l'éducation
marie.musset@ens-lyon.fr

On ne met de nos jours plus en doute les capacités des filles à réussir aussi bien que les garçons et notamment en sciences. Mais elles sont relativement minoritaires à s'orienter vers des carrières scientifiques, quand bien même de notables progrès ont été faits pour encourager l'accès des filles aux études scientifiques.⁴⁴ Pour Nicole Hulin, c'est d'ailleurs plus largement le constat d'une «certaine désaffection pour les études de sciences» qui a mis l'accent sur le «vivier féminin». Elle souligne aussi qu'il s'agit bien d'une question d'orientation et pas d'«aptitudes».

Ces constats ne sont pas nouveaux. Au XIX^e siècle et dans un contexte différent, Paul Bert, ministre de l'Instruction publique et professeur de zoologie, remarquait déjà que «nous sommes [...] les hommes, entraînés à nous tromper régulièrement sur la force intellectuelle, ou pour mieux dire, sur la maturité d'esprit des jeunes filles» (P. Bert, 1881). Est-ce à dire que trop peu de choses ont changé? Quels sont les leviers alors encore à actionner? Dans le cadre scolaire, la question du genre s'impose tout au long du XIX^e siècle; les textes officiels rappellent que les filles ne doivent pas accéder à l'abstraction scientifique, source de difficulté «naturelle» ou de fatigue intellectuelle. Il faudra attendre 1924 pour que l'enseignement secondaire féminin comporte les mêmes programmes que l'enseignement masculin, sans que les préventions ne tombent tout à fait. Cependant Rebecca Rogers proposait en 2007 de «regarder de plus près le rôle des matières scolaires dans la fabrication des identités sexuées» (R. Rogers, 2007) et notre réflexion s'inscrit dans le champ des représentations et dans une perspective interdisciplinaire.

En effet, si l'on fait de la science en classe de science, l'on parle de science en classe de littérature. Y rencontre-t-on des femmes de sciences, et

⁴⁴ Postface de Claudine Hermann à Nicole Hulin (2002): *Les Femmes et l'enseignement scientifique*. PUF, Paris.

si oui, quelles représentations sont-elles proposées aux élèves? Nous avons retenu pour cette étude des manuels de classe de première dans lesquels nous examinons les textes et les paratextes (questions préparatoires, sujets de devoirs) relevant de la problématique.

1. Femme et science: un *topos* scolaire

Les savoirs proposés par «le manuel scolaire», considérés comme vrais, sont déterminés par les programmes, auxquels souscrivent, dans une large mesure, auteurs et éditeurs. Le manuel est un vecteur idéologique essentiel à la bonne marche de l'institution scolaire. En France, sa rédaction et sa diffusion dans les classes a une histoire longue et spécifique; longtemps mobilisé sur la transmission d'une culture classique et littéraire, il nous semble que c'est presque malgré lui que le manuel de littérature a tant à dire sur la science: l'histoire des sciences n'a en effet souvent qu'une place réduite dans les autres disciplines. Quand c'est le cas, elle intervient pour fixer la connaissance scientifique et non comme un élément possible de culture et de débat.

Si les programmes de littérature n'ont été ni envisagés ni conçus pour parler des sciences – et c'est d'ailleurs ce qui nous intéresse – la science au XVII^e siècle, avec notamment l'évocation de l'*Encyclopédie*, fait partie de la Vulgate scolaire la plus ancienne, et permet de conduire une étude comparative des manuels de littérature sur plusieurs siècles. En outre la littérature des manuels assume son rôle dans l'éducation civique. Cette finalité éducative n'est pas remise en question lors de la réforme de 1902 (M. Jay, 2005); elle s'inscrit dans le cadre de la finalité de l'enseignement, aux accents sociopolitiques – le «contenu d'instruction» est «mis au service d'une éducation» (A. Chervel, 1988) – ou plus largement dans celui de socialisation au sens large de l'individu (P. Bourdieu, 1967). Les programmes récents assument aussi cette fonction:

L'enseignement du français au lycée est un élément essentiel de l'éducation au lycée [...]. L'histoire littéraire contribue à éclairer l'histoire des mentalités, des idéologies, des goûts ; [...] l'un des objectifs est de permettre (aux élèves) de réfléchir sur eux-mêmes et sur leur rapport au monde qui les entoure.⁴⁵

⁴⁵ *Le français au lycée, programme de seconde*, 2000. Arrêté du 31-7-2000. JO du 20-8-2000.

L'accès des filles aux études secondaires, notamment scientifiques, devrait donc trouver un écho dans les manuels, surtout dans la mesure où l'on cherche actuellement à encourager les études supérieures de sciences. Cela n'a pas toujours été le cas. En effet, l'accès des filles à l'enseignement secondaire, puis à un enseignement secondaire identique à celui des garçons est le résultat d'un long débat.

L'enseignement secondaire féminin a longtemps différé de l'enseignement secondaire masculin. Il y a eu «découpage dans le temps et dans la conception».⁴⁶ L'enseignement secondaire des filles (loi Sée de 1882) est en effet bâti sur le modèle de «l'enseignement spécial qui vient d'être constitué pour les garçons par la loi du 212 juin 1865 et dont les langues mortes sont exclues» (circulaire du 30 octobre 1867).⁴⁷ Plus tard, la réforme des lycées de 1902, qui concerne donc l'enseignement secondaire masculin, met à égalité lettres et sciences au baccalauréat, en supprimant la distinction entre enseignement secondaire classique et moderne et en donnant plus de place aux sciences. En 1924, filles et garçons passent le même baccalauréat (N. Hulin, 2002). Au moment de réformer l'enseignement masculin, on va réformer également l'enseignement féminin, conçu en 1882 (loi Sée), et prendre acte pour les filles des changements intervenus en 1902 pour les garçons.

Programmes et examens sont bien entendu corrélés à la demande sociale d'une époque: il n'empêche qu'on a longtemps refusé de concevoir que garçons et filles aient la même capacité pour les études; les considérations sociales, intellectuelles, morales même, sont entremêlées. Par nature tout d'abord, la fille ne pourrait se soumettre sans dommage aux exigences des travaux de l'esprit. Ce souci de ne pas solliciter exagérément l'intelligence féminine concerne longtemps aussi l'enseignement des langues anciennes, de l'histoire ou de la géographie. Ensuite, la réflexion des

⁴⁶ Pour bien cerner le cadre actuel de la scolarité scientifique féminine en France, nous nous référons à plusieurs reprises aux travaux décisifs de Nicole Hulin, notamment Hulin, N. (2002): *Les Femmes et l'enseignement scientifique*. Avec la collaboration de Bénédicte Bilodeau. Postface de Claudine Hermann. PUF, Paris.

⁴⁷ L'élaboration de la loi prévoit que le cours complet serait sanctionné par un diplôme. Les cours «ne seraient pas publics, mais la jeune fille y serait conduite par sa mère, sa gouvernante ou sa maîtresse de pension, qui assisteraient aux leçons». Le cours est payant (le public est aisé) et dispensé dans une salle communale; cf. Hulin, N. (2002).

réformateurs de l'enseignement des filles tient évidemment compte de la réalité sociale de l'époque donnée; l'enseignement doit être en adéquation avec les métiers accessibles aux femmes: le niveau de mathématiques est celui demandé par les écoles militaires dont les filles sont exclues – et les bourgeoises, qui représentent une majeure partie du public féminin, n'auront pas à travailler à l'extérieur. La guerre de 1914 viendra bousculer ces données sociales.⁴⁸

En 1882, les limites du programme sont celles de la sphère féminine:

Il faut [...] insister sur ce qui convient le mieux à la nature de leur esprit et à leur future condition de mère de famille, et les dispenser de certaines études pour faire place aux travaux et occupations de leur sexe. Les langues mortes sont exclues. Le cours de philosophie est réduit au cours de morale, et l'enseignement scientifique est rendu plus élémentaire [...] Pour administrer leur maison, pour seconder leurs maris [...], pour trouver, au besoin, un emploi de caissière ou de teneur de livre, elles ont besoin de connaître toute l'arithmétique que l'on enseigne dans les lycées de garçons pour le baccalauréat. Mais il suffit de leur enseigner les éléments des autres sciences.⁴⁹

Les filles vont réussir ces études secondaires et se présenter de plus en plus nombreuses au baccalauréat et en licence, et pourtant «des grades établis pour les jeunes gens ne nous semblent pas, tant s'en faut, l'idéal qu'il y a lieu de poursuivre pour les jeunes filles [...] leur place est dans la famille, au foyer» (O. Gréard, 1887: 153-154).

Du point de vue spéculatif, l'enseignement doit être «de résultats et de conclusions» car, avance Alfred Croiset, président de la Société d'enseignement secondaire,

la femme n'a pas à composer des livres ou des discours; il lui suffit, dans l'ordre intellectuel, de savoir lire et causer. [Son esprit] est plus ordonné et pratique que spéculatif et créateur; plus capable d'assimilation que d'invention [...] Elle ne sait pas

⁴⁸ Pour Gustave Allais, la question est désormais liée au rôle social «et peut-être politique des femmes dans (...) la société certainement très renouvelée, sinon bouleversée, que créera l'après-guerre». La bourgeoisie notamment en sera très éprouvée, et «nombre de jeunes filles bourgeoises devront – n'en déplaise à bien des préjugés – être armées pour la lutte vitale et assurer leur indépendance en «travaillant» («Sur la réforme de l'enseignement secondaire féminin». *Revue universitaire*, n°1, 1917, p. 245-247); cité par Hulin, N. (2002).

⁴⁹ Paul Brocca, rapporteur de la commission chargée d'examiner le projet de loi (loi Sée 1882): à propos des limites du programme; cité par Hulin, N. (2002).

découvrir ni démontrer méthodiquement la vérité. Pourquoi donc, dans nos lycées, vouloir traiter les filles en garçons? (A. Croiset, 1988: 435-436).

Parmi toutes les qualités féminines à développer, celle qui consiste à savoir admirer est soulignée dans les débats concernant la loi Sée (1882):

On ne comprend pas ce qu'elles feront de tant de chimie, de tant de physique et de tant d'histoire naturelle: les éléments leur suffisaient pour les mettre en état de lire les beaux ouvrages et admirer les belles découvertes (C. See, 1884: 44-48)

Autant les femmes sont généralement inhabiles à comprendre et impropres à utiliser les spéculations scientifiques, autant leur intelligence se prête à saisir et à admirer tout ce qui, dans les sciences, se présente sous une forme vivante: les faits et les hommes. Apprenez-leur donc assez de mathématiques pour apprécier et comprendre les résultats de la science, les bienfaits de la science, les héros de la science (E. Legouvé, 1882).⁵⁰

De 1867 à 2010, les temps ont changé; les représentations dans les manuels aussi, sans doute?

2. Femme et science, un *topos* littéraire

Un premier examen rapide des manuels de la deuxième moitié du XX^e siècle (entre 1964 et 2007) fait apparaître pour le moins la faible représentation des femmes de sciences, voire même des femmes dans un contexte scientifique large. Quand il y a une occurrence, elle concerne soit les salons mondains (5 occurrences), soit Madame du Châtelet (6 occurrences), cette dernière n'apparaissant qu'une fois en tant qu'auteure du *Traité sur le Bonheur*, soit la Marquise de G. (*Entretiens*) (3 occurrences). Madame Lavoisier apparaît une fois dans l'iconographie, auprès de son mari. Un manuel de 1989 présente «des femmes écrivains»: il donne la parole à Châtelet, Deffand, Rolland; un autre encore (manuel de 2000) titre «XVIII^e siècle: les salons mondains: paroles aux femmes».

Dans les années 1930, les filles se présentent de plus en plus nombreuses au baccalauréat, y compris scientifique. Mais les manuels restent pourtant silencieux sur ce changement, et les élèves n'y trouveront pas de pionnières en modèle; par exemple, un manuel des années 1930 de

⁵⁰ Ernest Legouvé changera d'avis en 1883 à l'issue du premier concours d'agrégation féminine de sciences.

320 pages en consacre 50 à la science; aucune femme auteure: seule Mme du Châtelet est évoquée via *l'Épître à Madame du Châtelet* de Voltaire, qui permet d'évoquer Newton et la place particulière de madame du Châtelet dans la traduction de certains travaux du savant. Vingt pages sont dévolues à Buffon, présenté à la fois comme homme de lettres et de sciences, même si ses apports scientifiques sont considérés comme obsolètes: c'est son rôle dans la vulgarisation des sciences qui est essentiel.

L'œuvre de vulgarisation de Mme du Châtelet n'est pas encore reconnue comme telle en 1927... plus tard peut-être? Il n'en est rien, car l'intérêt pour la vulgarisation des sciences et pour l'exposé de la méthode expérimentale, qui aurait redonné à cette femme de science une place auprès de Voltaire en soulignant l'originalité de son apport, ne coïncide plus avec les enjeux des manuels de littérature de la fin du XX^e siècle.

En effet, la réforme de 2000 a apporté des changements majeurs dans l'enseignement de la littérature au lycée et donc dans le contenu et l'agencement des manuels. Entre autres caractéristiques, la réforme a réorganisé les études littéraires par séquences; le XVIII^e siècle se trouve désormais réparti entre «mouvement culturel», «apologue», «théâtre». La réflexion consacrée auparavant à la science se faisait par le biais de la présentation de *l'Encyclopédie* et de ses enjeux, notamment scientifiques, ou par l'étude des auteurs en contexte d'histoire littéraire. Deux grands auteurs vulgarisateurs de science, Buffon et Fontenelle, étaient largement évoqués. Ce n'est généralement plus le cas si l'on veut faire place à d'autres entrées dans un volume souvent unique et qui doit rester de taille raisonnable. Avant les années 2000, les manuels de littérature consacraient 350 à 400 pages au XVIII^e siècle contre 30 à 100 pages après. Il ne nous appartient pas d'analyser ces changements dans l'ensemble, mais d'observer les changements relatifs à notre propos: parle-t-on de la science, des femmes de sciences, et si oui, comment?

Peu souvent auteure, la femme est un personnage, en outre, presque toujours fort éloigné de tout univers scientifique. Le chapitre «libertinage» donne à lire et à voir des femmes victimes et souvent battues. Les femmes révoltées contre leur condition usent habituellement de ruse et de charme pour renverser le cours de l'histoire et n'aspirent pas tant à l'égalité qu'à la vengeance.

Le scientifique, auteur comme personnage, est presque toujours un homme. Les femmes auteures n'entrent d'ailleurs qu'au compte-goutte dans les manuels de littérature entre 1964 et 2007. Quand le manuel considère l'écriture des femmes, cela crée de fait un clivage entre l'univers scientifique et l'univers féminin: «écriture féminine», «des femmes écrivains» (manuel de 1989), «littérature féminine», «XVIII^e siècle: les salons mondains: paroles aux femmes» (manuel de 2000). Les femmes intéressées par les sciences apparaissent dans les pages de «contexte» ou d'histoire littéraire, notamment lors de l'évocation des salons. Sur la période étudiée, la référence aux salons s'estompe, mais les «mondaines» ne sont pas remplacées par les «savantes», ni par les auteures. Ces changements laissent une toute petite entrée pour la réflexion sur la science et une plus petite encore pour la femme de sciences; on en trouve pourtant quelques-unes au XVIII^e siècle. Les stéréotypes concernant le rapport des femmes à la science ne semblent pas avoir trop changé au fil des manuels de littérature.

Dans l'histoire littéraire, la femme est mondaine, femme de lettres ou admiratrice de science. Elle appartient aux salons,⁵¹ cadre de discussions plus ou moins scientifiques selon les auteurs des manuels, dans lesquels elle est présentée comme une «animatrice éclairée» (manuel 1977), qui «reçoit des encyclopédistes» (Hachette, 1967), «facilite leur tâche» (manuel 1967), «reçoit des savants», «subventionne l'*Encyclopédie*» (manuel 1978), «relate l'effervescence scientifique à laquelle elle est associée» (manuel 1986). Cependant, un manuel souligne franchement qu'alors que l'instruction est réservée aux seuls garçons, c'est «chez des femmes, dans des salons [...] que se forme l'esprit nouveau [...] Fontenelle, Montesquieu, Marivaux ou Voltaire y formeront leur pensée et leur style» (manuel Hatier 1989). Conformément à la «nature» de l'homme et de la femme communément admise au XVIII^e siècle, aux femmes l'émotion, aux hommes la raison; aux femmes le «sensationnel» de l'expérience scientifique, à leurs maris la rigueur méthodique née d'une observation raisonnable. La vulgarisation des sciences au XVIII^e siècle et l'engouement des mondains pour la science font de la *Pluralités des Mondes* de Fontenelle un ouvrage de référence et de

⁵¹ Rousseau s'était déclaré contre les salons: «L'on est d'abord enchanté du savoir et de la raison que l'on trouve dans les entretiens, non seulement des savants et des gens de lettres, mais des hommes de tous les états, et même des femmes» (*Julie*, II, Lettre XIV et «Contre les Salons», Manuel 1981).

leur auteur l'archétype du vulgarisateur scientifique. Dans ce texte précurseur et novateur, Fontenelle et la Marquise de G*** forment un couple intellectuel et amoureux (F. Charbonneau, 2006): «pour vulgariser le système de Copernic, Fontenelle s'adresse à une dame qui n'est pas spécialiste, au cours d'une conversation aimable et même galante» (manuels 1970, 1978). Ce texte savoureux fait alterner les longs propos du savant et les courtes incisives de la Marquise,⁵² mais la Marquise suit et raisonne. Ces textes ont disparu de la plupart des éditions dans les années 1980.

Cette persistance d'une certaine image de la femme du XVIII^e siècle est relativement peu mise à distance par le paratexte ou l'iconographie. Si certains travaux proposés aux élèves ne permettent pas de tenir compte des circulations entre l'univers scientifique et l'univers féminin, d'autres, peu nombreux, vont plus loin dans une réflexion contemporaine comme cette proposition de séquence

autour des textes dont le thème commun est la revendication féminine, revendication d'ordre intellectuel essentiellement par la recherche d'une éducation [...] qui soit fondée, comme pour les hommes, sur un développement de l'esprit et de la connaissance [et qui] peut se clore sur une interrogation sur l'état actuel de la condition et de la revendication féminines (2000).

Les manuels de littérature ne semblent pas avoir accompagné les préoccupations des jeunes générations quant à la place de la femme notamment en sciences.

3. Propositions

Des propositions ont été faites, au niveau national comme international, pour faire changer les représentations de la science auprès des filles (M. Musset, 2009). L'étude des manuels, y compris des plus récents, permet d'ajouter quelques pistes.

Tenir compte des apports de la recherche tout d'abord: démarche depuis longtemps intégrée à la conception des programmes et donc des manuels. L'astronome Reine Lepaute, la chimiste Claudine Poulet-Picardet,

⁵² Par exemple : «apprenez-moi vos étoiles» suivi de 40 lignes du savant, ou encore «ces gens de la lune, on ne les connaîtra jamais, c'est désespérant» suivi d'une réponse de 25 lignes.

la mathématicienne Sophie Germain (A. Gargam, 2009), Madame Thiroux d'Arconville, Mademoiselle Biheron... autant de pionnières que l'on pourrait retrouver dans les présentations du XVIII^e siècle des manuels. Mademoiselle Biheron, par exemple, a étudié la peinture et l'anatomie; céroplasticienne célèbre et novatrice, elle tient pendant 30 ans un cabinet d'anatomie et donne des cours publics reconnus auxquels assistent Diderot et d'Alembert. Elle publie en 1761 une *Anatomie artificielle* qui sera bien reçue par les académies royales de science et de chirurgie et par la faculté de médecine. Audacieuse dans un domaine strictement masculin, elle sera célèbre dans toute l'Europe (A. Gargam, 2007).

Ensuite, il faudrait redonner aux femmes de sciences leur autonomie d'auteure, ou tout au moins les replacer dans le contexte de l'histoire littéraire. Cela suppose de leur reconnaître une activité intellectuelle à part entière et pas «à défaut», tant la production scientifique féminine semble ne pouvoir se réaliser que dans deux cas: par vocation «naturellement éducatrice», prolongement ou sublimation de la maternité, ou faute d'avoir trouvé à se marier. On pardonnera alors à ces femmes leur passion pour la science,⁵³ dont «pâtit» Madame du Châtelet, auteure d'une traduction française reconnue des *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* de Newton.

En corollaire, il s'agit aussi de reconnaître l'interaction entre l'homme de lettres et la femme de science: nulle trace, dans les manuels, de l'influence de Madame Biheron sur Diderot et les encyclopédistes, ni de la place scientifique de Madame du Châtelet auprès de Voltaire. Les relations entre les femmes de sciences et les «grands auteurs» sont relatées de façon elliptique, mettant au second plan ces pionnières: «Voltaire se réfugie auprès de Madame du Châtelet qui l'initie aux sciences» (1977), «les préoccupations scientifiques de Voltaire datent de son séjour à Cirey, auprès de Madame du Châtelet» (1986). La place de Mademoiselle Biheron dans la formation scientifique et esthétique de Diderot gagnerait à être mentionnée. Diderot lui-même écrira son enthousiasme pour les leçons d'anatomie de

⁵³ «La vue basse, le corps déjeté, Rosalie de Constant berce son célibat [...] de plantes», peut-on lire sur le carton d'invitation consacré en 2010 à cette botaniste. Musée des jardins botaniques cantonaux, Lausanne, octobre 2009-février 2010.

Mademoiselle Bihéron. Il en fait d'ailleurs profiter aussi sa fille, mais, il est vrai, pour «la préparer à la vocation de mère, femme et épouse».⁵⁴

Enfin, la postérité scolaire fabrique des auteurs «spécialisés» en sciences ou en lettres. Les auteurs polygraphes, à l'aise dans les «deux cultures» pour reprendre le terme de Snow, se voient amputés d'une partie de leur œuvre. Or ces auteurs sont nombreux au XVIII^e siècle, et souvent féminins. Des auteurs «scientifiques», tel Holbach, grand contributeur scientifique de l'*Encyclopédie*, ne sont ainsi essentiellement convoqués que pour leur engagement idéologique. Rousseau est ancré dans les manuels pour ses écrits politiques depuis longtemps, et actuellement pour ses *Confessions* surtout. Mais ses *Institutions chimiques* (J.J. Rousseau, 2010) ne sont jamais citées: si elles ne sont pas considérées comme un ouvrage digne de figurer dans des manuels de sciences, elles ont le mérite de poser la question de la vulgarisation et de souligner la polyvalence de l'intellectuel des Lumières. Cette mise à distance de la polygraphie joue bien sûr en défaveur de femmes scientifiques polygraphes, telle Madame Thiroux d'Arconville, qui publia anonymement plus de 70 textes, contes, romans, traductions scientifiques, sans parler de son *Essai pour servir à l'histoire de la putréfaction* (1766) (A. Garmam, 2009).

4. Conclusion

Les manuels de littérature ne font pas une grande place aux femmes, et notamment aux femmes de science, conformément à la place qui leur a été longtemps réservée dans la vie intellectuelle et malgré l'existence de pionnières. Ce «rendez-vous manqué» du XVIII^e siècle avec les femmes, comme le définit Martine Sonnet (M. Sonnet, 1987) n'est peut-être pas propre à ce siècle, et pourrait fonctionner comme une mise en abyme dans bien des manuels actuels. Cela dit, l'étude de la réception des manuels par les enseignants et les élèves, des conditions d'usage des textes et paratextes sont encore les étapes d'une recherche à venir.

⁵⁴ *Mémoires pour Catherine II*. Cité par Gargam Adeline (2009).

Bibliographie

- Bert, P. (1881): *Leçons de Zoologie, préface*. Masson, Paris. Cité par Hulin, N. (2002).
- Bourdieu, P. (1967): «Systèmes d'enseignement et systèmes de pensées», *Revue Internationale des sciences sociales*, n°19, 367-388. Cité par Chervel, A. (1988).
- Brocca, P. (1882): *À propos des limites du programmes*. Cité par Hulin, N. (2002).
- Charbonneau, F. (2006): *Écrire la science*. PUR, Rennes.
- Chervel, A. (1988): «L'Histoire des disciples scolaires», *Histoire de l'Éducation*, n°38, mai.
- Croiset, A. (1888): «Discours du 31 Mars 1888. Société d'enseignement secondaire», *Revue internationale de l'enseignement*, t.15, n°1, 435-436. Cité par Hulin, N. (2002).
- Gargam, A. (2007): «Marie-Marguerite Bihéron et son cabinet d'anatomie: une femme de science et une pédagogue», in Brouard-Arends, I.; Plagnol, D. M.-E.: *Femmes éducatrices au siècle des Lumières*. PUR, Rennes.
- (2009): «Savoirs mondains, savoirs savants: les femmes et leurs cabinets de curiosités au siècle des Lumières», *Genre & Histoire*, n°5, Automne 2009, consulté le 09 décembre 2010.
URL: <http://genrehistoire.revues.org/index899.html>
- Gréard, O. (1887): «L'enseignement secondaire des filles», *Éducation et instruction*, juin 1882, Hachette, Paris. Cité par Hulin, N. (2002).
- Hulin, N. (2002): *Les Femmes et l'enseignement scientifique*. Avec la collaboration de Bénédicte Bilodeau. Postface de Claudine Hermann. PUF, Paris.
- Jey, M. (2005): «Gustave Lanson et la réforme de 1902: défense d'une réforme, com-promis et décalage», consulté le 21 janvier 2011.
URL: http://www.fabula.org/atelier.php?Gustave_Lanson_et_la_r%26eacute%3Bforme_de_1902
- Legouvé, E. (1882): «Comment faut-il instruire les femmes?», *Bulletin administratif*, n°25, 475-487.
- Liris, E. (2007): «Le droit à l'instruction: prises de paroles et projets pédagogiques des femmes, 1789-1799», in Brouard-Arends, I.; Plagnol, D. M.-E.: *Femmes éducatrices au siècle des Lumières*. PUR, Rennes.
- Musset, M. (2009): «Sciences en classe, sciences en société», *Dossier d'actualité de la VST*, n°45, INRP, Lyon.
- Rogers, R. (2007): «Approche sexuée et construction de l'identité féminine», in Caspard, P.; Luc, J.-N.; Rogers, R. (eds): *L'éducation des filles, XVIII^e- XXI^e siècle, hommage à Françoise Mayeur*. SHE, Paris.
- Rousseau, J.J. (2010): *Institutions chimiques*. Edition critique par Christophe Van Staen, Champion, Paris.
- Sée, C. (1884): «Préface de Lycées et collèges de jeunes filles», 3^e éd. 1888, Cerf, Paris, 44-48. Cité par Hulin, N. (2002).
- Sonnet M. (1987): *L'éducation des filles au temps des Lumières*. Cerf, Paris.

Manuels consultés:

- Amon & Bomati (2000): *Lectures, anthologie pour le lycée, t.1 Moyen-Âge-XVIII^e siècle*. Magnars, Paris.
- Biet & Brighelli (1985): *XVII^e-XVIII^e siècle, textes et contextes*. Magnard, Paris.
- Castex & Surer (1967): *Manuel des études françaises*. Hachette, Paris.
- Chevallier & Audiat (1927): *Les humanités françaises, XVIII^e siècle*. Hachette, Paris.
- Darcos & Tartayre (1986): *XVIII^e siècle, perspectives & confrontations*. Hachette, Paris.
- Lagarde & Michard (1964): *XVIII^e siècle*. Bordas, Paris.
- (1978): *Paris*. Bordas, Paris.
- Mitterand (dir) (1974): *Littérature & Langage: La littérature et les idées*. Nathan, Paris.
- (1975): *Le roman*. Nathan, Paris.
- (1975): *Le théâtre*. Nathan, Paris.
- Rincé (2007): *Français Littérature*. Nathan, Paris.
- Sabbah (2001): *Littérature 1^o, Des textes aux séquences*. Hatier, Paris.
- (2007): *Textes & séquences*. Hatier, Paris.
- Sabbah & Décote (1989): *Itinéraires littéraires: XVIII^e siècle*. Hatier, Paris.

Interdisciplinarietà: un vantaggio per le ricercatrici?

Valentina Chizzola e Liria Veronesi
Fondazione Bruno Kessler (FBK/GOSH), Italia
chizzola@fbk.eu / veronesi@fbk.eu

1. L'interdisciplinarietà nella scienza moderna

Nell'ambito degli studi di genere in campo cognitivo-comportamentale vengono spesso attribuite alle donne una maggior empatia e una spiccata capacità di relazionarsi a ciò che è altro, differente. Il nostro contributo suggerisce come queste caratteristiche, una volta liberate dagli stereotipi che vengono ad esse legati, possano essere fruttuose all'interno del panorama scientifico contemporaneo.

Molti studi hanno dimostrato che la scienza moderna si trova di fronte alla necessità di «spezzare» gli ambiti disciplinari, cercando di creare connessioni di tipo interdisciplinare e di gettare un ponte tra la cultura umanistica e quella tecnologico-scientifica, ovvero di rendere i confini tra le discipline, seppur sempre definiti, più malleabili (C. Snow, 1964). Nel corso degli ultimi anni il paesaggio in cui si dispiega la scienza ha subito cambiamenti profondi. L'aumento della presenza delle donne all'interno della scienza ha apportato delle modifiche non solo dal punto di vista metodologico, ma anche, ad ampio raggio, dal punto di vista delle discipline stesse (E. Gagliasso, F. Zucco, 2007). Lo studioso della scienza John Ziman ha delineato le caratteristiche della scienza «post-accademica», descrivendola come una scienza basata radicalmente sulla relazionalità, sul lavoro di gruppo e sullo scambio tra le discipline. Secondo Ziman la scienza non può più essere un territorio separato e avulso dal resto del mondo, ma ha ora più che mai la necessità di essere divulgata e in qualche modo compresa all'interno della società. Secondo lo studioso inoltre «l'empatia è una caratteristica essenziale dell'osservazione nelle scienze» e fa parte della relazione intersoggettiva (J. Ziman, 2002: 145).

Facendo riferimento alle riflessioni di Ziman si può quindi a buon ragione affermare che la capacità relazionale ed empatica (che pare più spiccata) delle donne è oggi un elemento fondamentale per la costruzione di nuovi ambiti interdisciplinari ed è uno degli elementi basilari su cui

costruire una scienza fondata sulla collaborazione e sul lavoro in team (J. Ziman, 2002).

Data la complessità del termine «interdisciplinarietà», prima di approfondire il nostro discorso è necessario precisare il significato che le attribuiamo. Con «interdisciplinare» si fa riferimento:

all'integrazione o alla sintesi di due o più discipline, corpi di conoscenza o modi di pensare, allo scopo di produrre una spiegazione, un significato, un prodotto culturale, che siano più estensivi e potenti rispetto alle loro parti costituenti (D. Rhoten, S. Pfirman, 2007: 58).

L'interdisciplinarietà implica, dunque, una collaborazione di ricerca che può avvenire non solo tra discipline appartenenti alla medesima cultura (tecnologico-scientifica o umanistica) ma anche tra discipline appartenenti a culture diverse (i.e. filosofia con biologia).

A partire da questa definizione il nostro contributo si focalizza su ciò che a nostro parere dovrebbe precedere il lavoro interdisciplinare. Si tratta della considerazione di un approccio particolare, se vogliamo di una predisposizione e curiosità nei confronti di ciò che è – o appare – differente, altro dal proprio ambito lavorativo. Fatta questa premessa, prendiamo il via da alcune considerazioni sulle motivazioni scientifiche che stanno alla base della presunta maggior capacità relazionale ed empatica che pare caratterizzare le donne rispetto agli uomini e che è, a nostro parere, una delle condizioni di possibilità per l'interdisciplinarietà. Concentreremo la nostra attenzione in particolare su una emozione, quella di empatia, che è stata oggetto di diversi studi scientifici e che risulta paradigmatica dal momento che essa può essere essenzialmente definita come «relazionalità».

2. Le basi biologiche dell'interdisciplinarietà

Bisogna premettere che la definizione, ormai secolare, di una presunta natura femminile incapace di un ragionamento razionale perché fondata sull'aspetto emotivo è anche uno degli elementi che ha precluso la partecipazione femminile ad alcuni ambiti del sapere per così dire più scientifici. Non è nostra intenzione cavalcare lo stereotipo, ma mostrare, facendo riferimento a dati empirici, come una predisposizione, naturale o acquisita che sia, possa oggi rappresentare un elemento fondamentale all'interno della scienza. Partiamo quindi dal comprendere perché sia

importante soffermarsi sul concetto di «empatia», elemento che sembrerebbe a prima vista convalidare lo stereotipo di un femminile tutto sentimentale. L'empatia infatti fa parte di quelle emozioni spesso bistrattate in ambito scientifico perché collegate direttamente alla sfera concettuale della soggettività, della fragilità, dell'incapacità di attuare un ragionamento razionale.

Gli studi del neurologo Antonio Damasio mostrano però che non è più possibile parlare di emozioni in senso limitativo. Le emozioni non solo sono un elemento che arricchisce la nostra personalità, ma sono indispensabili per connettere le nostre energie razionali alla capacità di azione e al principio dell'agire. In altre parole, senza l'emozione non si dà alcun tipo di azione (A. Damasio, 1994).

È chiaro allora che non stiamo parlando di quel tipo di emozione strapazzata dai rotocalchi come elemento puramente istintivo, caotico, oscuro ed irrazionale. Gli studi sulle emozioni, e in particolare sull'empatia, a partire da Darwin sino alle recenti scoperte sui neuroni specchio, rivelano una base biologica dell'empatia e ci mostrano che siamo dotati geneticamente di un apparato neuronale che ci permette di sentire quello che l'altro sente, prima ancora di renderci conto di sentirlo (M. Iacobini, 2008). L'empatia non rientra nella categoria degli «sforzi», non ci viene calata dall'alto, ma fa parte della nostra predisposizione genetica ed è frutto della nostra evoluzione.

Essa significa primariamente apertura all'altro, essere disposti e predisposti a riconoscere l'altro dentro di sé. In altre parole, la predisposizione ad accogliere il diverso da sé è ciò che ci pone di fronte alla possibilità di confrontarci, di metterci in sintonia con l'altro e quindi, in ultima analisi, di conoscerlo. In relazione a questo, sosteniamo che l'empatia – considerata in questi termini – sia alla base di ogni sapere o conoscenza di tipo interdisciplinare, per la quale è primariamente necessaria una predisposizione ad accogliere il diverso. L'empatia si radica quindi nel presupposto imprescindibile del nostro «essere-in-relazione» ad altro ed è la condizione stessa della relazione intersoggettiva.

Nello specifico del nostro tema è importante approfondire da dove derivi questa presunta maggior empatia femminile. Oltre allo studio di Simon Baron-Cohen, che formula la tesi che «il cervello femminile è programmato per l'empatia. Il cervello maschile è programmato per la

comprensione e l'elaborazione di sistemi» (S. B. Cohen, 2004: 2), un'analisi recente particolarmente interessante è quella pubblicata su *BMC Neuroscience* nel 2008. L'esperimento, che ha considerato, attraverso la risonanza magnetica, l'attività cerebrale di 24 uomini e donne mentre osservavano immagini di oggetti differenti (talvolta paesaggi, talaltra situazioni emotive tra soggetti diversi), ha concluso che vi sono differenze di genere significative rispetto all'attivazione delle regioni emotive del cervello. Lo studio tende a rilevare come le donne siano geneticamente più interessate e più predisposte nei confronti dei loro consimili, dal momento che reagiscono più velocemente ed in maniera più profonda rispetto ad immagini che riguardano relazioni umane. Lo studio fornisce quindi interessanti indizi sull'esistenza di differenze di sesso nei circuiti neurali dell'empatia (A. Proverbio, A. Zani, R. Adorni, 2008).

Le maggiori attitudini empatiche delle donne – a cui abbiamo fatto riferimento sopra – sarebbero dunque alla base di una più spiccata capacità relazionale e di una maggior predisposizione a ciò che abbiamo definito come interdisciplinarietà.

3. L'indagine empirica in Fondazione Bruno Kessler

Un'ulteriore conferma dell'ipotesi di una maggior predisposizione delle donne nei confronti dell'altro emerge dall'indagine empirica sul rapporto tra la cultura tecnologico-scientifica (TS) e la cultura umanistica (UM) condotta all'interno della Fondazione Bruno Kessler (FBK).⁵⁵ Rispetto ai colleghi maschi, le tecno-scienziate risultano più aperte verso le discipline umanistiche e le umaniste verso le aree scientifiche. Anche in un contesto di ricerca le donne si confermano, dunque, maggiormente propense ad approcciare ciò che è diverso, in questo caso rappresentato da discipline altre rispetto alla propria di competenza. Significative differenze di genere sono emerse in riferimento sia agli atteggiamenti che ai comportamenti di

⁵⁵ L'indagine ha previsto la somministrazione di un questionario strutturato a tutto il personale di ricerca della FBK ed i dati sono stati analizzati con tecniche quantitative di analisi multivariata. Dei 310 casi costituenti il campione 211 hanno compilato il questionario, con un tasso di restituzione pari al 68.1%. La Fondazione Bruno Kessler (Trento/I) è un ente di ricerca costituito da un polo tecnologico-scientifico ed uno umanistico.

interdisciplinarietà,⁵⁶ rilevati e misurati attraverso i seguenti indicatori: l'interesse verso aree disciplinari diverse dalla propria, la partecipazione a collaborazioni di ricerca interdisciplinare (CI) e la scala di atteggiamento verso tale tipo di ricerca.

3.1 L'interesse verso l'altra cultura

Il reciproco interesse mostrato da ricercatori e ricercatrici in ambito umanistico e tecnologico-scientifico è scarso, a conferma di quanto sostenuto da Snow nel suo pamphlet *The two cultures* (C. Snow, 1964). Soprattutto in campo professionale, l'attrazione verso l'altra cultura si attesta su un valore medio pari a 3.1 (dev.std.=1.66) su una scala da 1 a 7, dove 1 indica «interesse nullo» e 7 «interesse elevato». Il genere influisce significativamente sul livello di interesse: le donne, a prescindere dalla loro area di ricerca, si dichiarano infatti maggiormente attratte ed incuriosite dall'ambito disciplinare diverso dal proprio ($M_D=3.59$; $M_U=2.89$).

3.2 L'effettiva partecipazione a collaborazioni di ricerca interdisciplinare

La partecipazione a collaborazioni interdisciplinari, così come da noi intesa, riguarda solamente poco più di un quarto dei ricercatori e delle ricercatrici della FBK (26.8%).⁵⁷ Il genere esercita un'influenza significativa su tale dato: a fronte del 57.7% delle donne, solo il 22.2% degli uomini dichiara di partecipare o di avere partecipato a progetti di ricerca interdisciplinari. Differenze di genere sono particolarmente evidenti tra il personale delle *humanities*, come indica la discrepanza di 30 punti percentuali tra gli umanisti (20.0%) e le umaniste (50.0%). Tra i tecno-scienziati e le loro colleghe donne tale *gap* si riduce a 9 punti percentuali (tabella 1). Il profilo,⁵⁸ da solo, non esercita alcun effetto significativo.

⁵⁶ È necessario ricordare che in questa indagine con «interdisciplinarietà» si intende la collaborazione di ricerca tra discipline di tipo tecnologico-scientifico e quelle di tipo umanistico.

⁵⁷ È più frequente il caso in cui le collaborazioni avvengano tra discipline diverse ma appartenenti alla medesima cultura: in questo caso la percentuale raggiunge l'83.2%.

⁵⁸ Per «profilo» si intende l'appartenenza alla cultura tecnologico-scientifica o umanistica.

		Si	Totale
Scienziati/e	Uomini	22.6	100.0 (N=124)
	Donne	31.7	100.0 (N=41)
	Totale	24.8	100.0 (N=165)
Umanisti/e	Uomini	20.0	100.0 (N=20)
	Donne	50.0	100.0 (N=20)
	Totale	35.0	100.0 (N=40)

Tabella 1. Collaborazione interdisciplinare per genere e profilo (%).

3.3 L'atteggiamento verso la collaborazione di ricerca interdisciplinare

Per rilevare l'atteggiamento verso la collaborazione interdisciplinare è stata utilizzata la scala di Måsse (L.C. Måsse et al., 2008: 151-160), riadattata al nostro contesto. Essa consiste in nove *items* nei confronti dei quali si è chiesto di esprimere il grado di accordo, su una scala da 1 a 7, dove 1 indica «per niente» e 7 «molto». Dall'analisi della componenti principali (ACP) delle risposte, due risultano le componenti estratte:⁵⁹ la prima, denominata «Impatto sulla ricerca» fa riferimento alle ricadute che la collaborazione interdisciplinare può esercitare sulle attività di ricerca [1] [2] [3] [4] [5]; la seconda, «Personale», riguarda l'individuale apprezzamento e coinvolgimento da parte del personale di ricerca in tale tipo di collaborazione e la propensione ad esserne coinvolti in prima persona [6] [7] [8] [9] (tabella 2). L'ANOVA multivariata sui punteggi fattoriali ha messo in evidenza che il personale apprezzamento della CI (seconda componente) subisce un significativo effetto principale del genere ed un effetto di interazione genere*profilo. Rispetto ai ricercatori, le ricercatrici mostrano un atteggiamento personale più positivo verso la CI, a prescindere dal loro profilo. Nello specifico, si osserva che tale effetto è prevalentemente dovuto ad una percezione estremamente negativa degli uomini in ambito umanistico, particolarmente ostili verso l'interdisciplinarietà (figura 1). Sulla componente «Impatto sulla ricerca» non si rileva alcuna influenza.

⁵⁹ Metodo di estrazione: ACP; metodo di rotazione: *varimax* con normalizzazione Kaiser.

Items	Componenti principali
[1] La collaborazione di ricerca interdisciplinare (CI) potrebbe condurre a risultati che non si otterrebbero altrimenti; [2] La CI potrebbe migliorare il modo di condurre la ricerca; [3] La CI potrebbe evidenziare il contributo che la propria disciplina può apportare alle altre; [4] Il coinvolgimento in CI potrebbe modificare il modo di concepire la ricerca; [5] I benefici della CI potrebbero superare i suoi costi ed inconvenienti;	Impatto sulla ricerca
[6] Mi sentirei a mio agio a lavorare in un contesto interdisciplinare; [7] Sarei contento di impegnarmi in CI; [8] I/Le ricercatori/trici della FBK sono aperti/e a considerare prospettive di ricerca di discipline diverse dalla propria; [9] Apprezzo fortemente la CI.	Personale

Tabella 2: Items della scala di atteggiamenti verso la collaborazione interdisciplinare per componenti principali.

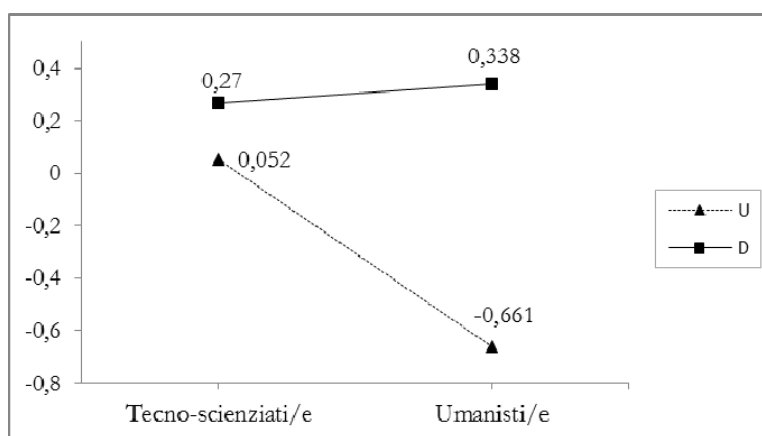


Figura 1: Componente principale «Personale»- media marginale: profilo* genere.

Per favorire l'interdisciplinarietà i ricercatori e le ricercatrici della FBK suggeriscono di investire e promuovere aspetti legati alla «condivisione ed al trasferimento della conoscenza», ai «processi comunicativi» e alle «relazioni dirette tra il personale di ricerca». Non risulta essere particolarmente rilevante «la presenza di mediatori» per facilitare la comunicazione come se, una volta creato un *team* interdisciplinare, non ci fosse la sentita necessità di facilitare le relazioni (tabella 3).

Anche in questo caso, per testare la rilevanza degli aspetti promotori è stata utilizzata una scala Likert a sette posizioni, dove 1 indica «per nulla» e 7 «molto». Le componenti principali estratte dall'analisi delle componenti principali sono tre. La prima, «Elementi Estrinseci», è saturata dagli *items* riferiti ad aspetti esterni alle pratiche della ricerca ma strettamente connessi ad essa quali il supporto finanziario, la possibilità di pubblicazione, il pari prestigio garantito alle discipline coinvolte e il riconoscimento della ricerca anche fuori dall'ambito della propria area [6] [7] [8] [9]. La seconda componente, «Condivisione della conoscenza», fa riferimento ai chiari processi di comunicazione, al trasferimento delle conoscenze, ai programmi interdisciplinari nei curricula scolastici ed universitari ed alla presenza di mediatori [2] [3] [5] [10]. La terza componente estratta, «Vicinanza», raggruppa quegli aspetti che favoriscono le connessioni e che comprendono sia i contatti diretti sia la prossimità fisica [1] [4]. Dall'analisi della varianza multivariata risulta che sia il profilo che il genere esercitano un principale effetto significativo sugli aspetti relativi alla condivisione delle conoscenze: le donne attribuiscono loro un'importanza maggiore rispetto agli uomini ($M_D=0.522$, $SE=0.136$; $M_U=0.088$, $SE=0.159$), così come i/le ricercatori/trici nelle *humanities* rispetto a quelli/e nelle *techno-sciences* ($M_{UM}=0.509$, $SE=0.156$; $M_{TS}=0.101$, $SE=0.096$).

	Media	Comp. principali
[6] Prospettive di maggiori possibilità di pubblicazione	4,67	Elementi estrinseci
[7] Possibilità di un più ampio riconoscimento della propria ricerca all'esterno della propria disciplina	4,77	
[8] Maggiori finanziamenti	5,19	
[9] Pari prestigio accordato alle discipline coinvolte nella collaborazione	4,50	
[2] Chiari processi di comunicazione	5,25	Condivisione della conoscenza
[3] Programmi di educazione interdisciplinare durante la formazione superiore ed universitaria	4,98	
[5] Volontà di condividere le conoscenze	5,80	
[10] Presenza di mediatori in grado di favorire la comunicazione all'interno di un gruppo interdisciplinare	4,22	
[1] Prossimità fisica	4,56	Vicinanza
[4] Conoscenza diretta dei ricercatori	5,43	

Tabella 3. Aspetti che promuovono la collaborazione interdisciplinare – componenti principali e medie per *item*.

4. Conclusione e discussione

L'indagine in FBK sembra confermare gli studi scientifici che rilevano nelle donne una maggior empatia, apertura verso la condivisione e capacità relazionale rispetto agli uomini, anche in un contesto ben definito quale quello della ricerca. Per evitare però che questa affermazione conduca ad una rigida determinazione dei ruoli di uomini e donne, vogliamo qui fare breve riferimento ad una teoria contemporanea che ci indica come, seppur sia chiaro che siamo dotati di un patrimonio biologico ben preciso, è vero anche che tale patrimonio si è formato attraverso la cultura e l'ambiente in cui siamo vissuti. La scoperta di riferimento è quella della plasticità cerebrale, divenuta ormai «concetto catalizzatore delle neuroscienze» (C.

Malabou, 2007: 12). Quando si parla di «plasticità mentale», ovvero della proprietà cerebrale intrinseca del cervello di modificarsi in relazione a stimoli esterni, non si fa riferimento solo alla struttura cerebrale di un bambino o di una bambina, come se il cervello, una volta formatosi, non avesse capacità di modificarsi. La «plasticità» è una caratteristica del cervello che prescinde dall'età biologica, perché è ben vero che l'abilità di apprendimento dei bambini è singolare, ma altrettanto lo può essere quella di una persona adulta. Parlare di plasticità cerebrale significa considerare il cervello, e quindi noi stessi, come un'istanza modificabile, plasmabile. È la struttura stessa del nostro cervello a mostrarci come sia necessario riconciliare i due punti di vista, quello biologico e quello culturale. Lo sviluppo del cervello è influenzato da entrambi, dal momento che l'ambiente è in grado di attuare una modifica sul cervello, ma dall'altro lato il cervello non subisce questa modifica passivamente, ma è in grado di recepire e di tradurre gli stimoli ambientali. La teoria della plasticità sembra allora un buon elemento di riconciliazione tra chi ritiene che le differenze sessuali siano solo frutto dell'esperienza che viviamo e chi sostiene invece che abbiano una radice puramente e strettamente biologica. La plasticità ci dice che entrambe le tesi risultano vere e soprattutto che lo stato attuale delle differenze scaturisce sia dalla «natura» che dalla «cultura» e può, a sua volta, modificare entrambe.

Fatta questa precisazione è importante riferirsi nuovamente al fatto che una «dote» o una maggior abilità (nel nostro caso l'empatia) – provenga essa solo dall'esperienza, solo dalla natura o dall'unione di entrambe – può rivelarsi vantaggiosa, soprattutto in un momento, come quello contemporaneo, in cui si profila un'immagine della scienza differente e nuova rispetto a quella del passato. La scienza contemporanea – se vogliamo fare riferimento alla descrizione di Ziman – è certamente una scienza che necessita in maniera imprescindibile delle caratteristiche (spiccatamente femminili) di empatia, attenzione all'altro e collaborazione che abbiamo cercato di descrivere in questo contributo. Per concludere, se è vero che le donne posseggono una maggior empatia e se è vero che la scienza moderna, per come si sta strutturando, necessita di maggiore capacità relazionale, condivisione ed interdisciplinarietà, di conseguenza il panorama scientifico contemporaneo appare come un luogo in cui le donne possono (e quindi devono) svolgere un ruolo non certo marginale.

Bibliografia

- Aragona, M.; Puzella, A. (2010): «Come cambia l'empatia per il dolore nelle neuroscienze: influenze reciproche tra piano concettuale e sperimentazione. Una revisione critica della letteratura sulle neuro immagini», *Giornale italiano di Psicopatologia*, n°16, 309-320.
- Baron-Cohen, S. (2004): *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*. Mondadori, Milano.
- Damasio, A. (1994): *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*. Adelphi, Milano.
- Gagliasso, E.; Zucco, F. (2007): *Il genere nel paesaggio scientifico*. Aracne, Roma.
- Iacobini, M. (2008): *I neuroni specchio. Come capiamo ciò che fanno gli altri*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Malabou, C. (2007): *Cosa fare del nostro cervello*. Armando, Roma.
- Mâsse, L.C.; Stokols, D.; Taylor, B.K.; Marcus, S.E.; Morgan, G.D.; Hall, K.L.; Croyle, R.T.; Trochim, W.M. (2008): «Measuring collaboration and transdisciplinarity integration in team science», *American Journal of Preventive Medicine*, XXV, 151-160.
- Proverbio, A.M.; Zani, A.; Adorni, R. (2008): «Neural markers of a greater female responsiveness to social stimuli», *BMC Neuroscience*, June.
- Rhoten, D., Pfirman, S. (2007): «Women in interdisciplinary science: Exploring preferences and consequences», *Research Policy*, n°36, 58-75.
- Rizzolatti, G., Sinigaglia, C. (2006): *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*. Cortina Raffaello, Milano.
- Snow, C. (1964): *Le due culture*. Feltrinelli, Milano.
- Vignemont, F.; Singer, T. (2006): «The empathic brain: how, when and why?», *Science Direct*, n°10, September.
- Ziman, J. (2002): *La vera scienza. Natura e modelli operativi della prassi scientifica*. Dedalo, Bari.

Does Gender matter in gaining advantage in scientific fields of sustainability in Germany? A bibliographical approach

Christine Katz and Anja Thiem
Leuphana University of Lüneburg, Inst. of Sustainability Governance
waldfrauen@uni.leuphana.de / anja.thiem@uni.leuphana.de

1. The Research problem and questions: An Introduction

In Germany the proportion of female students and junior scientists in sustainability study courses or in research fields dealing with issues of sustainable development is high. In contrast, only few women take top positions in governmental or environmental organisations in these fields – a feature common in many research sectors. A first insight into specific funding programs of the German Federal Ministry for Education and Research (BMBF) or of the German Research Foundation (DFG) on sustainability issues shows a higher proportion of female junior scientists in assistant than in leading positions (Table 1).

Funding programs	Women in assistant positions	Women in leading positions
social-ecological research (BMBF)	45 %	19 %
sustainability management (BMBF)	45 %	20 %
human dimensions of global environmental change (DFG)	47 %	11 %

Table 1: Positions of women in German research funding programs.

The reasons for this phenomenon have not been clarified yet. Is it due to a lack of (leadership) competencies – and then, which ones? – or is it the result of different career values? Is it because sustainability competencies in

general are not required for top positions in institutions, for instance if the existing organisational structures are not adequate for working out cross-issues and sustainability competencies effectively? Is it partly because the competencies required for sustainability studies are not the same as those needed for top positions?

The existing results suggest that professionals in the field of sustainability are confronted on the one hand with an enormous complexity of their subject matter, and also with the still «highly sectorised» institutions involved in sustainability practices (C. Katz et al., 2003; C. Katz, T. Mölders, 2004; A. Thiem, 2006). But if this is the case, male professionals with similar sustainability competence should find this situation similarly challenging. Up to now the competencies and skills of men compared to women in leadership positions in professional fields of sustainability as well as the factors responsible for gaining these positions are unknown.

This article explores the contexts and challenges of research requirements focussing on this problem. The following section outlines the scientific and theoretical background of the problem. Based on the approach of «doing gender», questions and methodical aspects outlining our research design are presented. Our goal is not simply an advancement of women in the professional realm of sustainability, but inquiry into inter- and transdisciplinary as well as leadership-capabilities and structural innovations to meet the broad and complex demands in the field of sustainability studies, policies and practices.

2. Theoretical and scientific context

2.1 Research on Competencies

Which human abilities are needed in order to overcome complex global problems, has been discussed elaborately since 1990 (G. de Haan, 2001). At least since the UN-Conference at Rio de Janeiro in 1992, total agreement exists in the assessment of global environmental changes requiring more than the common existing solutions and competencies. According to this, transfer of knowledge is supposed to be insufficient; but social life related, context oriented and issue-crossing approaches are required in order to reach effective learning – teaching constellations. This is reflected in the

concept of key-competencies, introduced by the OECD (2005) and used as a frame of reference in most of the competence models and testing tools nationally and internationally discussed.

Practical and scientific experts from different disciplines – pedagogy, psychology, occupational research, personnel consulting – are involved in various research and innovation projects to develop adequate instruments for identifying and testing competencies. Reaching a more or less standardized – and thus comparable – competence model for identifying, forming and testing competencies is the idea behind (EQR, 2008). Because up to now, the competence models and terms underlying measures and projects in research or occupational application fields are said to be inconsistent (G. de Haan, D. Harenberg, 2008; J. Erpenbeck, L. Rosenstiel, 2007). Its theoretical framing is supposed to be insufficient (T. Kurtz, M. Pfadenhauer, 2009; K. Haase, 2006; T. Lang-von Wins, 2007). The methods used for identifying and testing competencies are showing huge heterogeneity.

Education for sustainable development (ESD) is related to the scientific discourse on competence outlined above and initiated by the OECD (2005) and its key-competence concept (G. de Haan, 2008). Structural competence⁶⁰ – a set of 12 sub-skills founded normatively and deduced from sustainability sciences, futurology and the social practice – is not only pointing to cognitive skills, but includes extensive personal, value oriented and social capabilities e. g. like «being able to be self-reflective and to form and represent an own set of value and ideas» (G. de Haan, K. Seitz, 2001 a and b; BLK, 1999). The relation between and relevance of cognitive and affective or social life related skills for sustainability is still debated (W. Rieß, C. Mischo, 2008; J. Funke, 2003). As well as still being controversial what competencies for sustainability have to include specifically (M. Barth, 2007) and how this could be measured or evaluated in an adequate manner, the contribution of qualifications, educations, trainings and occupational working experiences in inter/transdisciplinary fields of sustainability to reach competencies for sustainability have not yet been investigated. The impact of motives, biographic and social life related factors on choosing studies or occupational orientations towards cross-sectional sustainability

⁶⁰ Developed in Germany as «Gestaltungskompetenz».

sciences is not analysed yet – and not at all in terms of its relation to gender.

2.2 Gender and Competencies

In the German discussion about generating adequate competencies for sustainability – like structural competencies – general gender issues do not play a decisive role, despite the fact that gender aspects have been taken into consideration seriously in educational research and practical contexts since the 1970s (M. Mayer, C. Katz, 2008). Furthermore, reaching gender equality is mentioned to be a crucial factor for reaching sustainability in almost all international documents, agreements and conventions on ESD (UNECE, 2005; B. Rohrbach, 2005). The capability of recognizing gender relevant discrimination and of acting gender reflectively are said to be essential sub-skills of competencies for sustainability.

Results of feministic research referred to issues of the cross-sectional field «Gender and sustainability», indicate a female connotation of some of those principles said to be part of competencies for sustainability as foresight orientation, social related life contextualisation, ability of empathy, orientation on social interrelatedness. Women often seem to prefer broader foci and more coherent solutions of socio-ecological problems than men. That was shown for consumer and mobility behaviour, in relation to nutrition aspects and risk awareness as well as towards the sense of responsibility for environment and nature (D. Keppler, 2005; I. Schultz, 2001; M. Southwell, 2000). Women obviously form sub-skills which particularly meet the defined requirements of competencies for sustainability during their socialisation. Gender related differences in developing and shaping competencies are hardly focussed so far – neither in competence research nor in research on «gender and sustainability». Gender research on competencies mostly focusses on questions relating to career affairs. It is often about differences and common grounds in terms of leadership behaviour of men and women, or male and female competence characteristics during their career are analysed as well as mechanisms thereby effective (O. Pascherer, 2008; G. Mohr, H. J. Wolfrum, 2006; S. Sczesny, 2003a; T. M. Willemsen, 2002). Another main topic concerns the forming of competencies referring to occupational advancement and leadership supporting women to reach top positions (S.

Sczesny, 2003b). Lots of the explorations are concentrated on «structural adjustment efforts» of women, i.e. requiring that the competencies of women be as successful as men under existing structural conditions.

2.3 Competencies, Gender and Organisation

Gender aspects of organisational affairs – often focussed on bureaucratic organisations – are scientific areas which have been analysed for many years (e.g. M. Funder et al., 2005; B. Riegraf, 2003; M. Franke, I. Simöl, 2000; C. Wimbauer, 1999; M. Savage, A. Witz, 1992; S. Walby, 1986). One main feminist criticism of conventional theoretical approaches of organisational functions and perceptions refers to its rationality concept and underlying gender neutrality, and points to the resulting «absence of real persons» (S. M. Wilz, 2002: 43 and ff.). Gender research showed in contrast that organisational processes generate gender as socially relevant phenomenon again and again which is hidden by referring to alleged neutral principles like relevancy, efficiency and output, formality and impersonality. Gender research on the linkage between competence, value or societal life orientation and structural aspects is deficient. For example, there is little knowledge about how interdisciplinary orientations, a specific set of values, concepts of career and relevance of occupation as well as life concepts would function as impacting factors on competence profiles and its shaping in a way that influences its structural suitability and thus e.g. the filling of positions (A. Wigfield et al., 2002). And thus it is not clarified yet how organisational cultures and structures are involved – facilitating and tampering – in specific competencies being effective and how this is influencing the selection of gender specific careers.

Gottschall (1998) and Wetterer (2002) have shown that organisation and gender are process oriented categories, mutually constructed in the frame of organisational practices and regulative interactions, in day- to-day-work, in organisational guiding models, in discussions of images, symbols and performances, «doing gender while doing work» (international explorations: S. Halford et al., 1997; S. M. Wilz, 2002). According to Giddens' Structuration Theory, the interrelation between structural and acting aspects and recursive procedures come to the fore (A. Giddens, 1995; G. Ortmann et al., 2000). To complete this approach in terms of considering gender (H. Kahlert, 2006; K. Braun, 1995; S. M. Wilz, 2002; B. Riegraf,

2003) and combining it with research on competencies is an interesting and challenging task which has not yet been tackled.

3. What has to be done?

A just started research project funded by the German BMBF wants to identify more explanatory factors for the existing gender inequality in achieving top positions at sustainably oriented organisation. As a starting point is the assumption that men and women busy in inter/transdisciplinary fields of sustainability sciences form specific competence profiles – «competencies for sustainability». They are characterized first by the ability to anticipate interrelations and secondly by having a particular set of values or value orientation. The competence profiles are gendered and differ between men and women. The individual's competency profile seems to have an impact on the decision whether leadership vacancies are filled with women or men. The question then raises if «sustainability competencies» would need specific structural requirements. In detail, our research will seek to:

- generate gender reflecting knowledge about the linkages between development of competence profiles, a specific specialisation and value orientation in scientific fields of sustainability;
- elicit those structural, procedural and individual preconditions facilitating sustainability competencies – during qualification and occupation – to become effective in organisations working in sustainability affairs;
- develop measures which foster gender sensitive competencies for sustainability and which assist in achieving gender equality by getting persons with this competence profile into top positions.

In conclusion, up to now sustainability competencies are not specified – neither in terms of its gender aspects nor in relation to supportive necessities for gaining them during the scientific qualification and in terms of structural needs in organisations. The ability of thinking, analysing and acting gender sensitive or reflective is to be understood as part of sustainability competencies. Because men *and* women with those skills are required, it is necessary to concentrate research in this field on the *processes*

constructing differences between men and women which lead to different positions and career options for them.

Bibliography

- Barth, M. (2007): *Gestaltungskompetenz durch neue Medien? Die Rolle des Lernens mit Neuen Medien in der Bildung für eine nachhaltige Entwicklung*. Dissertation, Universität Lüneburg.
- BLK (1999): *Das BLK-Programm «21»: Bildung für eine nachhaltige Entwicklung*. Bonn.
URL: http://www.institutfutur.de/transfer-21/daten/infoboxen/InfoBox_Einfuehrung/InfoBox_Einfuehrung_Ordner/InfoBox_Einfuehrung.data/Komponenten/erste.pdf
- Braun, K. (1995): «Frauenforschung, Geschlechterforschung und feministische Politik», *Feministische Studien*, n°13-2, 107-117.
- Bormann, I.; de Haan, G. (Hrsg.), *Kompetenzen der Bildung für nachhaltige Entwicklung. Operationalisierung, Messung, Rahmenbedingungen, Befunde*. VS, Wiesbaden.
- EQR, Der europäische Qualifikationsrahmen für lebenslanges Lernen (2008):
URL: http://ec.europa.eu/education/policies/educ/eqf/eqf08_de.pdf
- Erpenbeck, J.; Heyse, V. (2007): *Die Kompetenzbiographie. Wege der Kompetenzentwicklung*. WAXMANN, Münster.
- Erpenbeck, J.; Rosenstiel, L. von (Hrsg.) (2007): *Handbuch Kompetenzmessung. Erkennen, verstehen und bewerten von Kompetenzen in der betrieblichen, pädagogischen und psychologischen Praxis*. Schäffer-Poeschel, Stuttgart.
- Franke, M.; Simöl, I. (2000): «Wie Organisationen Geschlecht organisieren. Geschlechterprogramme in Organisationen», in Wesely, S. (Hrsg.), *Gender studies in den Sozial- und Kulturwissenschaften: Einführung und neuere Erkenntnisse aus Forschung und Praxis*. Kleine, Bielefeld, 280-315.
- Funder, M.; Döhöfer, S.; Rauch, C. (Hrsg.) (2005): *Jenseits der Geschlechterdifferenz? Geschlechterverhältnisse in der Informations- und Wissensgesellschaft*. Hampp, München, Mehring.
- Funke, J. (2003): *Problemlösendes Denken*. Kohlhammer, Stuttgart.
- Giddens, A. (1995): *Die Konstitution der Gesellschaft*. Campus, Frankfurt am Main/New York.
- Gottschall, K. (1998): «Doing Gender while Doing Work? Erkenntnispotentiale konstruktivistischer Perspektiven für eine Analyse des Zusammenhangs von Arbeitsmarkt, Beruf und Geschlecht», in Geissler, B.; Maier, F.; Pfau-Effinger, B. (Hrsg.), *Frauen.ArbeitsMarkt: Der Beitrag der Frauenforschung zur sozio-ökonomischen Theorieentwicklung*. Edition sigma, Berlin, 63-94.
- Haan de, G. (2001): «Was meint „Bildung für nachhaltige Entwicklung“ und was können eine globale Perspektive und neue Kommunikationsmöglichkeiten zur Weiterentwicklung beitragen?», in Herz, O.; Seybold, H.; Strobl, G. (Hrsg.), *Bildung für nachhaltige Entwicklung*. Leske+Budrich, Opladen, 29-45.

- (2008): «Gestaltungskompetenz als Kompetenzkonzept der Bildung für nachhaltige Entwicklung», in Bormann, I.; de Haan, G. (Hrsg.), *Kompetenzen der Bildung für nachhaltige Entwicklung. Operationalisierung, Messung, Rahmenbedingungen, Befunde*. VS, Wiesbaden.
- Haan de, G.; Harenberg, D. (2008): «Einleitung», in Bormann, I.; de Haan, G. (Hrsg.), zit., VS, Wiesbaden.
- Haan de, G.; Seitz, K. (2001a): «Kriterien für die Umsetzung eines internationalen Bildungsauftrages. Bildung für eine nachhaltige Entwicklung (Teil 1.)», *Zeitschrift „21“ – Das Leben gestalten lernen*, n°1, 58-62.
- (2001b): «Kriterien für die Umsetzung eines internationalen Bildungsauftrages. Bildung für eine nachhaltige Entwicklung (Teil 2.)», *Zeitschrift „21“ – Das Leben gestalten lernen*, n°2, 63-66.
- Haase, K. (2006): *Internationales Monitoring zum Programmbereich „Grundlagenforschung / Kompetenzmessung“ (GruFo)*. QUEM Statusbericht 17. Letzter Zugriff am 13.12.2009.
URL: http://www.abwf.de/main/home/frame_html.html
- Halford, S.; Savage, M.; Witz, A. (1997): *Gender, Careers and Organisations – Current Developments in Banking, Nursing and Local Government*. Macmillan Publishers, London.
- Kahlert, H. (2006): «Geschlecht als Struktur – und Prozesskategorie – Eine Re-Lektüre von Giddens’ Strukturierungstheorie», in Aulenbacher, B.; Bereswill, M.; Löw, M.; Meuser, M.; Mordt, G.; Schäfer, R.; Scholz, S. (Hrsg.), *FrauenMännerGeschlechterforschung. State of the Art*. Westfälisches Dampfboot, Münster, 206-216.
- Katz, C.; Mölders, T. (2004): «Aus(nahme)fälle in der Nachwuchsförderung – Qualifizierungen im Themenfeld „Gender und Nachhaltigkeit“, in Hertzfeldt H.; Schäfers, K.; Veth, S. (Hrsg.), *GeschlechterVerhältnisse. Analysen aus Wissenschaft, Politik und Praxis*. Karl Dietz, Berlin, 254-263.
- Katz, C.; Mölders, T.; Kägi, S. (2003): «Aus-, Um-, Auf-Brüche: Forschungs – und Qualifizierungserfahrungen im Themenfeld „Gender und Nachhaltigkeit“, *Feministische Studien*, n°1, 137-147.
- Kepler, D. (2005): *Nachhaltigkeitskompetenzen. Zur Bedeutung geschlechtsspezifischer Kompetenzunterschiede für eine nachhaltige Technikentwicklung*. Discussion Paper (16/05), Zentrum Technik und Gesellschaft der TU Berlin, Berlin.
- Kurtz, T.; Pfadenhauer, M. (Hrsg.) (2009): *Soziologie der Kompetenz*. Leske+Budrich, Opladen.
- Lang-von Wins, T. (2007): «Die Kompetenzhaltigkeit von Methoden moderner psychologischer Diagnostik-, Personalauswahl und Arbeitsanalyseverfahren sowie aktueller Management-Diagnostik-Ansätze», in Erpenbeck J.; Rosenstiel, L. (Hrsg.), zit., 758-792.
- Mayer, M.; Katz C. (2008): «Gender in die Bildung! – Für eine nachhaltige Entwicklung», *Zeitschrift für Nachhaltigkeit*, n°6, 73-98.
- Mohr, G.; Wolfram, H.-J. (2006): *Führungsverhalten im Kontext der Geschlechterbeziehung* (DFG-Projekt). Letzter Zugriff am 4.12.09.
URL: <http://www.innovations-report.de/>
- OECD (2005): *Definition und Auswahl von Schlüsselkompetenzen – Zusammenfassung 2005*.
URL: http://www.bmbf.de/pub/bildung_auf_einen_blick_wesentliche_aussagen_2005.pdf

- Ortmann, G.; Sydow, J.; Türk K. (2000): *Theorien der Organisation: Die Rückkehr der Gesellschaft*. Westdeutscher Verlag, Wiesbaden.
- Pascherer, O. (2008): *Männliche und weibliche Kompetenzprofile*. Letzter Zugriff am 14.12.2009.
URL : <http://www.mental-riemer.at/Pr10.8TrainingKompetenz.pdf>
- Riegraf, B. (2003): «Geschlechterkonstruktion und Organisationswandel», in Kuhlmann E. (Hrsg.), *Geschlechterverhältnisse im Dienstleistungssektor*. Nomos, Baden-Baden, 189-202.
- Rieß, W.; Mischo, C. (2008): «Entwicklung und erste Validierung eines Fragebogens zur Erfassung des systemischen Denkens in nachhaltigkeitsrelevanten Kontexten», in Bormann, I.; de Haan G. (Hrsg.), zit., VS, Wiesbaden, 216-232.
- Rohrbach, B. (2005): *Gender Mainstreaming in der Bildung für nachhaltige Entwicklung. Analyse der Umsetzung in den Konzepten der UN-Dekade*. genaStudien 9, genanet – Leitstelle Geschlechtergerechtigkeit & Nachhaltigkeit (Hrsg.), Frankfurt/M.
- Savage, M.; Witz, A. (Hrsg.) (1992): *Gender and Bureaucracy*. Blackwell, Oxford, Cambridge.
- Schultz, I. (2001): «Der blinde Fleck zwischen Politik und Technikwissenschaften. Strategien eines scientific-technological empowerment als Perspektive feministischer Wissenschaft und Politik», *Femina Politica*, n°2, 116-128.
- Szesny, S. (2003a): «A closer look beneath the surface: Various facets of think-manager-think-male stereotype», *Sex Roles*, n°49, 353-363.
- (2003b): «Führungskompetenz: Selbst- und Fremdwahrnehmung weiblicher und männlicher Führungskräfte», *Zeitschr. f. Sozialpsychol*, n°34-3, 133-145.
- Southwell, M. (2000): *Design for Sustainable Development: A Gendered Perspective*. Conference Proceeding: International Summer Academy on Technology Studies: Strategies of a Sustainable Product Policy, Graz.
- Thiem, A. (2006): «Mentoring für Nachwuchswissenschaftlerinnen als hochschuldidaktische Maßnahme in der Universität Lüneburg», in Jansen-Schulz, B.; Dudeck, A. (Hrsg.), *Hochschuldidaktik und Fachkulturen. Gender als didaktisches Prinzip*. Universitätsverlag Weblar, Bielefeld, 133-143.
- UNECE (2005): *UNECE Strategy for Education for Sustainable Development*. Genf.
- Walby, S. (1986): *Patriarchy at work*. Polity Press, Cambridge.
- West, C.; Zimmermann, D. H. (1987): «Doing Gender», *Gender & Society*, n°2, 125-151.
- Wetterer, A. (2002): *Arbeitsteilung und Geschlechterkonstruktion: „Gender at Work“ in theoretischer und historischer Perspektive*. UVK Verlagsgesellschaft, Konstanz.
- Wigfield, A.; Battle, A.; Keller, L. B.; Eccles, J. S. (2002): «Sex differences in motivation, self-concept, career aspiration, and career choice: Implications for cognitive development», in McGillicuddy-De Lisi A.; DeLisi R.(eds), *Biology, society and behavior: The development of sex differences in cognition*. Ablex, Westport, 93-124.
- Willemsen, T. M. (2002): «Gender typing of the successful manager – A stereotype reconsidered», *Sex Roles*, n°46, 385-391.
- Wilz, S. M. (2002): *Organisation und Geschlecht. Strukturelle Bindungen und kontingente Kopplungen*. Leske+Budrich, Opladen.
- Wimbauer, C. (1999): *Organisation, Geschlecht, Karriere. Fallstudien aus einem Forschungsinstitut*. Leske+Budrich, Opladen.



Terza Sessione

La transmission des *gender studies*
dans l'espace francophone



La transmission des *gender studies* dans l'espace francophone

Rachele Raus
Università degli Studi di Torino
rachele.raus@unito.it

1. Un parcours transculturel

Dans cette partie du volume, nous nous sommes posé la question de la migration, en tant que transmission et circulation des savoirs, des *gender studies* à l'intérieur de l'espace francophone. L'objectif était sans doute ambitieux, c'est pourquoi nous n'avons pu finalement aborder le sujet que de manière partielle. Cela dit, nous tenons à présenter ici les réflexions qui ont constitué notre point de départ et celles auxquelles nous avons abouti afin de proposer des recherches ultérieures dans ce domaine largement inexploré.

Dans un article paru en 2008 dans la revue *Le français aujourd'hui*, Anne Emmanuelle Berger pose la question de l'accueil en France, donc dans l'Hexagone, des études de «genre». Elle remarque que les études américaines dans ce domaine proviennent en fait d'une tradition d'études féministes françaises qui les a nourries. Elle affirme que (2008: 85)

En ce sens, la publication de *Gender Trouble* par Judith Butler en 1990 n'a pas eu un caractère inaugural, contrairement à ce que l'on semble croire en France aujourd'hui. La force et l'attrait de son propos tenaient plutôt à sa capacité de récapitulation critique de vingt ans de dialogue fructueux entre la pensée française et la théorie féministe anglo-américaine.

Et encore (2008: 86):

L'évolution récente de l'usage de ce terme [genre] nous rappelle que les études de genre ou *gender studies*, au XX^e siècle et encore aujourd'hui, ont pour la plus grande part une histoire et une langue franco-anglo-américaines.

En d'autres termes, le concept même de *genre* serait issu d'une réflexion transculturelle et de la circulation des savoirs entre le vieux et le nouveau continent. Par ailleurs, Berger remarque qu'après s'être affirmées comme domaine légitime aux Etats-Unis, les études de «genre» ont eu du mal à

s'implanter en France, tout comme le terme même de «genre». À ce sujet, elle précise que (2008: 87)

la méfiance à l'égard de notre domaine de recherche s'est sans doute aussi nourrie d'un certain consensus intellectuel français concernant les rapports entre éducation et universalisme.

Partant donc de ces réflexions, nous avons pensé dédier un atelier du colloque *World Wide Women. Mondialisation, genres, langages* à la transmission de ces savoirs, tout en essayant d'élargir le domaine de notre étude de l'Hexagone à l'espace francophone plus en général.

2. Un domaine des sciences sociales ?

Un constat s'est imposé dès lors que nous avons reçu les propositions des interventions au colloque: bien que l'appel ait été diffusé par des réseaux précis, en privilégiant tout d'abord les cercles des littéraires, des philosophes et des linguistiques, la plupart des réponses sont parvenues d'expert(e)s en sciences sociales. Lors de la rencontre avec quelques-unes d'entre elles à l'occasion du colloque, nous leur avons demandé le pourquoi de cette «prédilection». La réponse a toujours été la même, à savoir que c'était normal, étant donné que les *gender studies* ont une tradition très forte dans ces domaines. Il ne faut pourtant pas oublier que, comme l'a si bien souligné Berger en 2008, la réflexion nourrissant le genre provient d'études féministes qui sont prioritairement celles des philosophes, des littéraires... Bref, la question n'était pas tout à fait résolue. Il nous a semblé alors qu'il fallait trouver la réponse ailleurs, en s'interrogeant également sur la circulation même du terme *genre*, ce qui nous aurait sans doute permis d'y voir un peu plus clair.

Pour ce faire, attardons-nous un instant sur l'un des domaines qui apparemment n'est pas directement concerné par ces études, à savoir la linguistique. À ce sujet, en effet nous avons constaté personnellement, tout comme d'autres collègues qui en avaient également parlé,⁶¹ la rareté d'une approche de genre dans les études des linguistes (R. Raus, 2007: 11-12).

[Les études de *genre*] restent souvent étrangères à la tradition française, du moins à l'intérieur de l'Hexagone. Cette situation ne s'est que partiellement améliorée ces

⁶¹ Voir, par exemple, Armstrong, N., Bauvois, C., Beeching, K., Gadet, F. (2001: 9).

dernières années, surtout grâce à des revues comme «Mots» [n°78, 2005], «Langage et Société» [nn°105-106-115, 2006]...

Ce n'est pas le seul constat qu'on puisse faire à ce sujet. Si l'on jette un coup d'œil aux rares études consacrées par les linguistes à ce sujet, on s'aperçoit vite que dans l'Hexagone, tout comme dans les pays francophones censés être très attentifs à l'approche de genre dans les questions linguistiques – notamment le Québec, la Suisse romande et la Belgique⁶² –, celle-ci se réduit essentiellement aux études sur la féminisation de la langue.⁶³ Ce qu'on peut affirmer par là, c'est que la question de genre a été souvent réduite à celle du sexisme, en France comme dans l'espace francophone, le genre se réduisant aux seules différences hommes-femmes.⁶⁴

Cette approche différentialiste ne nous surprend pas beaucoup, puisque c'est justement celle qui a été longtemps privilégiée, du moins en France, comme ne cesse de le souligner Elisabeth Badinter depuis 2003. D'ailleurs, voici ce que la COGETERM recommande en 2005 à propos de la traduction du terme anglais *gender*:

en français, le mot *sexe* et ses dérivés *sexiste* et *sexuel* s'avèrent parfaitement adaptés dans la plupart des cas pour exprimer la différence entre hommes et femmes, y compris dans sa dimension culturelle, avec les implications économiques, sociales et politiques que cela suppose [...] pour rendre la construction adjectivale du mot *gender*, fréquente en anglais, on pourra préférer, suivant le contexte, des locutions telles que *hommes et femmes*, *masculin et féminin*, ainsi on traduira *gender equality* par *égalité entre hommes et femmes*, ou encore *égalité entre les sexes*.

Si nous considérons qu'en anglais le néologisme *gender* naît de la distinction avec *sex*, la Commission terminologique, mais également l'usage, n'acceptent pas un néologisme considéré comme redondant par rapport à *sexe*, ce dernier élargissant son concept pour renvoyer également aux différences culturelles entre les hommes et les femmes. L'on constate également que le concept beaucoup plus vaste de *gender*, qui ne renvoie pas qu'aux seules différences culturelles, est, de fait, réduit à ces dernières. Cela fait que jusque vers l'année 2007 au moins, dire *genre* équivalait en fait à

⁶² Voir à ce sujet Vecchiato, S. (2004). Rappelons que le Luxembourg aussi a entrepris des initiatives d'ordre linguistique de ce genre.

⁶³ À ce sujet, voir aussi Raus, R. (2004).

⁶⁴ Voir aussi Bereni, L., Chauvin, S., Jaunait, A., Revillard, A. (2008: 9-10).

l'adoption d'une approche anti-sexiste prônée par le féminisme français et européen.⁶⁵

3. Le rôle des acteurs transnationaux: le cas de l'UE

Berger (2008: 87) a donc raison quand elle retrace deux éléments qui s'avèrent fondamentaux lors des transferts linguistiques et, en général, des savoirs: d'un côté les politiques et de l'autre les adaptations linguistico-culturelles. Et, nous l'ajoutons, il ne s'agit pas de seules politiques éducatives, mais également de politiques conçues au sens le plus large.

À cet égard, les pays francophones de l'Union européenne ressentent également des politiques transnationales dans ce domaine. L'analyse sur l'UE que nous avons menée ailleurs (R. Raus, 2010) démontre que c'est justement à partir de 2007 que le terme *genre* est utilisé de manière fréquente dans les documents institutionnels européens en français, alors qu'auparavant il était rarement utilisé dans ces mêmes documents comme simple mot ainsi que dans les syntagmes dérivés. Cela s'explique aussi par les politiques européennes qui, surtout à partir de la *Feuille de route pour l'égalité entre les hommes et les femmes* de 2006-2010, insistent tout particulièrement sur des politiques de *mainstreaming*.

Si, au lendemain de la Conférence de l'ONU à Pékin en 1995, l'UE décide de rallier les actions positives, fondées sur l'approche différentialiste, à des politiques holistiques visant le *genre* dans un sens plus large,⁶⁶ ce n'est qu'à partir de 2007 qu'elle souligne la nécessité de promouvoir ces dernières, notamment dans les pays non-anglophones, qui tardent à s'affranchir des seules mesures positives. Les glossaires de la Commission européenne en témoignent, passant de la définition donnée en 1998 où le *genre* est restreint aux seules différences sociales entre les hommes et les

⁶⁵ La nécessité de s'acquitter, du moins en partie, d'une approche purement essentialiste, précède en fait l'année 2007 dans la réflexion de quelques féministes francophones en Europe, par exemple en Belgique. Cf. Marques-Pereira, B., Meier, P. (eds) (2005). Cependant, ce n'est qu'à partir de 2007 que les politiques transnationales impriment une accélération à ce processus.

⁶⁶ Voir, entre autres, la *Stratégie-cadre communautaire en matière d'égalité entre les femmes et les hommes* de 2001-2005.

femmes à la définition de 2010 où il renvoie de manière plus générale aux relations sociales entre les deux catégories.⁶⁷

Cela expliquerait aussi le fait que l'on remarque toujours davantage une tendance à l'utilisation de *genre* dans les pays francophones de l'espace européen à partir de ces toutes dernières années.

Les politiques ne suffisent pas à expliquer ce changement terminologique, qui est également la trace d'un tournant herméneutique important. Il faut aussi considérer la présence d'un processus lent d'adaptation linguistico-culturelle qui passe d'abord par les traducteurs au niveau des instances internationales, et qui produit ensuite des adaptations ultérieures lors d'une sorte de traduction intralinguistique du français *lingua franca* de la communauté internationale aux langues françaises nationales des pays francophones de l'UE. Au-delà des noyaux communs, des décalages permettraient aux notions de circuler d'un domaine à l'autre et de s'adapter d'une culture à l'autre. Il en ressort l'image d'une adaptation progressive des concepts sur le modèle de l'air de famille de Wittgenstein, qui trouve l'une de ses expressions majeures dans la médiation opérée par les traducteurs, du moins au niveau international. Comme le précise Nugara dans l'un des articles publiés ici, ils s'avèrent être des «passeurs de mots», qui par leurs choix lexicaux qu'ils opèrent, finissent par diffuser des discours et des termes, contribuant par là à forger l'imaginaire collectif.

Parler aujourd'hui de transmission des savoirs, notamment dans un domaine comme celui des études de genre, étroitement lié aux politiques de *mainstreaming*, ne peut donc pas se faire sans tenir compte des instances transnationales (ONU, Conseil de l'Europe...), qui jouent un rôle fondateur lors de la diffusion de termes, d'argumentaires et, par là, de politiques et de pratiques. La mondialisation entraîne en ce sens un bouleversement qui intéresse les instances de communication responsables de la diffusion des savoirs. On assiste alors à la légitimation de nouveaux centres de transmission, à savoir les institutions internationales (acteurs politiques, lobbies, experts...), la presse, autant inter-transnationale que nationale, et les médias, notamment ceux de nouvelle génération, en amont

⁶⁷ Nous avons présenté toutes les étapes de ce parcours lors du colloque *Des mots et des mondes. La variation et la traduction*, qui s'est tenu à Florence le 28-29 juin 2011 et dont les Actes paraîtront prochainement.

du rôle joué par les décideurs nationaux qui ensuite opèrent des adaptations ultérieures.

4. Au-delà de la francophonie européenne

Ce que nous venons d'esquisser pour la France et pour les pays francophones européens, laisse des points d'interrogation ouverts sur le reste du monde francophone. Faute d'espace, nous n'aborderons ici que les cas du Canada et de l'Afrique, tout en sachant que l'espace francophone est beaucoup plus vaste et complexe.

Au Québec, l'appropriation des études de genre se caractérise, dès le début, par un fort penchant linguistique. Les travaux de Gabrielle Saint-Yves (2005, 2008) témoignent de ce fait, lorsqu'elle nous montre l'exemple des chroniqueuses québécoises au tournant du XX^e siècle qui finissent par contribuer à la mise en discussion de la norme linguistique. D'ailleurs, cette dimension linguistique intéresse également la terminologie et constitue l'un des aspects de ce «rattrapage», qui caractériserait le Québec au lendemain d'une industrialisation faite principalement en anglais (J. Maurais, 1987: 141).

Cependant, l'évolution des approches et l'harmonisation linguistique par rapport aux politiques linguistiques de l'Hexagone montrent la présence d'ambiguïtés. Il suffit de jeter un coup d'œil au *Grand dictionnaire terminologique*⁶⁸ bilingue français-anglais pour s'en apercevoir: si l'Office québécois de la langue française traduit *gender* par *genre* en 2010, ce même terme anglais est systématiquement traduit par *sexe* dans tous les syntagmes datant des années 1980-1990.

En Afrique francophone, si les questions féministes s'incarnent dans une littérature de combat, de militance, de prise de conscience et souvent aussi de réflexion sur la langue d'écriture (P. Herzberger-Fofana, 2000), elles sont de plus en plus liées, aujourd'hui, aux discours transnationaux et à la représentation de l'Afrique qui se dégage des documents des acteurs internationaux, notamment de l'ONU/PNUD. La femme africaine, en tant que femme «pauvre», fait d'abord l'objet d'un amalgame qui la lie de manière irréductible au développement, d'après une rhétorique précise

⁶⁸ URL: <http://www.oqlf.gouv.qc.ca/ressources/gdt.html>

caractérisant la pauvreté plus en général (F. Mestrum, 2002). Les différentes publications *Inforapide* du PNUD en témoignent: il suffit de lire le numéro consacré au *PNUD et le genre en Afrique*⁶⁹ pour constater que le discours onusien sur ces femmes est, d'emblée, un discours économique lié au développement.⁷⁰

Nous ne serons donc pas surpris que les études de genre en Afrique s'appuient souvent sur des discours qui sont autres par rapport à ceux qui sont produits dans ce continent.⁷¹ D'ailleurs,

En Afrique comme ailleurs, la Recherche sur le Genre est profondément ancrée dans l'étude de l'institutionnalisation, du vécu et des conséquences multiformes de l'ordre patriarcal qui régit la société et nourrit l'imaginaire collectif et les représentations (M. Touré, 2011: 107-108).

Cependant, c'est par la notion d'*empowerment* que les auteures africaines remanient de l'intérieur le discours du développement en y apportant des éléments nouveaux (M. Touré, 2011: 117-118). Nous constatons encore une fois que la transmission des savoirs n'est jamais exempte de désalignements et de décalages, même là où des discours externes peuvent s'avérer dominants par rapport à d'autres. L'Afrique francophone ne se soustrait pas à ce mécanisme, s'enrichissant de ses différences internes.

Outre les politiques d'institutionnalisation des savoirs, il est nécessaire, par conséquent, d'analyser la relation entre les langues-cultures concernées⁷² en tant que trace des rapports colingues⁷³ de domination, mais aussi de

⁶⁹ URL: <http://www.km.undp.org/doc/FF-gender-africa-fr.pdf>

⁷⁰ «Le PNUD travaille avec les pays africains au niveau national, les aidant à planifier, budgétiser et mettre en œuvre des stratégies de développement prenant en compte le genre» (p. 1).

⁷¹ Cela dit, des formes de contestation à la domination du discours occidental s'organisent très tôt. Maréma Touré (2011: 120) cite à ce propos le colloque *Pour la décolonisation de la recherche* de 1977, qui a donné naissance à l'AFARD (Association des femmes africaines pour la Recherche et le Développement).

⁷² La relation entre les langues-cultures anglo-américaine-française pour ce qui est de la constitution et de la transmission des *gender studies*, mais aussi entre le français et les autres langues nationales des pays francophones concernés, notamment à l'extérieur de l'UE.

⁷³ Le terme de «colinguisme», introduit par Renée Balibar en 1985 (voir notamment R. Balibar 1990), doit être entendu ici comme les relations de pouvoir existant entre les langues.

réciprocité, qui se tissent non seulement entre les langues mais surtout entre les cultures.

5. Présentation des contributions

L'un des exemple de la «contagion» réciproque entre la *gender theory* américaine et le féminisme français est le personnage de Wendy Delorme, qu'Anne E. Berger nous présente dans l'essai d'ouverture de cette partie du volume. Delorme, apparue récemment dans l'espace médiatique français dans le rôle de la *drag queen* à l'américaine, permet à l'auteure d'illustrer l'importance de la théâtralité, en tant que performance, dans la théorie de genre, ce qui caractérise les théories américaines de genre mais ce qui est absolument nouveau en France. Elle analyse par ailleurs la relation entre les mots *drag* et *drague* et conduit, par là, une réflexion entre le pouvoir, le sujet et le désir.⁷⁴

Les essais de Natacha Ordioni e de Silvia Nugara sont une illustration du rôle joué par la rhétorique internationale dans la circulation et la transmission des savoirs en ce qui concerne le genre, tant au niveau du français international que par rapport au français de France.

Natacha Ordioni se pose la question de la représentation que les médias français construisent de la «crise» en relation aux femmes⁷⁵, en démontrant l'instrumentalisation de ce concept par rapport aussi à l'utilisation faite au préalable par le discours international. La représentation de la femme comme «victime» d'une crise déclenchée par les hommes, puisque les femmes auraient été en mesure de l'éviter si seulement on leur avait donné la possibilité d'avoir des postes de responsabilité dans les entreprises, réitère une vision dichotomique et stéréotypée des sexes. Ces discours sont en partie dus à une rhétorique internationale fondée sur une approche

⁷⁴ À propos de la relation entre corps, sujet et pouvoir, ainsi que pour un approfondissement des questions liées à la *queer theory*, voir aussi les contributions rassemblées dans la partie *Dai margini al centro. Femminismo, teoria queer e critica postcoloniale* du quatrième volume de l'ouvrage.

⁷⁵ D'autres contributions sur la crise, analysée à partir d'une approche de genre, sont contenues dans la partie *Gli effetti della crisi mondiale attuale sulle donne* dans ce volume de l'ouvrage.

marchande, qui utilise la crise en tant qu'instrument justifiant des politiques souvent discriminatoires à l'égard des femmes.

Silvia Nugara s'intéresse à l'émergence de la dénomination *violenza domestica* à l'égard des femmes dans les documents du Conseil de l'Europe, tout en soulignant le rôle essentiel des traducteurs dans le choix de cette dénomination, qui en remplace d'autres, plus courantes pendant la première moitié des années 1990. Le français international qu'ils contribuent ainsi à forger en tant que *lingua franca* serait donc un idiome transnational permettant le passage de matériel linguistique de l'anglais au français. Il reste à évaluer l'influence et les contagions éventuelles que cette *lingua* produirait au niveau des rhétoriques nationales après des adaptations ultérieures, opérées entre autres par l'intermédiaire de la presse, des médias, d'experts et des décideurs nationaux.

Enfin, Aïssata Soumana Kindo nous permet de réfléchir au rôle joué par la littérature africaine en tant qu'arme de combat pour l'émancipation des femmes. L'exemple de l'écrivaine camerounaise Calixthe Beyala en témoigne. La comparaison de l'ouvrage de Beyala avec la production de l'écrivaine américaine Lalita Tademy montre la présence d'un même combat pour l'émancipation des femmes, bien qu'il soit mené par des écritures absolument différentes: à l'écriture «de la pudeur» de Tademy s'oppose en effet l'écriture subversive de Beyala. Des recherches ultérieures restent à faire dans ce domaine aussi: il faudrait par exemple analyser les migrations éventuelles des genres textuels liés à l'écriture féminine.⁷⁶

Pour terminer, nous aimerions revenir sur la question concernant la prédilection des sciences sociales pour les *gender studies*. Bien que les sciences sociales aient effectivement une large tradition dans le domaine des *gender studies*, aux Etats-Unis tout comme en France, l'adaptation particulière de ces études dans l'Hexagone tient autant aux politiques éducatives (A. E. Berger, 2008) qu'aux politiques en général, aujourd'hui au niveau transnational comme au niveau national. Nous pouvons également remarquer à cet effet le rôle que les politiques linguistiques françaises, et par là culturelles, ont longtemps joué par rapport à la relation colingue entre l'anglais et le français, ressentie comme absolument conflictuelle:

⁷⁶ Pour les migrations des formes de narration, voir aussi les deux parties sur les *Scrittura migranti* aux Etats-Unis et en Italie qui sont contenues dans le troisième volume de l'ouvrage.

Alors qu'aujourd'hui l'anglais se répand comme langue d'une économie hégémonique, d'une science et d'une technologie en progrès constants et, accessoirement, comme langue du rock et du coca-cola, on défend le français comme langue d'une communauté culturelle. Ce contraste porte la marque de deux analyses du monde, de deux idéologies (L.-J. Calvet, 1999: 270).

La diffusion du terme *genre* à partir de 2007, dans le sens anglo-américain plus large de relations culturelles qui motiverait l'acceptation du néologisme en français, ne serait-elle pas l'indice d'un changement récent des politiques? L'idéologie économique, désormais «marchande», aurait-elle fini par imprégner la langue-culture française de l'Hexagone? Si oui, comme les essais ci-réunis semblent l'indiquer, de quelle manière la *lingua franca* internationale y aurait-elle contribué? Et, pour finir, les français de l'espace francophone extra-européen pourraient-ils apporter des visions alternatives à cette idéologie marchande? Si c'était le cas, est-ce que la Francophonie institutionnelle (OIF), qui affirme se battre pour une «mondialisation plus équitable», pourrait jouer le rôle d'intermédiaire?

Bien des questions qui, à notre avis, méritent de trouver des réponses.⁷⁷

Bibliographie

- Armstrong, N.; Bauvois, C.; Beeching, K.; Gadet, F. (2001): *La Langue française au féminin. Le sexe et le genre affectent-ils la variation linguistique?* L'Harmattan, Paris.
- Badinter, E. (2003): *Fausse route*. Odile Jacob, Paris.
- Balibar, R. (1990): *Le colinguisme*. PUF, Paris.
- Bereni, L.; Chauvin, S.; Jaunait, A.; Revillard, A. (2008): *Introduction aux gender studies: manuel des études sur le genre*. De Boeck, Bruxelles.
- Berger, A. E. (2008): «Petite histoire paradoxale des études dites de 'genre' en France», *Le français aujourd'hui. Genre, sexisme et féminisme*, n°163, 83-91.
- Calvet, L.-J. (1999): *La guerre des langues et les politiques linguistiques*. Hachette, Paris.
- COGETERM (2005): *Recommandation sur les équivalents français du terme gender*.
URL: <http://www.franceterme.fr>
- Herzberger-Fofana, P. (2000): *Littérature féminine francophone d'Afrique noire*. L'Harmattan, Paris.
- Marques-Pereira, B., Meier, P. (eds) (2008): *Genre et politique en Belgique et en francophonie*. Academia-Bruylant, Bruxelles.
- Maurais, J. (1987): «La place de l'enseignement de la terminologie dans l'aménagement linguistique du Québec», in Boulanger, J.-C.; Reguigui, A. (eds), *Table ronde sur*

⁷⁷ À ce sujet, voir aussi la table ronde du dernier volume de l'ouvrage.

- L'enseignement de la terminologie à l'université: état sur la question.* GIRSTERM, Québec, 139-145.
- Mestrum, F. (2002): *Mondialisation et pauvreté. De l'utilité de la pauvreté dans le nouvel ordre mondial.* L'Harmattan, Paris.
- Raus, R. (2004): «La linguistique française et les études de genre», in Raus, R. (2004-2005) (éd.), *Linguaggi e discriminazioni. Modulo di II livello del Corso on line: Introduzione agli Studi di genere.*
URL: <http://www.cirsde.unito.it>
- (2007): «Introduction», in Farina, A.; Raus, R. (eds), *Des mots et des femmes. Rencontres linguistiques.* Florence University Press, Firenze, 9-12.
- (2010): «Terminologia comunitaria e di settore nelle relazioni parlamentari», in Raus, R. (a cura di), *Multilinguismo e terminologia nell'Unione europea.* Hoepli, Milano, 115-155.
- Saint-Yves, G. (2005): «Une réaction à l'exclusion. Premiers essais de féminisation linguistique au Québec», in Raus, R. (2004-2005) (éd.), cit.
- (2008): «Les femmes et la norme au tournant du XX^e siècle. Prise de parole des premières chroniqueuses au Canada français», in Farina, A.; Raus, R. (2008) (eds), cit., 13-26.
- Touré, M. (2011): «La recherche sur le genre en Afrique», in Sow, F.; Sokhna Guèye N. (eds), *Genre et dynamiques socio-économiques et politiques en Afrique. Conseil pour le développement de la recherche en sciences sociales en Afrique.* CODESRIA, Dakar, 105-126.
- Vecchiato, S. (2004): «Le sexisme dans le langage. Notes sur l'italien et le français», in Raus, R. (2004-2005) (éd.), cit.

Entre «*drag*» et «*drague*». L'imitation française de la *gender theory*⁷⁸

Anne E. Berger
Université Paris 8, Cornell University
Aeb4@cornell.edu

1. Prologue

Un personnage est récemment apparu sur la scène médiatique française.⁷⁹ «Elle» se fait appeler «Wendy Delorme». Wendy Delorme est une «femme de spectacle» (comme on parlait naguère d'hommes de lettres) d'un genre nouveau, du moins en France. Elle se décrit comme une «performeuse». Dans ses «*one woman show*» donnés dans la proximité géographique des «*peep show*» sulfureux de Pigalle, elle joue le spectacle de la «féminité», mimant à outrance la féminité comme mime, à l'instar de ces *drag queens*, flamboyantes «femmes» de sexe masculin, qui jouèrent un rôle si important au vingtième siècle dans la formation de la «culture gay» en Amérique. Un certain art du spectacle est en effet la source et la forme majeures de la «gayté» homosexuelle dans l'histoire occidentale moderne de la «sexualité».

Wendy Delorme accompagne ses «performances» d'un discours qui reproduit lui aussi l'axiomatique de la «*gender theory*», telle qu'elle s'est développée aux Etats-Unis entre les années cinquante et la fin du vingtième siècle. La féminité n'est pas biologique, c'est une construction, répète-t-elle depuis l'automne 2007. Ou encore: «la féminité est un idéal» et «la féminité idéale n'est jamais atteinte». Certes, de tels énoncés, indéfiniment repris dans la plupart des cours et discours sur «le genre» qui se tiennent désormais en France comme en Amérique, ne sont pas exactement «*made in*

⁷⁸ Extrait d'un essai de 90 pages intitulé «(D)Rôles de reines. Le théâtre du genre en Amérique», à paraître.

⁷⁹ Articles, portraits et entretiens ont paru dans *Libération*, *Paris-Match*, et *Le Nouvel-Observateur*, pour ne nommer que quelques titres de presse, à l'automne 2007.

America». Que la féminité soit une «construction», on ne cesse en effet de le répéter depuis qu'on s'intéresse à la différence des sexes comme phénomène social. Qui, depuis Freud en passant par Joan Rivière, Simone de Beauvoir, Lacan, et tant d'autres avant Judith Butler, n'a donné sa version de la «féminité» comme mascarade, mime, mythe, travesti, comédie, performance? Qui ne sait depuis l'avènement des sciences dites humaines que toute organisation sociale est une construction et que les rapports entre les sexes, en ce qu'ils ont de réglé, n'échappent pas à cette règle? Qui ne sait enfin, depuis les efforts conjoints de la linguistique, de la psychanalyse et de l'anthropologie, que l'univers de tout être parlant est une fiction? La «construction», c'est le destin de l'animal social.

Quant au genre en général et au genre féminin en particulier comme «idéalité», si Wendy Delorme emprunte cette conception à Judith Butler, cette dernière l'emprunte à Lacan, lequel définissait la formation de l'identité sexuelle en 1958 comme un processus d'identification au «type idéal de son sexe» (J. Lacan, 1966: 685). On peut toujours tendre vers un «type idéal» en l'imitant. Mais on ne peut jamais l'incarner parfaitement. C'est à cette condition que l'idéal demeure idéal et le genre un leurre. On voit bien ce que la formulation lacanienne reprise par Butler doit elle-même à Platon. L'idéal de genre, ou plus exactement le genre comme idéal est une «idée» quasi-platonicienne: à la fois image et modèle, il produit et ne produit à ce titre que des copies.

Alors, dans quelle mesure la scène rejouée par Wendy nous vient-elle d'Amérique? Comme on l'a dit, Wendy Delorme ne se contente pas de jouer, elle «performe». Elle exhibe l'anglais, plus exactement un certain jargon anglo-américain, comme l'accessoire principal du personnage qu'elle campe. «Wendy», c'est le prénom de la compagne de jeu de Peter Pan. C'est aussi, notre «performeuse» doit le savoir, celui de la compagne de vie de Judith Butler. Telle journaliste rapporte que Wendy Delorme se présente non seulement comme «performer» mais comme «writer» sur sa carte de visite (car elle «écrit» aussi). Son langage de scène est américain. Sur sa scène, Wendy Delorme devient «Wendy *Babybitch*». Sur le site «myspace», la liste de

ses centres d'intérêts figure en anglais: «*Girrlz that rock, Queer art and Litterature* (sic),⁸⁰ *Femmeness. Butches*».

Car Wendy est une «*femme*». Dans le sociolecte anglo-lesbien qui s'est développé dans la deuxième moitié du XX^e siècle aux Etats-Unis à la faveur de la constitution de communautés homosexuelles dans les centres urbains, une «*femme*» (prononcez [fèm] en anglais) est une homosexuelle qui cherche à incarner le «type idéal féminin». La «*femme*» ([fèm]) n'imité donc pas les femmes «réelles», mais plutôt la femme rêvée et d'abord la femme rêvée par les *drag queens*, ces hommes qui s'inventent «*femme*» selon leur fantasme et leur envie de «féminité». En d'autres termes, une «*femme*» ([fèm]) est un (ou une) travesti(e) de travesti(e). Jouant sur la distance du genre imaginaire au sexe «réel», elle fait apparaître le caractère fabriqué de la féminité dans son rapport à la masculinité également fabriquée (à la fois «*made*» et «*made up*») de sa partenaire de jeu «*butch*», qui représente, «elle», le «type idéal masculin». Mais «*femme*», le mot «*femme*» ([fèm]), c'est aussi et d'abord un travesti linguistique, un idiome translangue. Dans le contexte américain, la distance qui sépare cette «femme idéale» de telle ou telle femme (*woman*) indexée selon son appartenance de sexe se marque dans le recours à la langue française, comme si le français connotait en anglais la fiction et l'idéalité. Le jeu de rôles (féminin/masculin) se traduit et se redouble dans le jeu de langue (anglais/français: *butch*/femme). Cependant, si la différence entre une «*femme*» et une femme est jouable en français, elle n'est guère audible. Wendy et ses semblables, ou plutôt ses «semblances», ont trouvé une traduction «française» du mot «anglais» «*femme*»: elles s'appellent entre elles les «lesbiennes *lipstick*»...

Bref, Wendy est, sinon une imitatrice de la perfection (féminine), en tout cas, une parfaite imitatrice de la scène américaine du «trouble des genres», à laquelle elle emprunte son «identité», sa langue, ses énoncés, en un mot tous ses accessoires théoriques et pratiques.

Ce geste d'«imitation», performant qu'il est à plus d'un titre et d'un degré, est-il une manifestation d'«insubordination» à l'égard des normes sociales? Je fais allusion ici au célèbre essai de Judith Butler intitulé «*Imitation and Gender Insubordination*» publié dans la première anthologie

⁸⁰ Notons toutefois qu'il s'agit plutôt de faire passer son langage pour de l'anglais: le mot «litterature» s'écrit avec un seul «t» en anglais «réel».

américaine de *Lesbian and Gay Studies* en 1993. «Subversive», Wendy Delorme, quand son intervention répond à une conjonction (donc à une injonction) culturelle particulière? Je n'en suis pas sûre. Mais ce que ce personnage donne bien à voir, en la mettant en abyme, c'est une certaine conception du «genre» comme «rôle». Jouant le rôle du rôle qu'est le genre, elle affiche le rapport entre «genre» et affichage. Pas de «genre» sans scène du genre, sans *théâtre de l'identité sexuelle*. La langue ordinaire nous le souffle bien, qui nous fait couramment parler de «rôles» pour évoquer les positions et les rapports de sexe. On ne conçoit guère les rapports de classe ou de race comme relevant d'une dramaturgie, sauf à pousser très loin l'analyse de la performativité des rapports sociaux, comme on le fait seulement dans les cercles choisis d'une certaine scène théorique.

Le théâtre exalte et fascine: sur scène, l'acteur n'est pas seulement autre que soi (si «soi» il y a); il est, comme on dit, «plus grand» donc plus beau que «nature»: «idéab», en quelque sorte. Sans mise en scène, pas de séduction. Le «rôle» du genre et le «genre» comme «rôle» sont donc proprement séducteurs. Et ce rôle séduit aussi bien celui qui le joue que celui qui le voit joué. Sa spectacularisation érotise le genre. Pour le dire autrement, dans le double langage de la «gender theory» et de la «performance theory», c'est au théâtre et par le théâtre que s'articulent «genre» et «sexualité».

Est-ce parce que Wendy Delorme est «gay» ou se déclare «lesbienne»⁸¹ qu'elle peut et désire *jouer* les scènes de séduction du genre? Le fait est que, depuis les premières formulations par John Money de la distinction entre «sexe» et «genre» dans les années cinquante jusqu'à ses usages et ses développements féministes par Gayle Rubin dans les années soixante-dix et Judith Butler dans les années quatre-vingt-dix, la pensée du genre en Amérique s'est surtout déployée dans les parages de ce que la psychanalyse et la psychiatrie normatives ont repéré sous le nom de déviance sexuelle:

⁸¹ En France, jusqu'à très récemment, on n'employait guère couramment les vocables «gay» et «lesbienne» pour désigner les homosexuels. On se contentait du terme «homosexuel(le)» dans sa neutralité axiologique et culturelle. La généralisation de ces termes aujourd'hui témoigne d'une espèce de «coming out» spectaculaire de la scène homosexuelle française. La «lesbienne» désigne plus qu'une orientation ou une identité sexuelles. C'est, comme le «gay», à la fois un type culturel et un emploi, au sens théâtral de ce terme.

depuis les études sur l'hermaphroditisme et le transsexualisme de John Money et Robert Stoller jusqu'à la *queer theory*, et malgré la querelle que cette dernière a entamé avec sa devancière (la *gender theory*), la théorie du genre américaine a toujours été «*queer*». Elle l'est peut-être consubstantiellement, contrairement aux pensées de la différence sexuelle qui se sont développées en France pendant les années soixante-dix. Les principales théoriciennes du genre aux États-Unis (Gayle Rubin, Judith Butler, Teresa de Lauretis, Biddy Martin et bien d'autres encore) sont, sinon des lesbiennes proclamées, en tout cas des personnes *queer* assumées.

Wendy Delorme illustre tout cela, plus ou moins délibérément: le placement des questions de genre et de sexualité sur le terrain «*gay*»; la liaison suggérée et opérée entre «*déviance*» et parodie; et enfin, ou plutôt d'abord, le rapport étroit aux États-Unis entre *gender theory* et *performance theory* — donc entre *gender studies* et *performance studies* —, leur avancée de concert dans les institutions qui les soutiennent (universités, maisons d'édition, lieux culturels divers), leur croisement permanent et leur infléchissement mutuel.

En anglais contemporain, le langage de la diffusion médiatique et celui de la proclamation «*queer*» sont identiques: une personne homosexuelle sort (*comes out*) comme un livre ou un disque et vice-versa. Wendy Delorme est «*sortie*» en France au moment où l'on s'est mis à traduire massivement la pensée américaine contemporaine, et particulièrement les théoriciennes du genre et de la sexualité.

Il est donc temps de penser la conjonction et l'*actualité* de ces phénomènes. Ce qui m'intéresse ici, ce n'est pas seulement la question du caractère subversif ou non du jeu de rôles, question intensément débattue au sein de la *gender theory*, de la *queer theory* et de la *performance theory* dans des termes qui renouvellent la langue et le lieu mais pas forcément les enjeux du vieux débat rhétorique concernant le statut de la «*parodie*»; ce ne sont pas non plus, même s'il importe d'y réfléchir, les rapports à la fois étroits et ambigus entre le lesbianisme et le féminisme américains. C'est, plus largement, la question de la centralité d'un certain «*théâtre*» dans l'expérience et la théorie du genre comme tel.

Quelles sont les conséquences philosophiques et politiques, quels sont les effets culturels de cette théâtralisation à la fois pratique et théorique du genre?

2. Argument

Dans le corps de mon essai, je m'attache donc à réfléchir sur les implications et les effets, tant théoriques que culturels et politiques, de la théâtralisation du genre. Je médite en particulier sur la mobilisation de la figure de la *drag queen* par les différents promoteurs de la théorie du genre aux Etats-Unis, qu'il s'agisse de sexologues cliniciens qui inscrivent leurs travaux dans le sillage des premiers travaux sur la disjonction entre sexe biologique et genre psycho-sociologique menés par Money et Stoller dans les années cinquante et soixante, d'Esther Newton, anthropologue lesbienne et féministe qui a consacré plusieurs travaux qui ont fait date à la culture «camp» des gays et lesbiennes ou encore de Judith Butler, dont les essais sur les pratiques de travestissement ou plutôt de «drag» sont explicitement redevables aux travaux d'Esther Newton.

Tout au long de mon travail, je garde exprès le terme anglais de «drag» plutôt que de le traduire en français. C'est une manière de rappeler l'origine de l'usage de ce terme: la figure de la *drag queen* emprunte comme on le sait ses oripeaux au théâtre élisabéthain. En effet, si cette incarnation de la «gaité» homosexuelle apparaît comme telle au milieu du XIXe siècle en Angleterre, le mot «drag» qui sert à confectionner son nom de scène désignait à l'origine par métonymie le vêtement féminin trainant — manteau ou jupe — que portaient les jeunes acteurs (ou *boys*) qui jouaient traditionnellement les rôles de femmes au théâtre. C'est aussi une manière de faire jouer les ressources lexicales du terme. L'anglais «to drag», d'où vient le «drag» élisabéthain, veut dire «tirer», «trainer», et par conséquent tenter d'entraîner, comme lorsqu'on cherche à tirer vers soi un objet qui oppose une résistance, tel le pêcheur qui essaie de ramener à lui le poisson qu'il a pris dans un filet. Ce sens perdure dans l'usage moderne et familier de son parent lexical, le verbe «draguer» en français, qui signifie bien essayer d'entraîner, de tirer à soi, d'attirer. C'est pour indiquer la consubstantialité du «drag» et de la «drague», c'est-à-dire de la pratique du travestissement et de l'entreprise de séduction — pas de drague sans «drag» —, et pour souligner par conséquent la façon dont la théorie du travestissement s'articule étroitement à une analytique du désir, que j'associe ces deux mots en transgressant la barrière des langues, les accouplant un peu comme le lesbianisme américain a accouplé anglais et français en mariant «*butch*» et «femme».

Pour comprendre le sens et la portée de l'analytique du désir qui se dessine dans le privilège accordé à ce que Judith Butler, s'inspirant de Lacan et de Joan Rivière, nomme le «*drag*» dans *Bodies That Matter* et la «*mascarade*» dans *Gender Trouble*, j'effectue une retranscription des écrits que Lacan a consacrés à la question du masque dans son double rapport à l'identité sexuelle et au jeu du désir, depuis «*La Signification du phallus*» jusqu'aux *Quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*. C'est en effet essentiellement par Lacan qu'est passée la lecture *queer* de la mascarade et la redécouverte du petit essai de Joan Rivière, «*La féminité comme mascarade*».

Pour finir, je m'interroge sur le rapport ou la disjonction entre diverses conceptions du pouvoir à l'œuvre dans la «*gender theory*», ou plutôt entre diverses mobilisations du lexique du «*pouvoir*» par celle-ci, depuis le «*pouvoir*» du masque, et du genre comme masque, comme pouvoir de séduction, jusqu'au pouvoir comme exercice de la domination. La «*gender theory*» me paraît tendue entre une analytique du désir (et du théâtre du genre comme machine érotique) et une analytique de la domination. De ce point de vue, il n'y a sans doute pas plus d'unité du concept de pouvoir que d'unité du champ de la théorie du genre aujourd'hui.

Dans mon épilogue, je tire du parcours dont je viens de résumer les principaux accents, au moins trois enseignements. Le premier tient à ce rapport que j'ai maintes fois souligné entre théâtre du genre et scène du désir. Le deuxième concerne l'histoire de la relation entre *gender theory* et *queer theory* en Amérique. Le dernier a trait au sens et à la forme d'une certaine histoire culturelle aujourd'hui.

3. Epilogue

«Sexuality, in this sense, perhaps, can *only* mean queer sexuality»
(Eve Sedgwick Kosofsky, «*Queer and Now*»)

De quoi les pleins feux mis sur le «*drag*» permettent-ils de faire la théorie? Sans «*drag*», les *drag queens*, leurs fans, et leurs observateurs-analystes nous l'ont assez répété, pas de «*sexualité*»; sans rôles de genre, pas de «*pouvoir(s)*» du sujet comme sujet-du-désir, donc pas de drague possible, pas de rapports érotiques entre un «*côté*» et un autre. Et si, comme l'écrit Lacan, il n'y a pas de copulation hétérosexuelle sans comédie préliminaire et

préliminaires comiques (1966: 694), si, comme le redit Butler, l'hétérosexualité est en elle-même une comédie et une constante parodie d'elle-même (2008: 166); si, par conséquent, l'hétérosexualité est aussi ou d'abord un jeu de *drag*(ue), alors ne peut-on dire que l'hétérosexualité, en tant qu'elle désigne ou produit une certaine scène du désir, est toujours déjà *queer*? Là encore, l'insistance de Lacan sur le caractère fondamentalement «déviant» du désir humain (déviant parce que dévié pour «résoudre» la crise œdipienne) ne va-t-elle pas dans le sens d'une lecture «*queer*» de l'hétérosexualité? Mais sans doute devrait-on éviter de généraliser. De même qu'il n'y a pas «l'homosexualité» mais des homosexualités, comme le souligne à la fois la grande diversité des discours tenus sur celle-ci de l'intérieur même de son «périmètre» et la prolifération des *gay and lesbian genders*, de même il faut se garder d'unifier le champ dit de «l'hétérosexualité».

Enfin, lorsqu'Eve Sedgwick, dans le passage que j'ai cité en exergue, suggère de façon provocatrice et délibérément ambiguë que seule la sexualité «*queer*» peut être qualifiée de sexualité, justement parce que la sexualité comme telle est *queer*, elle désigne indirectement un phénomène contemporain intéressant. Une certaine neutralisation sociale de la différence des sexes comme différence érotique à la faveur de la mixité grandissante des sociétés occidentales semble avoir entraîné une déssexualisation du rapport hétérosexuel. Les masques tombent et la scène du théâtre érotique est désertée. Or tout se passe comme si, au moment où, en Occident, les rapports entre les sexes dans leur modalité dite hétérosexuelle ne semblent plus relever de cette comédie du paraître, donc de cette distribution en «masculin» (comme paraître avoir «le phallus») et «féminin» (comme paraître être «le phallus») dont s'amusait Lacan, la comédie, donc en un sens la «sexualité», se réfugiait ailleurs, en se jouant sur le théâtre des relations dites *queer* ou *transgenres*: répétition parodique du «masculin» et du «féminin», mascarade, séductions, transgressions et inversions, toutes mobilisent la panoplie binaire des genres pour mieux en jouer, donc en jouir. Preuve que le désir s'alimente des fictions du genre plutôt que des «réalités» du sexe. Ainsi la sexualité *queer*, parce qu'elle récupère la charge érotico-fantasmatique délaissée par une hétérosexualité qui a en partie cessé de jouer la comédie, exerce-t-elle aujourd'hui un attrait bien supérieur à la sexualité dite normale. Voilà pourquoi le bruit court en

milieu «*queers*» (et qui plus est de tendance «*cuir*») que l'hétérosexualité, qui n'est plus ni jouée ni joueuse, n'est pas, ou n'est plus, une «sexualité».

Ce qu'on appelle la *queer theory* aux Etats-Unis est apparu dans le sillage de la *gender theory* et s'est présenté comme sa «critique immanente». Et pourtant, la *gender theory* et la *queer theory* américaines sont bien plus impliquées l'une dans l'autre et l'une par l'autre que ne le donnent à penser l'apparente chronologie de leur succession et la posture de la *queer theory* comme relève déconstructrice de la *gender theory*. Tout a commencé, on l'a vu, par la déstabilisation de la référence du genre au sexe induite par l'étude de l'hermaphroditisme et du transsexualisme, et à travers eux, des déviations de l'identité et des déviances du comportement sexuel. En ce sens, la *gender theory* américaine s'est tout de suite constituée comme une théorie du trouble du — et dans — le genre. Le «genre», depuis Money jusqu'à Butler, n'a jamais renvoyé au «sexe anatomique», dont l'unité, l'identité et la naturalité ont été mis en question, diversement, par l'intersexualisme et le transsexualisme. Mais il ne désigne pas non plus simplement le sexe social (c'est-à-dire les hommes et les femmes en tant que catégorie sociale), puisque sa détermination conceptuelle tient justement à la rupture de la logique de la référence. La *gender theory*, en ce sens, n'est pas réductible à, ni même exactement compatible avec, une sociologie de la domination qui étudie la partition des hommes et des femmes entre catégorie dominante et catégorie dominée.

Enfin, parce que la *gender theory* a d'emblée mis l'accent sur le genre comme rôle, donc comme «*drag*», elle portait en germe son développement *queer*. Inversement, certains tenants de la *queer theory* ont beau vouloir récuser le genre comme construction binaire, celui-ci fait inmanquablement retour dans leurs discours, sinon comme outil analytique, du moins comme catégorie aussi incontournable qu'elle est problématique. La dénaturalisation des genres et la déconstruction de leur structure binaire ne signifient pas nécessairement la disparition des catégories déconstruites. Pour n'être pas données mais «construites» et «produites», les différences de genre et de sexualité n'en sont pas moins marquées: labiles à certains niveaux, prêtes à se reconstituer à d'autres. La *queer theory* peut donner du jeu à la *gender theory*; il n'est pas sûr qu'elle puisse s'en passer. Est-ce à dire que le «genre» comme *drag* est et reste une invention «américaine»? Pas exactement, puisque cette «américanité» se

déterritorialise, puisque aujourd'hui histoire culturelle et histoire nationale ne peuvent plus coïncider simplement, puisque les «phénomènes culturels» s'«exportent» désormais presque aussi vite que se meuvent les capitaux. Mais c'est dire quand même que la *gender theory* n'est pas une pure construction conceptuelle, qu'elle est aussi un artefact culturel, et qu'il faut donc la traiter comme telle, en posant la question de ses contextes de production et de réception, de ses modes et de ses rythmes de circulation.

Le phénomène «Wendy Delorme» s'inscrit à la fois dans un contexte «français» particulier et dans un système de modélisation et de transfert de l'«information» plus large.

Pendant plus de quarante ans, celle qu'on a appelé la «pensée française» a irrigué le continent intellectuel américain. Depuis quelques années, le mouvement s'est inversé. La France a cessé d'être une exportatrice majeure d'idées et de pensée. Et elle s'est mise à importer avidement sa nourriture «intellectuelle» des Etats-Unis. On traduit les livres de Judith Butler ou d'Eve Sedgwick, ceux de Teresa de Lauretis et de Donna Haraway. Maisons d'édition, colloques et médias bruissent de l'écho donné aux thématiques *queer* et «transgenre». On peut voir dans ce renversement de tendance, dont les premiers signes ont coïncidé avec la disparition prématurée de Jacques Derrida en 2004, la manifestation d'un symptôme mélancolique collectif. Ce (contre-) transfert intellectuel massif sur un moi idéal «Américain» s'accompagne en effet d'un oubli ou d'une méconnaissance concertée de ce que la «nouvelle pensée américaine» doit à (feu) la «pensée française». Ainsi enterrée ou plutôt encryptée, la «pensée française» se trouve à la fois explicitement désavouée et inconsciemment préservée à la faveur de ce transfert, comme l'est l'objet de l'affection mélancolique pour le sujet endeuillé selon Freud.

En surjouant la provenance «américaine» de son discours et de ses performances, Wendy Delorme s'inscrit bien dans ce contexte. Mais sa façon de transcrire une axiomatique, à laquelle Judith Butler a donné sa forme la plus achevée, en «tableaux» convertibles à leur tour en vidéo clips ou photos de magazines et, de même, son indexation fétichiste de la «féminité» à la panoplie du bas résille, du corset, et du bracelet à clous, appellent aussi d'autres remarques.

On pourrait souligner le paradoxe qu'il y a à faire valoir ainsi la différence des genres (le genre «*femme*» s'opposant à la fois au genre «*butch*»

et au genre «homme») tout en «déniant» la différence sexuelle, si l'on admet, à l'instar de Freud, que le ou la fétichiste met en œuvre ou au moins en scène un tel déni. Les analyses que Jean Baudrillard a consacrées aux formes contemporaines de «sexualité» s'attachent précisément à décrypter ce phénomène paradoxal, dans lequel le socio-sémiologue repérait une tendance culturelle dès 1987. A cette exaltation des «signes du sexe» dans la parade fétichiste, sur fond d'indifférence au(x) sexe(s), voire à la jouissance sexuelle, Baudrillard donne le nom de «transsexualité». Dans «*Nous sommes tous des transsexuels*», il écrit ainsi:

Le transsexuel, c'est à la fois un jeu de l'indifférenciation (des pôles sexuels), et une forme d'indifférence à la jouissance, au sexe comme jouissance. Le sexuel est porté sur la jouissance (c'est le leitmotiv de la libération sexuelle), le transsexuel est porté sur l'artifice, que ce soit, celui, anatomique, de changer de sexe, ou le jeu des signes vestimentaires, morphologiques, gestuels, caractéristique des travelos (J. Baudrillard, 1997: 19).

Et d'ajouter un peu plus loin dans le même article: «Après l'orgie, le désir et la différence sexuelle, voici venir le rayonnement de tous les simulacres érotiques, et le kitsch transsexuel dans toute sa gloire» (*ibidem*. 20).

Un certain «kitsch», ou goût du «kitsch», caractérise en effet la culture *queer* occidentale contemporaine. Il n'est que de se rappeler les boutiques de «kitsch» des quartiers gay de Chicago et San Francisco. Le «*kitsch*», c'est à la fois le trouble des styles, à l'image du trouble des genres, et la prolifération des objets non utilitaires. En d'autres termes, c'est le fétichisme de la marchandise, au sens où le désir que celle-ci suscite n'a plus aucun rapport avec sa valeur d'usage, mais bien au contraire avec le détournement de celle-ci. Dans «*Sexual Traffic*», Gayle Rubin, qui tente de proposer une lecture —et une défense— non freudienne de l'érotisme fétichiste, met elle aussi l'accent sur sa «complicité objective» avec le capitalisme industriel (85).

Les «perversions» fétichistes et sado-masochiste s'alimentent de la production d'objets manufacturés. En jouant à faire signe vers elles, en maniant les accessoires d'un certain imaginaire pornographique, le personnage de Wendy Delorme nous rappelle à son tour qu'une certaine parade sexuelle a bien à voir avec un érotisme de la marchandise. Le mot «*pornè*», d'où vient la notion moderne de «pornographie», ne vient-il pas du grec «*pernenai*», qui signifie «vendre»? La «pornographie» désigne donc

l'inscription de la sexualité dans le registre marchand. Certes, le rapport entre fétichisme, captation imaginaire par l'objet fabriqué et marchandise n'est pas une idée neuve: elle a environ cent-cinquante ans. Mais cette idée connaît une réactualisation particulière chez les penseurs et les penseuses «queer», de genre «cuir» bien sûr.

Dans «*Thinking Sex*» et dans ses travaux ethnographiques, Gayle Rubin s'attache à montrer, à l'instar de Foucault, l'historicité des comportements et des types sexuels. Elle décrit en particulier le regroupement des homosexuels américains dans les villes et leur organisation en communautés quasi-ethniques comme un effet des transferts de population provoqués par l'industrialisation. Plus généralement, elle attribue la production continue de nouveaux types sexuels à ce qu'elle appelle la «modernisation du sexe». Mais si la formation de communautés homosexuelles et le développement d'une «culture» gay relèvent bien en général de cette «modernisation du sexe», l'apparition de «Wendy Delorme», c'est-à-dire du faisceau de phénomènes culturels que j'aborde sous son nom, témoigne encore d'un autre processus, plus récent.

Si la formation des communautés homosexuelles dans les villes est bien susceptible d'un traitement sociologique classique, la nature essentiellement «iconique» du type «Wendy» demande une autre approche. J'appelle «iconique» cette composition «identitaire» sans racines dans les processus sociaux ordinaires que Baudrillard qualifie de «publicitaire» dans «*Nous sommes tous des transsexuels*» et qu'il rapproche de ce qu'il nomme, en recourant à l'anglais selon une logique dont j'ai tenté de faire apparaître la nécessité, le «look» (J. Baudrillard, 1997: 21). Le «look» de «Wendy» renvoie et ne renvoie qu'à d'autres «look», qu'on trouve sur grands et petits écrans, par exemple le «look» de Marlene Dietrich dans *L'Ange bleu*. Un tel «type sexuel» est un effet médiologique. Au lieu ou plutôt avant de le rencontrer dans les rues, on le trouve au carrefour des images et des discours qui circulent sur la toile mondiale de l'information instantanée. La toile parle «anglais», comme Wendy. Disons plutôt: Wendy parle l'anglais de la toile dont elle «descend» jusqu'à un certain point. Si elle passe dans les mœurs et dans les rues, sa scène privilégiée demeure celle des «medias». Et parce que la circulation instantanée de l'«information» court-circuite les processus traditionnels de diffusion et de réception de tel ou tel «courant» culturel en ignorant les frontières et les différences, elle entraîne la relégation du *travail*

de la traduction, qui suppose qu'il y a de l'intraduisible, donc de la différence, au profit du *jeu de la citation*.⁸² «Wendy Delorme», en ce sens encore, «mime» ou si l'on veut «performe», bien plutôt qu'elle ne traduit, la «gender theory» comme théorie de la performance.

Bibliographie

- Baudrillard, J. (1997): «Nous sommes tous des transsexuels», in Baudrillard, J., *Ecran Total*. Galilée, Paris, 19-24.
- Butler, J. (2008): *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. Routledge, London/New-York.
- (1993a): *Bodies that Matter: on the Discursive Limits of Sex*. Routledge, London/New-York.
- (1993b): «Imitation and Gender Insubordination», in Abelow, H.; Barale, M. A.; Halperin, D. M. (eds), *The Lesbian and Gay Studies Reader*. Routledge, London/New-York.
- Garber, M. (1997): *Vested Interests. Cross-Dressing and Cultural Anxiety*. Routledge, London/New-York.
- Lacan, J. (1966): «La Signification du phallus», *Ecrits*, Ed. du Seuil, Paris, 688-695.
- (1973): *Les Quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse. Le Séminaire. Livre XI*. Ed. du Seuil, Paris.
- Newton, E. (1979): *Mother Camp. Female Impersonators in America*. The University of Chicago Press, Chicago.
- (2000): *Margaret Mead Made Me Gay*. Duke University Press, Durham/London.
- Rubin, G. (1975): «The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex», in Reiter, R., *Toward an Anthropology of Women*. Monthly Review Press, London/New-York.
- (1993): «Thinking Sex» in Abelow, H.; Barale, M. A.; Halperin, D. M. (eds), *The Lesbian and Gay Studies Reader*, cit., 3-44.
- (1997): «Sexual Traffic. An Interview with J. Butler» in Weed, E.; Schor, N. (eds), *Feminism Meets Queer Theory*. Indiana University Press, Bloomington/Indianapolis, 68-108.
- Sedgwick Kosofsky, E. (1993): «Queer and Now», in Sedgwick Kosofsky, E., *Tendencies*. Duke University Press, Durham, 2-20.

⁸² La traduction suppose qu'il y a de la différence et de l'intraduisible. La «citation» stipule que tout est imitable.

L'instrumentalisation du concept de crise: une approche sexospécifique

Natacha Ordioni
Babel, Université du Sud Toulon-Var
ordioni@univ-tln.fr

1. Introduction

Le point de départ de ce travail réside dans l'interrogation suivante: comment expliquer le peu d'intérêt des sociologues pour la question de la «crise» – notamment au niveau de son impact sur la situation des femmes? En effet, la perspective adoptée par la plupart des articles de la presse ou des institutions internationales est de nature économique. Il s'agit d'évaluer les «conséquences» de la «crise», notamment dans la menace qu'elle laisse planer sur la réalisation des objectifs de la *Déclaration du Millénaire* (2000), en particulier ceux associés à la promotion de l'autonomisation des femmes et de l'égalité entre les sexes.

Nous ferons l'hypothèse que la représentation du phénomène de crise résulte d'un long travail d'inculcation symbolique auquel les médias participent activement (P. Bourdieu, 1996). C'est ainsi qu'un indicateur de la montée en puissance récente des discours sur la «crise économique et financière» apparue durant l'été 2007 réside dans la forte croissance du nombre de références relatives au mot «crise» produites par la presse écrite française (Annexe 1): plus de 90% des usages du mot «crise» s'inscrivent dans les registres de l'économique et du politique, ce qui confirme les principaux champs d'ancrage de ce concept.

La première partie de ce travail vise à mettre au jour les dimensions centrales de la représentation des relations entre les «femmes» et «la crise» construite par les discours médiatiques français, à partir de l'analyse de contenu d'un corpus prélevé dans une base de données représentative des principaux organes de presse.⁸³ L'analyse révèle que la référence au concept

⁸³ Le corpus: 109 articles de presse publiés entre le 1er janvier 2008 et le 31 janvier 2011 et sélectionnés à partir d'une base de données de presse française (articles issus d'une trentaine de quotidiens et hebdomadaires distincts) à partir des deux mots clef «fem-

de crise remplit une fonction idéologique, dont le discours de la presse française n'est que l'un des reflets. L'instrumentalisation du paradigme explicatif de la crise s'incarne aussi notamment dans les discours et politiques des organisations internationales, ce que nous analyserons dans une deuxième partie.

Dans cette perspective, l'actualité du concept de crise dans le champ des sciences économiques - alors que nombre de disciplines l'ont abandonné de longue date au profit d'autres paradigmes - ne reflète-t-elle pas l'omniprésence d'une logique marchande qui prône l'efficacité d'un mode de régulation capable de restaurer un état mythique d'équilibre?

2. Les médias, «des femmes», «la crise»

Deux pôles majeurs émergent du discours médiatique sur «des femmes et la crise»: en premier lieu, l'accent est mis sur la «vulnérabilité» spécifique des femmes: la crise est à l'origine d'une multitude de régressions et aggravations - en matière sociale, économique, juridique, conjugale (55% du corpus analysé).

2.1 La vulnérabilité des femmes

Le discours sur l'impact *sexospécifique* de la crise s'ancre dans le constat de la position défavorable des femmes dans le champ professionnel. Les femmes devraient «davantage souffrir» (*L'Humanité*, 7 mars 2009) de la crise, être «particulièrement fragilisées» (*La Croix*, 28 octobre 2010), «touchées» (*Le Figaro*, 1er novembre 2008), «affectées» (*La Tribune de Genève*, 9 février 2009) par ses conséquences: ce sont les «premières victimes» (*Le Figaro Économie*, 10 mai 2009). Seuls quelques articles (5% du corpus) soulignent que dans certains pays riches, notamment les États-Unis, «la crise» a d'abord détruit les emplois tenus par les hommes (*L'Express*, 13 août 2009). Si les «victimes» de «la crise» sont d'abord des femmes, qui en sont les «coupables»? C'est la question qui traverse le deuxième axe central du discours médiatique sur «des femmes et la crise» (36% du corpus).

mes» et «crise» présents dans le titre ou l'en-tête des articles. Les usages médicaux ou métaphoriques du terme «crise» n'ont pas été retenus (ex: «crise cardiaque», «crise de nerfs»).

2.2 «Lehman Sisters» vs «Lehman Brothers»

Si les femmes avaient été aux commandes de l'économie et de la politique, la crise financière aurait-elle eu lieu? La réponse est le plus souvent négative et l'argumentaire conduit à réactiver une représentation naturalisée de la différence entre les sexes.

En effet, le mouvement de féminisation de la population active, en particulier au niveau des emplois traditionnellement réservés aux hommes, a contribué à alimenter un discours vantant les atouts de «la diversité» sur la performance économique. Une multitude d'études managériales se voient ainsi sollicitées pour confirmer l'effet favorable de la présence des femmes dans les conseils d'administration ou les comités de direction sur «les performances des sociétés concernées» (*L'Express*, 8 octobre 2009). Aussi les entreprises les plus féminisées sont celles qui ont le mieux «résisté à la crise»: «plus l'encadrement d'une entreprise est féminin, moins son cours de Bourse chute» (*La Tribune*, 17 octobre 2008). Le surplus de compétitivité engendré par le facteur féminin dériverait des qualités intrinsèques aux femmes: «de la créativité» (*Les Échos*, 17 octobre 2008) au «principe de pondération et d'équilibre qui découle de la mixité des points de vue» (*Le Figaro*, 17 octobre 2008). Les valeurs féminines – pêle-mêle de «souci du long terme, fonctionnement en réseau, partage, prudence» (*Les Échos*, 5 mai 2010) sont tellement déterminantes que les entreprises qui ne saisissent pas l'importance de leur rôle économique «sont condamnées à disparaître» (*L'Express*, 30 avril 2009). En résumé, «La femme est l'avenir de l'économie» (*Les Échos*, 5 mai 2010).

La crise économique et financière de 2007 est donc une affaire d'hommes, un «avatar de la cupidité masculine» (*Ouest-France*, 30 décembre 2009). Elle résulte de «l'obstination masculine, du manque de souplesse des hommes et de leur agressivité naturelle» (*La Tribune*, 6 mars 2009). Cette spécificité prend racine dans la différence biologique entre les sexes: «des deux causes fondamentales du krach, une prise de risque excessive et une obsession du court terme, sont deux traits typiquement masculins, inscrits dans les gènes et les hormones» (*Les Échos*, 6 mars 2009). En bref, la crise résulterait d'un «trop-plein de testostérone» (*La Tribune*, 6 mars 2009) et nombreux sont les articles de presse à souligner que si «Lehman Brothers» s'étaient appelés «Lehman Sisters», la crise n'aurait pas eu lieu.

Le dernier pas n'est alors pas long à franchir: «Pour sortir de la crise, misez sur les femmes» (*Trends/Tendances*, novembre 2009). La figure du sauveteur héroïque et mystique arbore désormais une forme féminine: «Pour avoir vraiment un monde nouveau, il faut donner plus de pouvoir aux femmes» (*La Tribune*, 17 octobre 2009).

«Les femmes peuvent-elles résoudre la crise bancaire?» (*The Times*, cité par *Les Échos*, 21 janvier 2011). «Sauveront-elles la terre?» (*Midi Libre*, 7 avril 2010).

Si la référence à la «crise» contribue à activer des stéréotypes de genre favorables aux principes de «diversité» et de complémentarité, elle est également l'occasion, dans une proportion toutefois très accessoire (4% du corpus) de renouer avec les clichés de «l'éternel féminin».

2.3 «L'éternel féminin»

La coquetterie des femmes serait exacerbée en temps de crise: c'est ce que plusieurs articles s'évertuent à démontrer, notamment en relevant que les rouges à lèvres se vendent bien – «La crise du bout des lèvres» (*La Tribune*, 28 janvier 2009) – et que «des femmes s'offrent des sacs», tandis que «des hommes renoncent aux montres» (*L'Indépendant*, 7 août 2009), ou que «malgré la crise, l'activité de la chirurgie esthétique est florissante» (*Le Figaro*, 5 février 2010).

Ces constats contribuent à alimenter une représentation négative des préoccupations des femmes, peu soucieuses de réduire leurs besoins superflus dans des périodes où la solidarité devrait pourtant prendre le pas sur l'intérêt personnel.

Ce type de considération conduit en outre à relativiser les discriminations subies par les femmes et la situation de pauvreté à laquelle elles sont particulièrement confrontées: «la gent féminine n'a jamais été aussi élégante qu'en temps de crise» (*Le Vif L'Express*, 28 août 2009).

3. L'instrumentalisation du paradigme de la «crise»

Du latin «krisis», le mot «crise» est issu du vocabulaire médical où il représente le moment paroxystique d'une maladie. L'extension métaphorique du terme de crise à d'autres sphères se déroule en plusieurs étapes (*Grand Robert*) – entre le XVII^e et le XIX^e siècles (crise financière,

économique, politique, psychologique). Cette inflation des usages est allée de pair avec leur transformation sémantique: la crise est devenue une formule mal délimitée et passe partout – «cette notion, en se généralisant, s'est comme vidée de l'intérieur (...) Le mot sert désormais à nommer l'innommable: il renvoie à une double béance: béance dans notre savoir (au cœur même du terme de crise); béance dans la réalité sociale elle-même où apparaît la 'crise'» (E. Morin, 1976: 149).

3.1 L'euphémisation des rapports sociaux de sexe

L'analyse de la situation des femmes à la lumière du paradigme de la crise conduit à véhiculer une représentation tronquée des causes des discriminations qui contribue à diluer la chaîne des responsabilités engagées. Les termes utilisés dans les articles de presse analysés laissent apparaître la mise en œuvre d'un véritable processus de personnification du phénomène de crise, qui se voit attribuer la capacité de «générer» des inégalités (*L'Humanité*, 22 mars 2010), de «creuser» l'écart de salaire entre les sexes (*La Tribune*, 6 mars 2010) ou «d'asséner» des coups de boutoir aux droits humains (*L'Est Républicain*, 9 mars 2010).

L'accent mis sur l'influence négative de variables exogènes au processus de domination masculine ne se limite pas à la presse ni à la crise économique et financière. Par exemple, au niveau de la «crise climatique», le PNUD (2008) souligne que les victimes des inondations sont plus fréquemment des femmes, du fait de leur «mobilité restreinte». Pourtant, la «crise» renvoie ici à l'absence de prise en compte de la dimension de zone inondable dans la construction de logements, ou bien au fait que certaines valeurs culturelles conduisent à ne pas apprendre à nager aux femmes. C'est donc l'absence de prise en compte d'un risque ou le poids de la coutume qui sont à l'origine de cette vulnérabilité et non «la crise climatique».

L'analyse des «conséquences» de «la crise» sur la situation des femmes véhicule une approche évolutionniste des relations de genre: la «crise» constituerait une rupture, susceptible d'entraîner un retard dans l'évolution. Dans cette perspective, se profile le présupposé selon lequel la situation actuelle des femmes pourrait être interprétée dans le cadre d'un temps «court» (Braudel, 1958), celui de l'évènement, alors que les démographes ont analysé de longue date la «ceinture patriarcale» qui irait de l'Afrique du Nord à l'Asie du Sud (J. Caldwell, 1982). Plus récemment, le sociologue

australien Connell (2005) a développé le concept de «masculinité hégémonique» pour désigner les processus qui garantissent la position dominante des hommes et la subordination des femmes, et qui laissent apparaître un véritable «ordre de genre» (N. Ordioni, 2010). C'est ainsi que «la crise financière» se voit imputer l'origine de «l'augmentation du risque d'exposition des femmes à la violence conjugale et à la traite sexuelle» (Nations Unies, 2009) alors que la violence constitue le moyen stratégique central du maintien l'ordre de genre dans tous les pays du monde. Elle s'inscrit dans un temps long et n'a pas attendu «la crise» pour se manifester, qu'elle prenne la forme des 60 millions de «femmes manquantes» en Chine, résultat de 30 années d'avortements sélectifs en défaveur des filles, des milliers de victimes de la violence intégriste dont l'Algérie est le théâtre à partir de 1991, ou de la violence conjugale ordinaire.

3.2. L'instrumentalisation politique de la «crise»

3.2.1 *Des politiques défavorables aux femmes*

Si le cadre normatif du paradigme de la «crise» contribue à imprégner les consciences, il concourt en outre à légitimer la mise en œuvre de politiques souvent discriminatoires à l'égard des femmes, tout au long de l'histoire. C'est ainsi qu'en France, la «crise» des années 1930 se transforme en prétexte pour exclure les femmes du marché du travail, notamment quand le gouvernement Laval prend la décision de licencier les femmes mariées de la fonction publique. En 2009, c'est paradoxalement au nom de l'égalité entre les sexes que la Cour des Comptes, faisant le constat de la «dégradation forte» du déficit liée «à la crise financière» suggère que les compensations accordées aux mères en matière de retraite seront réduites – disposition qui sera intégrée dans la loi de 2010.

L'occasion d'exercer une pression sociale supplémentaire concerne des pays de niveau de développement très divers. C'est ainsi qu'à l'occasion de la crise économique asiatique de 1997, en Corée du Sud, dans un contexte où les femmes sont sept fois plus nombreuses que les hommes à être licenciées, le gouvernement coréen lance un slogan national: «Regonflez votre mari» (Tauli-Korpuz, 1998). Il s'agit d'inciter les femmes à absorber et à amortir l'effet de la crise financière sur des hommes décrits comme dépressifs et suicidaires, sans aucun égard envers leur situation personnelle.

La politique «anti-crise» de l'État consiste alors à légitimer et maintenir la position patriarcale dominante des hommes.

Un dernier exemple s'incarne dans le programme «anti-crise» proposé par le président américain Barack Obama (21 novembre 2008). S'il a été qualifié de «plan de relance machiste», c'est parce qu'il mettait l'accent sur un impératif exclusif: la création d'emplois dans le secteur du bâtiment, tandis qu'aucune mention n'était faite des secteurs de l'éducation ou la santé – et ce en dépit de l'importante contribution de la main d'œuvre féminine.

Une autre dimension des politiques «anti-crise» réside, depuis les années 1980, dans des politiques de réduction des dépenses publiques.

3.2.2 *Légitimer l'ordre marchand*

Tout en dépensant des millions de dollars dans des programmes ayant pour objectif de transférer les services de santé à des prestataires privés, de nombreuses institutions dont la Banque Mondiale tirent la sonnette d'alarme: «Les femmes de 33 pays sont particulièrement exposées aux effets de la crise financière», par exemple au plan de l'accroissement de la mortalité infantile. Pourtant, les progrès dans la lutte contre la mortalité infantile sont directement corrélés à l'augmentation des services de santé offerts par les États (A. Marriott, 2009). En effet, dans les pays pauvres, la majorité des prestataires de soins de santé privés est constituée de «petits commerçants sans qualification qui vendent des médicaments périmés» (*Ibid*). La référence à la crise comme paradigme explicatif révèle ici pleinement son ambiguïté et ses contradictions.

Essentialisée dans le discours des organisations internationales qui la présentent comme l'élément causal de la dégradation de la situation sanitaire des pays les plus pauvres, elle contribue de façon insidieuse à légitimer des politiques de privatisation qui s'apparentent aux causes réelles de la dégradation de l'état de santé des populations.

En outre, l'utilisation généralisée du mot «crise» pour désigner «la crise financière et économique» nous amène à réduire toute la réalité à sa dimension marchande.

Le discours sur la crise atteste aussi que tout choix est impossible et que les populations doivent accepter sans broncher la réduction des salaires et de la protection sociale ou le désengagement économique de l'État, qu'ils se

déroulent dans le cadre des États Nation ou des plans «d'ajustement» imposés par les institutions internationales.

Enfin, les politiques «anti-crise» et de lutte contre la pauvreté mises en œuvre par les institutions internationales incarnent de nouvelles méthodes de gestion du risque social fondées sur une logique de type individualiste où l'individu «responsable» accumule différentes dotations – par exemple délivrées sous la forme d'associations – et où la «charité» joue un rôle central. La voie privilégiée d'accès des femmes à l'*empowerment* réside aujourd'hui dans la microfinance (N. Ordioni, 2005).

Face au désengagement de l'État et à la «crise», femmes et mères sont incitées à remplacer les hommes «défaillants» en vue d'une meilleure efficacité, à la fois au plan familial et dans l'activité économique: les «mères sociales» se substituent à l'État social (F. Mestrum, 2003: 71).

4. Conclusion

En même temps que ses usages idéologiques prenaient le pas sur ses usages scientifiques, le concept de «crise» devenait un concept-valise, abandonné par nombre de disciplines scientifiques au profit d'autres paradigmes.

L'approche en termes de crise nous conduit à imaginer une identité fictive, un âge d'or perdu, ou laisse à l'inverse espérer en des jours meilleurs. La référence à une causalité exogène aboutit en outre à euphémiser les rapports sociaux de sexe et à gommer leur conflictualité constitutive.

Notre corpus médiatique a également révélé que l'accent mis sur l'aspect irrévocable de la crise amenait à légitimer les politiques, souvent discriminatoires, adoptées en son nom. C'est pourquoi une recherche ultérieure pourrait porter sur la comparaison du discours associé aux termes «crise» et «femmes» dans un échantillon d'articles issus de la presse de différents pays.

Plusieurs facteurs expliquent que le concept de «crise» n'inspire pas la recherche sociologique – les sociologues américains n'ont notamment quasiment rien écrit sur la crise de 1929 (Wieviorka, 2009). Au plan conceptuel, le faible potentiel de généralité statistique du phénomène de «crise», s'oppose au principe de régularité qui fonde le fait social. En outre, la sociologie n'interprète pas tout écart à la norme comme une «rupture»: un «suicide», un «crime», un «divorce» ne deviennent des indicateurs de

«crise» que si leur fréquence statistique se transforme brutalement. Dans le cas contraire, ils ne font qu'incarner le mode de régulation de la norme elle-même. Au plan idéologique, le souci de se démarquer de l'organicisme a conduit la sociologie à prendre ses distances à l'égard des processus prétendument «naturels» et des formules mal délimitées et passe partout.

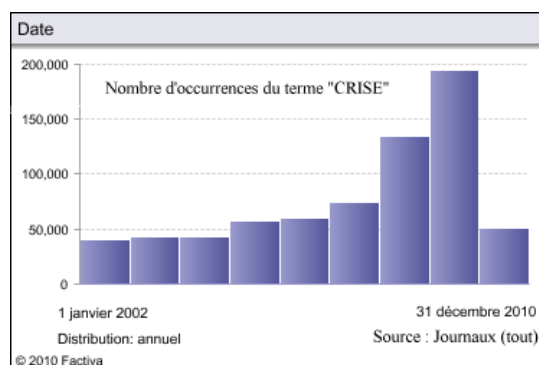
Dans cette perspective, la référence à la notion de «crise» peut être assimilée à un instrument central de la régulation marchande, tandis que sa place spécifique et centrale dans le champ économique s'enracine dans les bases même de la discipline, fondée sur l'hypothèse d'une régulation spontanée et invisible qui ramènerait le système à un état stable imaginaire.

Bibliographie

- Banque Mondiale (2009): «En Afrique, la pauvreté a un visage féminin».
URL : <http://go.worldbank.org/Y4U21Y5FC0>
- Bourdieu, P. (1982): *Ce que parler veut dire*. Fayard, Paris.
- (1996), «Le mythe de la 'mondialisation' et l'État social européen», Intervention à la Confédération générale des travailleurs grecs (GSEE) à Athènes.
URL : <http://homme-moderne.org/societe/socio/bourdieu/contrefe/mythe.html>
- Braudel, F. (1958): «Histoire et sciences sociales La longue durée», *Annales E.S.C.*, n°13-4, 710-718.
- Caldwell, J. (1982): *Theory of Fertility Decline*. Academic Press, New York.
- Connell, R.W. (2005): *Masculinities*. University of California Press (1995).
- Durand, G. (2007): «Devenir», in Durand, G. (éd.), *Abécédaire de la crise*. éditions M-Editer, Nantes.
- ILO (2009): «Tendances mondiales de l'emploi des femmes».
- Luhmann, N. (1984): «The Self-Description of Society: Crisis Fashion and Sociological Theory», *International Journal of Comparative Sociology*, n°25, 59-72.
- Marriott, A. (2009): «Optimisme aveugle: Une remise en question des mythes concernant les soins de santé privés dans les pays pauvres», n°125, OXFAM International.
- Mestrum, F. (2003): «De l'utilité des femmes pauvres dans le nouvel ordre mondial», in Bisilliat, J. (s/d), *Regards de femmes sur la globalisation*. Karthala, Paris.
- Meynaud, Y. et al. (s/d) (2009): «La mixité au service de la performance économique», *Cahiers du genre*, L'Harmattan, n°47.
- Morin, E. (1968): «Pour une sociologie de la crise», *Communications*, 12, 2-16.
- Nations Unies (2009): «Un investissement dans les femmes pourrait-il contribuer à éviter la prochaine?», *Fiche d'information La crise financière mondiale*, Fonds des Nations Unies pour la population.

- Ordioni, N. (2005): «L'approche genre, outil de développement ou dispositif idéologique au service de la bonne gouvernance mondiale?», in Froger, G. et al. (s/d), *Quels acteurs pour quel développement?*. Gemdev-Khartala, Paris.
- Ordioni, N. (2010): *L'ordre de genre. Mémoire de soutenance pour l'habilitation à diriger des recherches*. Université du Sud Toulon-Var, Toulon.
- PNUD (2008) (2009) : «Rapport sur le développement humain».
- Seguino, S. (2009): «The Global Economic Crisis, Its Gender Implications, and Policy Responses», *Gender Perspectives on the Financial Crisis Panel at the Fifty-Third Session of the Commission on the Status of Women*, United Nations.
- Tauli-Corpuz, V. (1998): «Asia-Pacific women grapple with financial crisis and globalisation». Site consulté le 9 mai 2010.
URL: <http://www.twinside.org.sg/title/grapple-cn.htm>
- Wiewiorka, M. (2009): «La sociologie et la crise. Quelle crise, et quelle sociologie?», *Cahiers internationaux de sociologie*, n°127-2, 181-198.

Annexe 1



Source: base de données Factiva (plus de 2000 quotidiens français régionaux et nationaux).

De l'anglais onusien au français européen: l'émergence de la dénomination *violence domestique à l'égard des femmes* dans le discours du Conseil de l'Europe

Silvia Nugara
Università degli Studi di Brescia / Paris III-Sorbonne Nouvelle, France
silvia_nugara@hotmail.com

1. Introduction

Depuis plusieurs décennies, la cause des femmes fait l'objet d'un double processus à la fois d'institutionnalisation et d'internationalisation. Certaines organisations non gouvernementales, réseaux transnationaux, lobbies et les organisations internationales gouvernementales comme le Conseil de l'Europe et les Nations Unies, sont alors devenues des lieux de promotion du discours sur les droits des femmes à l'échelon transnational (M. Desai, 2005). Une promotion qui se fait dans les modes et à travers les formes discursives qui sont propres à ces entités et conformes à leur rôle institutionnel.

Nous allons consacrer notre attention au discours des organisations internationales gouvernementales et en particulier au Conseil de l'Europe qui est la première organisation internationale née à la fin de la Seconde Guerre Mondiale pour promouvoir la paix, la démocratie et l'état de droit en Europe. Cette institution compte aujourd'hui 47 Etats membres, c'est-à-dire non seulement les membres de l'Union Européenne mais encore la Turquie, la Russie et toutes les anciennes républiques socialistes soviétiques.

Du point de vue linguistique et discursif, travailler sur les documents des institutions internationales en matière de femmes permet d'observer les formes que prend le nouveau discours antisexiste institutionnalisé.

Cette démarche est d'autant plus intéressante que les pratiques langagières participent à l'existence de ces institutions et constituent un élément central de légitimation de leurs actions et de leurs conceptions idéologiques.

Cela est évident en particulier dans le cas du discours du Conseil de l'Europe dont les documents n'ont pas de valeur législative contraignante.

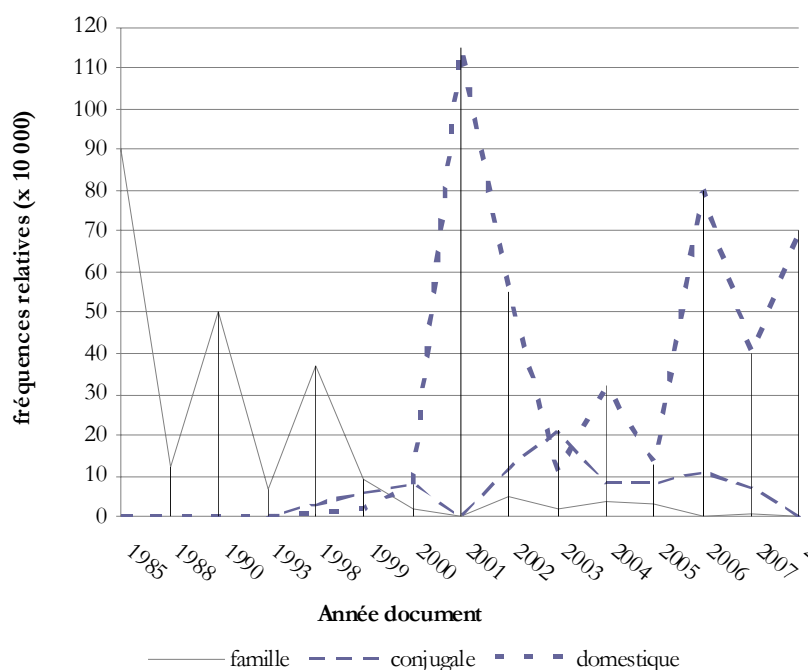
Par conséquent, d'un côté les mots sont les seuls outils dont cette institution se sert pour sensibiliser et pour inciter les Etats membres à l'action et d'un autre côté son autorité se fonde sur la légitimité et la valeur accordée à son discours par les gouvernements nationaux qui en sont les destinataires.

Nous allons examiner le phénomène récent de diffusion de *violence domestique à l'égard des femmes* dans les documents du Conseil de l'Europe en insistant sur les relations inter-linguistiques que sous-tend l'élaboration des documents des institutions internationales.

2. Violence familiale, violence conjugale, violence domestique à l'égard des femmes

Entre 2006 et 2008, dans le cadre de ses activités pour promouvoir le respect de l'égalité homme/femme, le Conseil de l'Europe a organisé et conduit une Campagne intitulée *Campagne pour lutter contre la violence à l'égard des femmes, y compris la violence domestique*. Le titre de cette initiative montre que *violence domestique à l'égard des femmes* a été choisie comme dénomination officielle de la violence envers les femmes dans la sphère privée.

Dans le graphe 1, relatif à l'analyse des formes utilisées par le Conseil de l'Europe pour nommer la violence dite privée dans un corpus allant de la première Recommandation sur la violence au sein de la famille (1985) jusqu'à la fin de la Campagne 2006-2008, on observe que l'émergence de la dénomination *violence domestique* est un phénomène récent car jusqu'au milieu des années 1990, l'institution employait surtout des dénominations contenant une référence explicite à la notion de famille (par exemple *violence familiale, violence au sein de la famille, violences intrafamiliales*, etc.). Les dénominations avec une référence au couple conjugal comme *violence entre époux, violence entre conjoints* ou *violence conjugale* émergent elles aussi plus récemment, autour de 1998.



Graphe 1: L'usage des dénominations du groupe «*famille*» (violence* au sein de la famille, violence* familiale*, violence* dans la famille, violence* dans le cadre familial, violences intrafamiliales); de violence* conjugale* et de violence* domestique* dans les documents du Conseil de l'Europe 1985-2008 (fréquences relatives).

L'intérêt de *violence domestique* pour le Conseil de l'Europe est que cette dénomination permet de faire varier les arguments remplissant les fonctions d'agent et de patient de *violence* laquelle peut donc être commise, exercée sur (ou bien par) des femmes, des petites filles, des enfants, etc. et donc de spécifier en discours le type de violence exercé.

Par ailleurs, *violence domestique* est hypéronymique et vague par rapport aux dénominations du groupe «*famille*» ou «*couple conjugal*» dans la mesure où la maison (*domus*) où s'exerce la violence peut renvoyer par métonymie à toutes les relations privées possibles, même à des configurations comme les familles recomposées, les anciens partenaires ou

les couples homosexuels que certains Etats ne reconnaissent pas comme constituant des familles officielles.

Pour les organisations internationales, les notions vagues, souples et inclusives sont importantes car elles permettent de nommer un problème social et d'en prescrire l'élimination tout en transcendant les particularités géographiques, culturelles et législatives des Etats membres. Parler de *violence domestique* permet effectivement d'éviter la référence explicite à la famille ou au couple conjugal qui dans certains contextes nationaux risqueraient d'exclure ces formes de violence accomplie dans le cadre de relations privées non sanctionnées par le mariage ou par un lien familial officiel.

Mais il y a sûrement une autre raison qui contribue à déterminer la diffusion du terme *violence domestique à l'égard des femmes* dans le discours du Conseil de l'Europe et qui relève à notre avis d'un effet de contact entre la langue anglaise et la langue française.

3. Les organisations internationales comme communautés communicatives translangagières

Les conditions dans lesquelles le discours du Conseil de l'Europe est élaboré, nous amènent à prendre en considération les rapports de prestige, d'imitation et de contact entre la langue française et la langue anglaise dans l'espace de la communication transnationale mais aussi entre institutions internationales, en particulier entre le Conseil de l'Europe et l'ONU.

À la différence de l'Union Européenne où toutes les langues des Pays membres sont des langues officielles, au sein du Conseil de l'Europe seulement l'anglais et le français ont ce statut, c'est-à-dire que tous les documents officiels doivent avoir une version dans chacune des deux langues. Les textes institutionnels transnationaux émanent en effet de ce que Jean-Claude Béacco (1992) appelle une *communauté communicative translangagière*, à savoir une communauté

fortement fondée[...] sur une institution (entreprise multinationale, organisme international, domaine scientifique ou universitaire, domaine professionnel internationalisé) dans laquelle les statuts des scripteurs sont fixés, la circulation des écrits descriptible, mais qui fonctionne[...] en plus d'une langue naturelle. (J.-C. Béacco, 1992: 15)

Les documents des institutions internationales sont le fruit de longs parcours de médiation, de négociation et de dynamiques de contact entre langues différentes.

La communauté des institutions internationales emploie en effet un code langagier élaboré à partir des relations qui s'établissent «dans une conjoncture donnée entre les variétés de la même langue mais aussi entre cette langue et les autres» (D. Maingueneau, 2004: 104). Ces relations, qui donnent lieu à ce que Maingueneau appelle *interlangue*, sont inséparables des évolutions qui, depuis la fin de la Seconde Guerre mondiale, traversent la communauté des acteurs transnationaux et qui font que l'équilibre de pouvoir entre l'anglais et le français comme langues pour la communication internationale a basculé en connexion avec les changements sociopolitiques des relations entre les Etats.

En dépit de la parité accordée aux langues officielles des différentes institutions, l'anglais, par son prestige dans l'espace globalisé, est devenu la principale *lingua franca* permettant l'intercompréhension des acteurs de l'espace de la communication institutionnelle internationale.

Par conséquent, le français en contexte international est aujourd'hui fortement traversé par l'influence de l'anglais, non pas comme langue nationale appartenant à une culture donnée mais comme *lingua franca* d'une communauté transnationale. Les contacts entre le français et l'anglais se manifestent à travers des phénomènes comme l'emprunt, les calques morphologiques ou sémantiques (R. Gusmani, 1993 [1981]) et nous croyons que la diffusion de *violence domestique* dans les documents en français du Conseil de l'Europe relève de ces contacts.

4. La terminologie de l'ONU

Le graphe 1 montre qu'aussi bien *violence conjugale* que *violence domestique* enregistrent leur première occurrence entre 1997 et 1998, respectivement dans le *Plan d'action sur la violence à l'égard des femmes* et dans les actes du séminaire *Éliminer la violence familiale: quelles actions, quelles mesures?*. Les deux documents relèvent des actions du Conseil de l'Europe pour mettre en œuvre les mesures de la Conférence ONU de Pékin (1995) et font explicitement référence à cet événement:

L'utilisation de la violence à l'égard des femmes constitue une violation des droits fondamentaux de la personne humaine: cette affirmation repose sur un consensus international. [...] Plusieurs conférences internationales, Conférence des Nations Unies sur les Droits de l'Homme (Vienne, 1993), Quatrième Conférence mondiale sur les femmes (Pékin, 1995) se sont préoccupées de cette question, et le Conseil de l'Europe a organisé depuis plusieurs années, plusieurs activités dans ce domaine. [EG/BUC (99) 1]

Puisqu'à l'ONU la langue *prima inter pares* est l'anglais – car même les versions en français des documents officiels sont la plupart des fois des traductions des versions en anglais – nous avons avancé l'hypothèse que l'émergence des dénominations *violence conjugale* et *violence domestique* dans les documents du Conseil de l'Europe pourrait avoir un lien avec la terminologie employée par l'ONU.

Pour vérifier cette hypothèse nous avons examiné les deux versions officielles en langue anglaise et française du Plan d'action de la conférence de Pékin.⁸⁴ Dans ces textes, les passages consacrés à la violence dite privée montrent que *violence domestique* dans les documents du Conseil de l'Europe ne saurait être une reprise de la terminologie onusienne en langue française. En effet, dans la version française, *violence domestique* est absent alors que *domestic violence* est le terme le plus fréquent dans la version anglaise.

Dans la version française des documents onusiens, *violence conjugale* apparaît une fois sous la forme *violence non conjugale* et les désignations du groupe «famille» prévalent: *violence au sein de la famille*, *violence qui s'exerce dans le cadre familial*, *violence familiale*, *violence dans la famille*. Le Plan d'action de Pékin consacre en effet une attention accrue à la dimension familiale afin d'inclure dans le discours sur la violence privée non seulement les femmes en couple mais encore tous les individus de sexe féminin qu'il s'agisse de filles ou de sœurs des auteurs de la violence.

⁸⁴ Les versions en anglais et en français du *Rapport de la Quatrième Conférence mondiale sur les femmes avec Plan d'action* se trouvent à l'adresse suivante: <http://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/platform/>

Nous en avons sélectionné et recueilli les extraits consacrés à la violence dite privée dans Nugara, S. (2011: 253-256).

5. L'émergence de *violence conjugale* et de *violence domestique* au Conseil de l'Europe

Tout de suite après Pékin, le Conseil de l'Europe publie le Plan d'action contre la violence à l'égard des femmes [EG-S-VL (97)1] dans lequel *violence conjugale* enregistre sa première occurrence. Dans le tableau ci-dessous, on voit que *violence conjugale* est la traduction du terme *domestic violence* employé dans la version originale du document rédigée en anglais.⁸⁵

Violence Conjugale	Domestic violence
<p>Mise en évidence des problèmes</p> <p>5.32 Dans nombre de pays, la violence conjugale n'est pas abordée explicitement en droit pénal, mais relève des lois générales sur l'atteinte aux personnes.</p>	<p>3.11 The information provided to the Group clearly demonstrated increased reporting and recording of domestic violence over the last decade.</p>

Tableau 1: Extraits du Plan d'Action de lutte contre la violence à l'égard des femmes du Conseil de l'Europe [EG-S-VL (97)1], version française et version anglaise.

Violence conjugale et plus en général les formes dénominatives avec référence à la notion de couple reprennent une terminologie qui nous paraît plus courante dans la communication publique en France⁸⁶ et dont on ne trouve pas de véritable correspondant morphologique en langue anglaise car *conjugal violence*, d'après ce que nous savons, est un terme rarement utilisé.

En revanche, *violence domestique* et ses formes avec expansion désambiguïsante comme *violence domestique envers les femmes* nous semblent

⁸⁵ La traduction n'a pas été effectuée au pied de la lettre mais cela n'a pas d'importance ici.

⁸⁶ Dans le discours public officiel en France, les dénominations de la violence dite privée contenant une référence explicite au couple sont plus fréquentes que *violence domestique*. Voici deux exemples: lorsque le 25 novembre 2009 la lutte contre les violences faites aux femmes a été proclamée en France «Grande Cause nationale 2010», une section du site du gouvernement a été ouverte au sujet des *violences conjugales*. Le 25 novembre 2010 un dépliant de la Mairie de Paris affirmait: «violences dans le couple: une femme meurt tous les 2 jours et demi. Ce n'est pas acceptable».

plus courantes dans le discours international en langue française par le biais du contact entre la langue anglaise et la langue française dans le discours du Conseil de l'Europe.

6. Le rôle des «passeurs»

En analysant les discours institutionnels officiels, on doit se garder d'oublier que les individus sont toujours les centres dynamiques de l'échange communicationnel et donc que le contact interlinguistique, même dans les institutions, passe à travers l'action de locuteurs inscrits dans des communautés communicatives fonctionnant en plus d'une langue naturelle.

Les premières occurrences de *violence domestique* se trouvent dans les communications d'Astrid Keckeis, membre de la chancellerie autrichienne [EG/BUC (99) 1] et de la sociologue anglaise Sylvia Walby [EG SEM VIO (1999)].

Pour ces locuteurs, la langue anglaise est la langue de travail au Conseil de l'Europe et leurs communications sont traduites par le bureau des traductions de l'organisation. A la différence de tout texte précédent du Conseil de l'Europe, dont le Plan d'action de 1997-1998 que nous venons de citer, ainsi que des versions françaises des textes de l'ONU, ici les traducteurs n'ont pas fait de réadaptation. Au lieu de choisir une dénomination alors plus courante comme *violence familiale* ou *violence conjugale*, les traducteurs ont opté pour *violence domestique* comme troisième possibilité résultant de la simple conversion de la structure anglaise adj+N – *domestic violence* – en une structure française N+adj et donc *violence domestique* est un calque de l'anglais *domestic violence*.

Ces locuteurs de langue maternelle anglaise ou utilisant l'anglais comme langue de travail deviennent alors les instruments de diffusion de nouvelles variantes dénominatives par le biais de leurs traducteurs officiels en langue française. Membres et consultants anglophones mais encore plus leurs traducteurs sont donc des «passeurs» rendant possible la traversée de mots d'une langue à l'autre.

Généralement, le passage et la diffusion des nouvelles unités dénominatives dans les textes officiels se vérifient à une série de conditions: en premier lieu ces formes ne doivent pas présenter un caractère néologique apparent, en deuxième lieu elles doivent permettre la

reformulation pratique d'autres formes déjà utilisées et en troisième lieu il est préférable qu'elles se rapprochent de termes déjà utilisés le plus couramment dans d'autres institutions internationales.

Violence domestique réunit ces conditions: c'est une formation verbale dérivée du latin «qui ne se distingue[...] nullement des mots ordinaires du lexique au point qu'[elle] ne se remarque[...] pas lorsqu'[elle] [vient] à être employée pour la première fois» (L. Guilbert, 1975: 43). Il serait en effet trop simple de réduire *violence domestique* à un simple effet de contact anglais-français car l'étymon latin *domus* favorise le passage de l'anglais institutionnel, langue de spécialité fortement latinisée, au français.

Grâce à sa proximité morphologique avec *domestic violence*, *violence domestique* permet aussi de respecter l'un des principes généraux contenus dans la norme internationale ISO 704 sur les standards terminologiques internationaux et régissant la formation des désignations dans les domaines scientifiques, technologiques, industriels, administratifs.

Il s'agit donc d'une dénomination facilement reprise et utilisée pour la formulation et pour la reformulation même par des locuteurs de langue maternelle française qui, travaillant dans une organisation internationale, utilisent souvent l'anglais comme langue seconde, ou pour le moins lisent l'anglais.

En effet, à partir de 2001, plusieurs propositions de documents sont formulées au Conseil de l'Europe portant le terme *violence domestique* dans leur intitulé. Le premier de ces documents consacrés à la violence privée envers les femmes est signé par Lydie Err, parlementaire du Luxembourg dont la langue de travail au Conseil de l'Europe est le français. Si, dans le cas des intervenants de langue maternelle anglaise, l'usage de *violence domestique* était redevable du choix des traducteurs, dans le cas des parlementaires francophones comme Mme Err, il s'agit d'un phénomène de reprise qui aboutira à la consécration de *violence domestique à l'égard des femmes* comme dénomination officielle de la Campagne 2006-2008. En effet Mme Err a été parmi les premières à lancer l'idée d'une année européenne contre la violence domestique, suivie par le parlementaire français Jean-Guy Branger, promoteur de l'idée de la Campagne.

7. En guise de conclusion

Pour conclure, le vocabulaire du Conseil de l'Europe en langue française ne saurait être identifié avec la terminologie juridique ou politique en circulation en France car le français institutionnel international n'est pas une langue nationale. Au contraire, l'introduction et la diffusion de *violence domestique* autoriserait l'hypothèse, sans doute à enrichir et à vérifier par des données et par des recherches ultérieures, que le français du Conseil de l'Europe serait un idiome transnational.

Introduite en 1998 comme calque de l'anglais et comme reformulant pratique par les traducteurs, la dénomination *violence domestique* est ensuite employée par des parlementaires francophones. La possibilité d'effectuer si facilement un calque de l'anglais au français à travers le latin, permet de rapprocher le français institutionnel international de la terminologie de langue anglaise, et le français du Conseil de l'Europe de l'anglais de l'ONU.

Très souvent aujourd'hui, les institutions internationales sont donc les lieux d'élaboration et de mise en circulation de discours, de termes et de formes langagières en matière de cause des femmes. La dénomination *violence domestique* est en effet déjà très diffusée dans les médias et on la retrouve de plus en plus aussi dans les études sociologiques et statistiques d'approche féministe, surtout lorsqu'on veut désigner cette violence de la manière la plus inclusive possible de toute configuration de la vie privée.

Bibliographie

- Béacco, J.-C. (1992): «Les genres textuels dans l'analyse du discours: écriture légitime et communautés translangagières», *Langages*, n°105, 8-27.
- Collin, F. (2008): «Dall'insurrezione all'istituzione. 1968-2008», *DWFF*, n°78, 5-12.
- Cortese, G. (2005): «Indeterminacy in 'Rainbow' Legislation», in Bhatia, V.; Engberg, J.; Gotti, M.; Heller, D. (eds), *Vagueness in Normative Texts*. Peter Lang, Bern, 255-285.
- Cosmai, D. (2007): *Tradurre per l'Unione Europea: prassi, problemi e prospettive del multilinguismo comunitario dopo l'ampliamento a est*. Hoepli, Milano.
- Desai, M. (2005): «Le transnationalisme: nouveau visage de la politique féministe depuis Beijing», *Revue internationale des sciences sociales*, n°184, 349-361.
- Duchêne, A. (2004): «Construction institutionnelle des discours: idéologies et pratiques dans une organisation supranationale», *Travaux neuchâtelois de linguistique*, n°40, 93-115.
- Guilbert, L. (1975): *La créativité lexicale*. Larousse, Paris.
- Gusmani, R. (1993): *Saggi sull'interferenza linguistica*. Casa Editrice Le Lettere, Firenze (1981).
- Kleiber, G. (2001): «Remarques sur la dénomination», *Cahiers de praxématique*, n°36, 21-41.

- Maingueneau, D. (2002): «Les rapports des organisations internationales: un discours constituant?», in Rist, G. (éd.), *Les mots du pouvoir*. Presses Universitaires de France, Paris, 119-132.
- (2004): *Le discours littéraire: paratopie et scène d'énonciation*. Colin, Paris.
- Nugara, S. (2011): *L'émergence de violence domestique comme rubrique du discours institutionnel: le cas du Conseil de l'Europe*, Thèse de doctorat sous la direction de Branca-Rosoff S. & Margarito M., Université Paris III-Sorbonne Nouvelle, Paris.
- Pascual, E. (2004): *La communication écrite en diplomatie*. Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan.
- Siblot, P. (2001): «De la dénomination à la nomination. Les dynamiques de la signification nominale et le propre du nom», *Cahiers de praxématique*, n°36, 189-214.
- Weinreich, U. (1974): *Lingue in contatto*. Bollati Boringhieri, Torino (1963).

Corpus⁸⁷

- Conseil de l'Europe, site de la Campagne pour lutter contre la violence à l'égard des femmes, y compris la violence domestique (2006-2008).
URL: <http://www.coe.int/stopviolence>⁸⁸
- [EG-S-VL (97)1], Groupe de spécialistes du Conseil de l'Europe pour la lutte contre la violence à l'égard des femmes (1997-1998): *Rapport final d'activités comprenant Plan d'Action de lutte contre la violence à l'égard des femmes* (version française et anglaise).
- [EG/BUC (99) 1], Conseil de l'Europe (1998): *Actes du séminaire Éliminer la violence familiale: quelles actions, quelles mesures?* Bucarest, 26-28 novembre 1998.
- [EG SEM VIO (1999)], Conseil de l'Europe, *Actes du Séminaire Les hommes et la violence à l'égard des femmes*. Strasbourg, 7-8 octobre 1999.
- Nations Unies (1995): *Rapport de la Quatrième Conférence mondiale sur les femmes avec Plan d'action*. Pékin, 4-15 septembre 1995 (version française et version anglaise).
URL: <http://www.un.org/womenwatch/daw/beijing/platform/>

⁸⁷ Les documents du Conseil de l'Europe se trouvent sur le site officiel de l'organisation, à l'adresse: <http://www.coe.int>

⁸⁸ Dernière date de consultation des sites: février 2011.

D'un continent à l'autre, la littérature comme une arme du combat féminin: cas de *Seul le Diable* de Calixthe Beyala et *Au bord de la rivière Cane* de Lalita Tademy

Aïssata Soumana Kindo
Université Abdou Moumouni de Niamey
Akindo2002@yahoo.fr

1. Introduction

En Afrique comme aux Etats-Unis, les femmes se sont de tout temps illustrées lorsqu'il s'est agi de mener le combat pour les droits humains et leur propre émancipation.

En Afrique, les débuts de la littérature francophone véritablement féminine sont marqués par des écrits isolés dont des poèmes, des essais et des autobiographies. Ces textes montraient déjà la condition féminine comme un destin inéluctable. Les femmes africaines ont pris tardivement la plume pour parler d'elles-mêmes, handicapées qu'elles sont par un analphabétisme voulu et entretenu, et par une société patriarcale qui les a muselées de tout temps comme en témoigne Lilyan Kesteloot dans *Histoire de la littérature négro-africaine* (L. Kesteloot, 2001).

Une si longue lettre (M. Bâ, 1980) marque l'entrée des femmes francophones dans la littérature. Ce roman-lettre témoigne des déceptions de deux amies, Ramatoulaye et Aïssatou, confrontées à la trahison de leurs conjoints, à la polygamie, à la rivalité d'une coépouse et à l'abandon pour des consœurs plus jeunes après une vie conjugale bien remplie. Ramatoulaye n'est délivrée du poids d'un mariage devenu un supplice que par la mort subite de son mari, alors qu'Aïssatou opte pour le divorce.

La plupart des textes des romancières africaines font de l'homme le grand responsable de l'aliénation féminine. Ils contestent «la loi des pères», le pouvoir du mâle, mais aussi celui de la société et de ses structures institutionnelles qui enferment la fille dans un comportement obligé. Aujourd'hui, ce rejet englobe aussi les mères et l'éducation par elles si fidèlement transmise.

C'est pourquoi, les protagonistes littéraires du féminisme africain pratiquent une mise à distance de la famille, lieu de l'aliénation et de la domestication des filles. Brisant le mythe de la mère admirable célébrée par les poètes de la Négritude, elles revendiquent contre la tradition leur droit à l'autogestion.

Pour leur part, les Afro-Américaines sont très tôt entrées dans l'arène littéraire. Les poèmes à caractère religieux de Phillis Wheatley dénoncent le racisme des Blancs et affirment l'égalité spirituelle dans l'Amérique indépendante. *Our Nig; or, Sketches from the life of a Free Black, in two-storey white house, North. Showing that slavery's shadows fall Even There* (H. Wilson, 1859), premier roman d'une écrivaine noire, raconte de manière réaliste le mariage entre une Blanche et un Noir et la vie difficile d'une servante noire dans un foyer chrétien aisé. En 1861, paraît sous le pseudonyme de Linda Brent, *Incidents in the life of a slave girl* (L. Brent, 1861), l'autobiographie de Harriet Jacob qui condamne explicitement l'exploitation sexuelle dont sont victimes les femmes esclaves.

Si ces œuvres ont été négligées au même titre que celles de la plupart des écrivaines de l'époque, le succès des écrivains afro-américains éclate après la guerre de Sécession. Puis, la Renaissance de Harlem, dans les années 1920, consacre leur passion et leur créativité. Zora Neale Hurston participe à ce mouvement qui inspirera quelques années plus tard les fondateurs de la Négritude avec son autobiographie *Dust Tracks on a Road* (1942) et *Their Eyes Were Watching God* (1937), un roman qui raconte la vie d'une belle métisse afro-américaine à la peau claire trouvant un bonheur renouvelé dans chacun de ses trois mariages et évoque la vie des Noirs voués au travail de la terre dans le Sud rural. Son engagement féministe influencera des romancières noires comme Alice Walker et Toni Morrison.

La production littéraire afro-américaine s'intensifie avec le mouvement en faveur des droits civiques et se poursuit aujourd'hui avec l'apparition de romancières et de poétesses talentueuses. *Un raisin au soleil* (L. Hansberry, 1959) est le premier ouvrage d'une auteure de couleur à recevoir le prix du Cercle des critiques.

Elles donnent de nouvelles orientations à leur écriture, explorant leur vécu quotidien et décrivant leurs nouvelles expériences comme en atteste *Où sont les hommes/Waiting to exhale*, (T. McMillan, 1992), *How Stella Got here* *Groove Back* (T. McMillan, 1998), *Sara Phillips* (A. Lee, 1984), *Allbright Court*

(C. Porter, 1991) ou encore *Au bord de la Rivière Cane* (L. Tademy, 2001) qui revisite le thème de l'esclavage sous un angle purement féministe.

Découvrons les deux romancières qui s'annoncent comme deux dignes représentatrices de cette nouvelle tendance de la littérature féminine noire.

2. Présentation des auteures

2.1 Calixthe Beyala, l'amazone non conformiste de la lutte des femmes

Sa production, composée de romans et d'essais, est riche d'une vingtaine d'ouvrages dont plusieurs ont été primés. *Seul le Diable le savait* (C. Beyala, 1990) est le récit de la vie d'une jeune fille nommée Mégrita (Mégri) vivant dans le village de Wuel avec sa mère, Bertha Andela (Dame Maman) en ménage avec deux hommes: Kwakwomandangué (Papa Pygmée), un riche parti et Yanish (Papa Bon Blanc). Autour d'eux gravitent d'autres personnages dont les histoires viennent s'imbriquer dans celles des premiers: le chef du village et ses nombreuses femmes qu'il est incapable de satisfaire; la Prêtresse Goitrée, influente et crainte pour sa magie; l'Etranger dont la beauté, le courage et le pouvoir magique font chavirer toutes les femmes du village; Laetitia, «la créature», fille émancipée et révoltée.

2.2 Lalita Tademy, chantre de la soif d'émancipation et de la force de vie des femmes

Lalita Tademy était vice-présidente d'une société de haute technologie de la *Silicon Valley*, figurant sur la liste de la revue *Fortune 500*.⁸⁹ Fonction qu'elle quitte en 1995 pour aller à la quête de ses racines. Après deux ans d'une recherche effrénée et obsédante, elle apprend, en réponse aux questions qui la hantent, que ses aïeules ont été esclaves sur une plantation du Sud sise au bord de la rivière Cane. C'est donc la saga familiale de quatre générations de femmes (Elisabeth, Suzette, Philomène et Emily), mères-courage, *mater dolorosa* ou *real mothers*, qui ont effectué des choix difficiles, même en pleine oppression, que relate leur descendante dans sa première tentative littéraire. Sa bibliographie s'est enrichie d'un second roman intitulé *Red River* (L. Tademy, 2007).

⁸⁹ Revue publiant les 500 plus grandes fortunes des Etats-Unis.

3. Beyala et Tademy, un combat commun pour l'émancipation de la femme

Le combat de Calixthe Beyala et Lalita Tademy se traduit par le choix de personnages féminins comme héroïnes, par des thèmes revisités sous un angle féministe et par une écriture singulière.

3.1 Préséance des personnages féminins

Calixthe Beyala a donné la voix à Bertha Andela, sa fille Mégri, la narratrice, son amie Laetitia, une fille émancipée et révoltée à l'extrême, Ndatsé, la Prêtresse Goitrée pour dire son féminisme. Alors que Lalita Tademy a choisi ses aïeules Elisabeth l'Africaine, sa fille Suzette, sa petite-fille Philomène et son arrière-petite-fille Emily pour porter son message.

Les personnages féminins de Beyala sont des femmes dotées d'une grande beauté, révoltées par leur condition, assoiffées de liberté car voulant opérer leurs propres choix dans la conduite de leur vie, résolues et engagées dans la lutte qu'elles mènent.

Comme les femmes de Beyala, celles de Tademy sont belles, avec la peau de plus en plus claire au fil du métissage (subi ou voulu) auquel la famille est sujette. Elles sont matures et responsables dès leur jeune âge, ambitieuses. Femmes fortes, elles arrivent à surmonter les douleurs et les épreuves pour mener à terme les objectifs qu'elles se sont fixés. Rusées, fins stratèges, elles ont su s'adapter aux circonstances et saisir les opportunités qui s'offrent à elles.

Ainsi, Calixthe Beyala et Lalita Tademy ont donc confié à des femmes la lourde tâche de conduire le combat pour l'émancipation, combat dans lequel les hommes ne jouent qu'un rôle de faire-valoir.

3.2 Des thèmes revisités sous un angle féminin

Beyala et Tademy abordent des thèmes assez connus comme l'amour, l'argent, le conflit de génération, l'émancipation de la femme, l'esclavage, le racisme, la quête d'identité, mais elles les présentent d'une nouvelle manière, y projetant leurs propres préoccupations et leur idéologie. Intéressons-nous à deux de ces thèmes.

3.2.1 L'amour

Chez Lalita Tademy, l'amour apparaît sous toutes ses variantes comme un véritable kaléidoscope.

L'amour filial

C'est celui qui unit les différentes générations. Malgré les vicissitudes, l'amour est permanent dans cette famille. On peut remarquer une grande complicité entre les mères et les filles qui s'aiment, se protègent et se soutiennent mutuellement. Cet amour leur permet de supporter leur sort et de continuer à vivre pour leur famille. Chez Beyala, on a plutôt l'impression que l'amour filial n'existe pas. Il n'y a aucune complicité entre Mégri et Bertha. Leurs relations sont conflictuelles, car tout les oppose: la conception de l'amour, du mariage, la stratégie de lutte pour l'émancipation.

L'amour déçu ou contrarié

C'est celui que Suzette a éprouvé dès son jeune âge pour Nicolas Mulon et qu'Eugène Daurat a contrarié en violant la petite fille. Cependant, le destin les remet en présence à la fin de la guerre de Sécession: enfin libres, ils se marient et vivent ensemble, même si c'est pour un laps de temps, jusqu'au décès de Nicolas.

L'amour partagé

C'est celui qui a uni Elisabeth à Gerasime, Philomène à Clément, Emily à Joseph. Cet amour leur a procuré des moments de bonheur et permis de se fortifier contre l'adversité. C'est également l'amour partagé par Mégri et Erwing puis, Mégri et l'Étranger.

L'amour passion

C'est la passion frisant l'obsession que Narcisse Fredieu nourrit pour Philomène depuis son jeune âge. Pour assouvir cette passion, il fait le vide autour d'elle – afin de mieux la dominer –, la séparant de son mari Clément, de ses filles et de sa mère Suzette.

L'amour commercial

On le retrouve chez Beyala dont certains des personnages féminins se refusent à aimer et partagent leur vie entre plusieurs hommes. L'amour doit, selon elles, être proportionnel à la richesse du partenaire.

Si l'amour est très présent dans l'œuvre de Tademy où il est le moteur de toutes les actions des héroïnes, chez Beyala, c'est comme si l'amour n'existait pas. Et même s'il existe, il n'a jamais le temps de mûrir et de s'épanouir. L'amour est chez elle synonyme d'aliénation, de soumission.

3.2.2 Le combat des femmes

Sur ce plan, les héroïnes de Lalita Tademy ressemblent à celles de Calixthe Beyala. Elles ont toutes connu soumission, humiliation et même des violences sexuelles et luttent contre la société phallocrate. La différence tient au fait que Beyala privilégie le sexe comme stratégie de lutte alors que chez Tademy le sexe est subi par les héroïnes.

L'œuvre de Beyala est un cri du cœur contre le quotidien de la femme africaine, considérée comme un être inférieur. Pour un couple, avoir des filles est une punition divine: «des cieux m'ont puni, je n'ai que des filles qui ne servent à rien» s'écrie Ndontskiba. Un peu plus loin, il ajoute (C. Beyala, 1990: 125): «peut-être Dieu n'a-t-il pas mesuré toute la dimension du mal auquel il exposait son monde en créant une telle créature»!

La même indignation contre le sort de la femme se lit chez Tademy dont les héroïnes ont vécu en esclavage et ont longtemps été considérées comme des objets de plaisir par leurs maîtres. Des voix s'élèvent contre cette situation: les voix de celles qui choisissent de s'affirmer en empruntant leurs propres voies. Ce sont les voix de Suzette, de Philomène, d'Emily et d'Elisabeth. Ce sont encore les voix de Bertha, des féministes Mégri et Laetitia. Ce sont enfin les voix de Tademy et Beyala qui ont fait le choix d'être les porte-paroles des autres femmes en récupérant cette parole qui leur a été confisquée depuis la nuit des temps, même si chacune a opté pour un style d'écriture qui lui est propre pour dire son combat. Elles véhiculent le même message: la lutte est l'affaire de toutes les femmes. Elles doivent s'unir, être solidaires et résolues car la tâche est difficile, les répressions de la société et des hommes pour ramener les insolentes dans le droit chemin aidant.

3.3 Une écriture singulière

Lalita Tademy et Calixthe Beyala mènent le même combat pour l'émancipation de la femme mais leurs écritures, riches toutes deux, se particularisent. Pendant que la première opte pour une écriture dépouillée, pudique, la seconde prend le parti d'une langue provocante où la violence, les excès et le sexe se côtoient.

3.3.1 *Lalita Tademy: une écriture de la pudeur*

L'écriture de Lalita est dépouillée, pudique et cependant très riche. Cette richesse se voit au niveau des descriptions qui sont nombreuses, longues et minutieuses à l'instar de celles des naturalistes et des réalistes français ayant porté haut le flambeau de la peinture des mœurs. La description de Suzette, d'Orelina et de Madame Françoise (L. Tademy, 2001: 18); celle de la Grande Maison (*idem*: 20) illustrent ce style réaliste.

Ces descriptions répondent au souci de l'auteure de coller à la réalité, de restituer cette atmosphère passée, les habitudes des gens, leur environnement, les usages en cours. Cette richesse se voit aussi au niveau de la langue, car le récit de Lalita laisse apparaître plusieurs niveaux de langue ou registres de langage reflétant chacun la classe sociale des personnages. Le créole français parlé par les maîtres qui appartient au registre soutenu (*idem*: 21-22), mais est pratiqué par certains esclaves. Le petit nègre parlé par Elisabeth et appartenant au registre populaire (*idem*: 48). La version rudimentaire du créole français des esclaves et qui appartient au registre populaire (*idem*: 18). Le français de France qui est ici un vestige des premiers colons (la version originale du texte est émaillée de mots français). L'anglais qu'Emily a appris à la Nouvelle-Orléans (*idem*: 218) ou quand T.O présente son élue Eva Brew (une anglophone) à sa mère Emily (*idem*: 340). En plus de ces différents registres de langue, Lalita Tademy emploie le style journalistique (le fait divers) (*idem*: 317-319), le style épistolaire (la lettre) (*idem*: 180 et 329), le style juridique (*idem*: 331-332).

La richesse de l'écriture se note aussi au niveau des procédés narratifs. Le récit de Tademy échappe complètement à la tradition du récit linéaire et se rapproche davantage du nouveau roman africain à cause du choix stylistique d'une déconstruction du récit se traduisant surtout par la rupture

du principe de la continuité narrative, la vivacité des dialogues, le recours au psycho-récit, à l'intertextualité, au mythe et le brouillage temporel.

L'imbrication des récits évite la monotonie et rend l'intrigue plus complexe comme en atteste le chapitre I de la première partie racontant comment Suzette s'est vengée de la gifle de Madame Françoise. Le procédé est repris dans les quatre parties du roman. L'usage d'analepses (*idem*: 18, 19, 87 et 290) et de prolepses en quantité, telles les apparitions réelles et fausses de Philomène, les rêves de mariage nourris par Suzette et Philomène enfants (*idem*: 19 et 85), renforcent cette déconstruction.

La qualité et la vivacité des dialogues, les techniques du psycho-récit et de l'intertextualité enrichissent davantage le style de Tademy. Elle fait un clin d'œil (*idem*: 9) à son époque, lorsqu'elle compare Emily à Jacqueline Bouvier Kennedy, ex-première dame des Etats-Unis et fait une allusion (*idem*: 12) à *Autant en emporte le vent* (M. Mitchell, 1936) qui raconte l'histoire d'amour de Scarlet O'Hara et Rhet Butler sur fond de guerre de Sécession dans le Sud des Etats-Unis.

Le récit de Tademy suggère également une certaine pudibonderie faite de candeur et d'innocence. Le viol de Suzette par Eugène Daurat (*idem*: 43-44) est raconté avec beaucoup de retenue alors même qu'il s'agit d'un acte de violence dont les conséquences sont souvent dramatiques pour les victimes. Il s'agit d'une fausse pudibonderie, d'une «esthétisation» de la violence pour rendre celle-ci plus supportable.

3.3.2 *Calixthe Beyala: une écriture provocante et subversive*

La langue de Calixthe Beyala, bien que limpide et complexe, à la fois, n'en est pas moins riche et se caractérise par un désir conscient ou non de provoquer, de choquer.

La violence est une des marques de l'écriture de Beyala. Cette violence ambivalente se trouve dans les mots, mais aussi dans les faits qu'elle décrit. En effet, l'écriture en tension de Beyala pousse à son paroxysme la crise sociale à travers une thématique obsédante de la femme africaine prisonnière d'une société patriarcale et tentant obscurément de s'émanciper. Cette crise des sexes ou des genres va encore plus loin, car elle englobe aussi les femmes (les mères) qui perpétuent les pratiques aliénantes.

Elle se traduit chez Beyala par une relation conflictuelle, faite d'amour et de haine, entre la mère et la fille, mais une haine qui permet à la fille de se penser, de se construire pour enfin se rapprocher de sa mère.

Le conflit domine les rapports des personnages de Beyala: Bertha est opposée à Mégri; Papa Bon Blanc est opposé à Papa Pygmée; la Prêtresse Goitrée est opposée à l'Étranger; Laetitia, Mégri et Ndatsé sont opposées à la société. Nulle communication entre les sexes ne semble possible et seule la violence permet aux femmes de se libérer. L'autolibération passe en effet par un acte de violence à travers lequel le personnage féminin s'oblige à assumer la responsabilité de sa vie et passe du stade de victime à celui d'individu libre. Laetitia assassine ses deux amants qui voulaient chacun la posséder, à l'instar de la mante religieuse qui réserve un sort funeste aux mâles après l'accouplement ou encore Estina Banos Lima, personnage du *Commencement des douleurs* (S. Labou Tansi, 1996: 134) pour qui «la plus belle manière d'aimer un homme c'est de le flinguer une fois qu'il a vu la route de notre ventre. (...) nous devrions les manger une fois le paradis goûté. Les hommes, c'est zéro».

Beyala renoue avec la verve satirique qui a fait le bonheur de Beti et Oyono, grâce à une parole véhémence et des audaces au niveau du langage et de l'écriture. Sa langue verte, directe, graphique montre que l'obscène, le vulgaire ne sont plus la prérogative de l'homme. La sexualité devient matériau dans ses textes qui véhiculent une image de l'homme animalisé, brutal, repoussant avec une désérotisation du corps chez la femme. En effet, conscientes que la sexualité a acquis une importance stratégique dans les sociétés modernes et qu'elle demeure le seul domaine où les hommes sont encore en demande à leur égard, les femmes usent de leur emprise sexuelle pour inverser la hiérarchie.

Rebelle, comme n'hésite pas à la qualifier Odile Cazenave dans *Femmes rebelles. Naissance d'un roman africain au féminin* (O. Cazenave, 1996), Beyala évoque avec vigueur l'altérité sexuelle féminine comme choix pour dire la femme. La sédition du sexe féminin (indiscutable facteur de rejet des pouvoirs en place) s'inscrit chez elle comme un processus de transgression des codes usuels, à titre subversif, dont le moindre n'est pas la violence scripturale qui caractérise son texte.

Voilà ce qu'en dit Mégri, la fille de Dame Maman (C. Beyala, 1990: 156): «quand Maman disait qu'avec ses fesses elle pouvait renverser le

gouvernement d'un pays. Je pensais que Dame Maman aurait pu changer l'ordre international». Mais la dérive morale des personnages féminins de Beyala peut être lue aussi comme l'allégorie de la déchéance du continent, car elle est le signe du dysfonctionnement des sociétés africaines contemporaines né de l'incurie politique qui conduit à une grande misère psychologique, morale et spirituelle.

L'écriture de Beyala est riche pour son côté inventif et original, son côté baroque, sa luxuriance, sa relativisation et son approche sociologique. Le caractère inventif de son écriture se voit à travers sa violence et ses excès qui choquent. Son côté baroque vient de la cohabitation dans ses récits du réalisme, de l'onirisme et du mythe à l'instar d'un Sony Labou Tansi ou d'un Gabriel Garcia Marquez, brisant les limites temporelles. Malgré le dépouillement événementiel qu'elle pratique, son texte n'est pas confiné aux seules limites du réalisme conventionnel comme l'illustrent les personnages de l'Étranger, de la Prêtresse Goitrée, de 666 et 999 ou le titre même de l'œuvre.

La luxuriance de sa langue provient de l'emploi de termes non traduits en français (Kwakwomandangué, Mégang, Ndonskiba) qui apporte juste ce qu'il faut de couleur locale. La relativisation du narrateur et la discontinuité narrative pratiquées par Beyala contribuent d'emblée à créer un univers qui n'obéit pas forcément à un ordre logique et qui n'est pas a priori doté d'une cohérence et d'une finalité intelligibles. Ainsi le récit s'ouvre sur la vie de Mégri à Paris, puis fait un saut dans le passé pour donner les raisons de sa présence en France avec chaque fois des incursions dans le présent.

Même si Beyala est taxée de féminisme à l'occidental, son écriture ne s'insère pas moins dans la société africaine où elle est née. Elle préfère, en effet, parler de «féminitude», concept qu'elle rapproche de celui de Négritude, qui caractérise la femme qui veut l'amour, le travail, la liberté sans exclure la maternité. Son féminisme n'est pas pourtant le seul modèle car une écrivaine comme Ken Bugul opte pour la démarche contraire en célébrant le retour aux valeurs originelles africaines.

En renouant avec l'univers de la femme africaine qu'elle a fui, Marie Ndiaga Mbaye, la narratrice de *Rïvan ou le chemin de sable* (K. Bugul, 1999), tourne le dos à la culture occidentale et à un féminisme excessif et rigide, même si elle quitte le village pour la capitale à la fin du récit.

5. Conclusion

En dépit des distances, des contextes géographiques et culturels, les femmes africaines et africaines-américaines qui partagent le même destin de personnes soumises à vie à la domination du mâle et de la société, mènent le même combat pour l'émancipation. Et la littérature est une des armes au service de ce combat, car prendre la parole ou la plume, c'est se mettre soi-même au monde et être capable d'accompagner les autres.

Bibliographie

- Bâ, M. (1979): *Une si longue lettre*. Nouvelles Éditions Africaines, Dakar.
- Beyala, C. (1987): *C'est le soleil qui m'a brûlée*. Stock, Paris.
- (1990): *Seul le Diable le savait*. Le Pré-aux-Clercs, Paris.
- Borgamono, M. (1989): *Voix et visages de femmes*. CEDA, Abidjan.
- Cazenave, O. (1996): *Femmes rebelles. Naissance d'un roman africain au féminin*. L'Harmattan, Paris.
- (2003): «Erotisme et sexualité dans le roman africain et antillais au féminin», *Notre Librairie*, n°151, 58-67.
- Chanda, T. (2003): «L'écriture dans la peau. Entretien avec Calixthe Beyala», *Notre Librairie*, n°151, 40-44.
- Chemain, A. (1989): «L'écriture de Calixthe Beyala: Provocation ou révolte», *Notre Librairie*, n°99-1, 162-163.
- Fabre, M. (1992): *From Harlem to the seine, Black American writers in France*, Ciltade, Urbana-Illinois.
- Fanon, F. (1965): *Peau noire, masques blancs*. Ed. du Seuil, Paris.
- Fonkoua, R-B. (1994): «Écritures romanesques féminines», *Notre Librairie*, n°117, 112-125.
- Ken, B. (1983): *Le Baobab fou*. Nouvelles Éditions Africaines, Dakar.
- (1995): *Cendres et braises*. Nouvelles Éditions Africaines, Dakar.
- (1999): *Rivan ou le chemin de sable*. Présence Africaine, Paris.
- Kesteloot, L. (2001): «La percée des femmes dans le roman de mœurs», *Histoire de la littérature Négro-africaine*. Karthala-AUF, Paris, 280-288.
- Labou Tansi, S. (1995): *Le Commencement des douleurs*. Ed. du Seuil, Paris.
- Mitchell, M. (1936): *Autant en emporte le vent*. Macmillan Publishers, Atlanta.
- Rangira Gallimore, B. (1997): *L'Œuvre romanesque de Calixthe Beyala*. L'Harmattan, Paris.
- Tademy, L. (2001): *Au Bord de la rivière Cane*. Plon, Montrond.
- (2007): *Red River*. Grand Central Publishing, USA.
- Toumson, R. (1998): *Mythologie du métissage*. PUF, Collection Écritures Francophones, Paris.
- VanSpankeren, K. (1994): *Esquisse de la littérature américaine*. Département d'État, USA.

Publicato a Torino, settembre 2011.